



i Racconti di **Energheia**

i Racconti di Energheia



Energheia - *Ενέργεια* termine greco con cui Aristotele indicava la manifestazione dell'essere, l'atto - è nata nel 1989 svolgendo la propria attività nell'ambito della ricerca e della realizzazione di iniziative legate a nuovi strumenti di espressione giovanile.

Da diversi anni, accanto all'omonimo Premio letterario, diffuso su tutto il territorio nazionale, ha allargato i suoi "confini" promuovendo il *Premio Energheia Europe* in alcuni Paesi europei; e il *Premio Africa Teller* rivolto ai Paesi africani di lingua anglofona e francofona, con l'intento di confrontarsi con le "altre culture", in un percorso inverso al generale flusso di informazioni.

Il simbolo dell'Associazione raffigura la "fibula ad occhiali", antico monile fabbricato in diversi metalli in uso nelle civiltà pre-elleniche della Lucania e risalente all'età del ferro IX-VII secolo a. C.

In copertina
Tibet_Monlam Prayer Festival
foto di Gaetano Plasmati

XVI


ENERGHEIA
ASSOCIAZIONECULTURALE

Associazione culturale Energheia
75100 Matera - Via Lucana, 79
Tel. 0835.330750
Sito internet: www.energheia.org
e-mail: energheia@energheia.org
Facebook.com: [premioenergheia](https://www.facebook.com/premioenergheia)

I RACCONTI DI ENERGHEIA /16

Sedicesima edizione Premio letterario Energheia

I RACCONTI DI ENERGHEIA



ENERGHEIA
ASSOCIAZIONE CULTURALE

© Associazione culturale Energheia
Matera - Via Lucana, 79 - Tel. 0835.330750 - Fax 0835.264232
Sito internet: www.energheia.org
e-mail: energheia@energheia.org
facebook: premio energheia

“I RACCONTI DI ENERGHEIA” maggio 2011

In copertina: *Tibet_ Monlam Prayer Festival* foto di Gaetano Plasmati

ISBN 978-88-89313-11-4

Energheia - Ενέργεια termine greco con cui Aristotele indicava la manifestazione dell'essere, l'atto - è nata nel 1989 svolgendo la propria attività nell'ambito della ricerca e della realizzazione di iniziative legate a nuovi strumenti di espressione giovanile.

Accanto all'omonimo Premio letterario, diffuso su tutto il territorio nazionale, l'associazione ha allargato i suoi "confini" promuovendo il *Premio Energheia Europe* in alcuni Paesi europei e il *Premio Africa Teller* rivolto ai Paesi africani di lingua anglofona e francofona, con l'intento di confrontarsi con le "altre culture", in un percorso inverso al generale flusso di informazioni.

Il simbolo dell'Associazione raffigura la "fibula ad occhiali", antico monile fabbricato in diversi metalli in uso nelle civiltà pre-elleniche della Lucania e risalente all'età del ferro IX-VII secolo a. C.

Si ringrazia:

La Giuria del Premio Energia 2010

Laura Durando, Chiara Ingraio, Nicola Lagioia, Alessandro Masi, Giorgia Wurth.

Gli autori:

Ilaria Abiamei, Donatello Alunni Pierucci, Roberta Angeloni, Luigi Angelucci, Gianfranca Angiulli, Francesca Aucone, Stefania Baldissin, Luciana Baruzzi, Gaetano Bellorio, Bruno Bianco, Aldo Bonato, Luigi Brasili, Francesco Brocchi, Gian Primo Brugnoli, Gianpiero Cabras, Giorgia Maria Calabrò, Marco Canella, Antonella Capone, Nicola Carfagna, Marco Casula, Mariella Chiappetta, Danilo Chiaradia, Monica Cillerai, Carolina Crespi, Maria Rita Cupersito, Alessandro Cuppini, Cinzia Cutellè, Giorgia D'Alessandro, Ornella De Luca, Isabella Di Bari, Antonio Massimo Di Cosmo, Imma Di Nardo, Alessandra Domizi, Chiara Michela Facchero, Sergio Fadini, Gino Falorni, Federica Ferri, Emma Fiorita, Margherita Fortunato, Piero Gai, Roberta Garavaglia, Antonio Giordano, Giovanna Giorgini, Arianna Graciotti, Anna Grenno, Gianluca Grimaldi, Angela Guardato, Vincenza Longo, Valter Malenotti, Michela Manente, Lorenzo Mannella, Renata Maracchi, Nadia Marra, Monica Martinelli, Annamaria Matera, Veronica Mestice, Guido Micheli, Ugo Miccoli, Emiliano Migliorucci, Alessandro Milito, Massimo Monteleone, Alessandra Montemurro, Assunta Morrone, Benedetto Mortola, Dario Mura, Flavio Nimpo, Andrea Ozza, Leonardo Palilla, Andrea Paolucci, Stanislao Pasqualini, Giovanni Maria Pedrani, Sergio Peluso, Giovanni Perrino, Teresa Piampiani, Luciano Piantini, Katia Proietti, Andrea Pugiotto, Lorenzo Ratto, Giorgio Ricci, Dario Rivarossa, Elisabetta Romiti, Fryda Rota, Angelina Russo, Patrizia Scappatura, Marco Scarponi, Francesco Sciannarella, Andrea Serra, Gianluca Serra, Carlotta Servidei, Riccardo Sorrentino, Marcoandrea Spinelli, Silvia Stucchi, Emilia Tetta, Paola Trane, Francesco Troccoli, Pasquale Vaccaro, Rossella Valentino, Mario Ventrelli, Eleonora Viggiani, Angelo Vitale, Giulia Zanarone, Zarina Zargar, Luigi Zoppello, Cristiano Zuccarelli.

Le scuole:

Liceo Scientifico Statale "G. Ferrari" – Borgosesia (VC), Liceo Classico Statale "G. Mazzini" – Genova, Liceo Artistico "Martini" – Savona, Liceo Scientifico "Giordano Bruno" – Albenga (SV), Liceo Scientifico "Belfiore" – Mantova, Liceo Scientifico "A. Pacinotti" – La Spezia, Istituto Superiore Dante Lichieri – Gorizia, Istituto di Istruzione Superiore "G. Asproni" – Iglesias (CA), Liceo Classico Paritario "S. Teresa di Gesù" – Roma, Liceo Scientifico Sperimentale "B. Russell" – Roma, Liceo Classico Statale "U. Foscolo" – Albano Laziale (RM), Liceo Scientifico "A. Volta" – Francavilla a Mare (CH), I.P.S.S.C.T. "S. Scoca" – Avellino, Liceo Classico "P. Giannone" – Caserta, Liceo Classico Statale – Frattamaggiore (NA), Liceo Ginnasio Statale "E. Duni" – Matera, Liceo Scientifico Statale "D. De Ruggieri" – Massafra (TA), Liceo Ginnasio Statale "Pitagora" – Crotone, Liceo Classico Statale "La Farina" – Messina, Liceo Scientifico "A. Sciascia" – Canicattì (AG), Liceo Ginnasio Statale "U. Foscolo" – Canicattì (AG),

I Docenti che hanno collaborato all'iniziativa:

Carmen Barbieri, Michela Piras, Serena Cara.

Quanti hanno collaborato:

Francesco Abbondanza, Maddalena Abbondanza, Mauro Acito, Sabino Acito, Teresa Ambrico, Carmela Ambrosecchia, Eustachio Ambrosecchia, Eustachio Antezza, Luciano Antezza, Marinunzia Antezza, Rosa Autera, Claudia Becucci, Fausto Bevilacqua, Sandra Bia, Michele Cairà, Annarita Capiello, Chiara Capiello, Michele Capiello, Rocco Castellano, Francesco Cifarelli, Alessandro Cimarrusti, Cosimo Cimarrusti, Maria Pia Colella, Mariella Colucci, Marcella Conese, Dino Cotrufo, Margherita Danzi, Enrico De Angelis, Daniela D'Ercole, Francesco

De Lellis, Gabriella De Novellis, Camilla de Ruggieri, Edoardo de Ruggieri, Stefania De Toma, Simone Dimita, Pasquale Doria, Eustachio Dubla, Michele Ferrara, Rosanna Festa, Giulia Focaccia, Roberto Focaccia, Antonella Forlenza, Mariella Fraccalvieri, Alba Gentile, Paola Giudicepietro, Angelo Giuliani, Dalia Gravela, Luigi Gravela, Francesca Grego, Dino Grieco, Porzia Grossi, Angelo Guida, Bruna Guida, Rosanna Iacovone, Maria Iacovuzzi, Piero Lasalvia, Lucia Lisanti, Pasqua Loglisci, Santino Lomurno, Cinzia Luceri, Letizia Maglione, Giulio Magnante, Antonino Mario Malcangi, Giovanni Manicone, Antonella Manupelli, Rosanna Maragno, Vito Maragno, Fabio Maratia, Gianluca Maratia, Vincenzo Maratia, Italo Massari, Cinzia Milano, Giovanni Moliterni, Francesco Mongiello, Paolo Montagna, Maria Antonietta Montemurro, Nicola Montemurro, Annamaria Montesano, Liliana Morelli, Michele Morelli, Silvia Nenna, Giuditta Nicoletti, Valeria Nuzzolese, Ignazio Olivieri, Chiara Paolicelli, Giovanni Paolicelli, Paolo Papapietro, Michele Pascarelli, Anna Maria Patrone, Bruna Perrone, Nicola Pisani, Rita Pomarici, Nicola Riviello, Vittoria Roberti, Antonio Sansone, Nalia Saponaro, Ferruccio Sarra, Annamaria Scalcione, Domenico Scavetta, Annamaria Scasciamacchia, Giuseppe Siggillino, Enza Sileo, Angelo Soro, Luigi Stanzone, Sara Strammio, Saverio Tarasco, Nicola Tamburrino, Rita Tomassini, Lorena Trevisan, Anna Valente, Marina Veglia, Gianrocco Verdone, Claudia Vettore, Emanuele Vizziello, Francesco Zaccaro.

Regione Basilicata
Provincia di Matera
Comune di Matera
Centro Servizi
Hotel dei Sassi
Hotel in Pietra
Blu Video
Libreria dell'Arco
Lucanerle
Ferula Viaggi

Premio telematico: "I brevissimi di Energheia – D. Bia"
Giovanni Vizziello

Retidedal.us.it _ Rivista on line del Sindacato Nazionale Scrittori
Marco Palladini

Premio "Nuvole di Energheia – Storie a fumetti"
Gianluigi Trevisi

Premio "Energheia Libano"
Società Dante Alighieri a Tripoli: Cristina Foti; Riad Alameddine (direttore della Safadi Foundation); Barbara Hewit (direttore del British Council-Lebanon), Robert Horn (direttore del Centre Culturel Français di Tripoli), Teresa Lamorgese (insegnante Università Statale di Beirut), Donatella Feliciani (lettrice d'italiano Università Statale di Beirut), Marta Cossato (insegnante Società Dante Alighieri), Salma Kabbara (insegnante Università Statale), Nasser Zouk (graphic designer)

Premio Africa Teller
Gian Marco Elia, Gloria Fragali, Padre Renato Kizito Sesana

Adattamento racconti per la sceneggiatura e realizzazione cortometraggi di Energheia
Eleonora Centonze

Responsabile sito web
Vincenzo Altieri

Coordinamento del Premio
Felice Lisanti

Molte volte, leggendo i racconti che partecipano alle diverse edizioni del premio Energheia, penso alla speciale relazione che devono avere con la scrittura quelle donne e quegli uomini, per me ancora senza volto, che hanno inviato un loro scritto. Penso, in particolare, ai giovani e giovanissimi partecipanti, e ogni volta mi prende la curiosità di sapere quale sia stata, nel bene e nel male, l'influenza che la scuola ha esercitato sulla loro capacità di scrittura. Occupandomi di educazione e di didattica mi capita di constatare come ancora oggi, nelle classi iniziali della scuola primaria, la scelta metodologica prevalente sia quella analitica: prima si insegna la tecnica, le letterine che si combinano in sillabe e questo per lungo tempo; poi, se tutto va bene, si arriva alla scrittura "personale". Ma intanto può capitare che la motivazione si sia abbassata, la naturale voglia di raccontare e di esprimersi può essersi dispersa e la scrittura rischia di diventare e di rimanere prevalentemente una materia da imparare, ricca di regole, di schemi e modelli, di errori da correggere, di prestazioni. In questo modo, spesso l'espressione di un moto veramente vitale è assente, bandita la pulsione del desiderio.

Durante lo svolgimento del "Laboratorio di scrittura espressiva" che conduco per gli studenti del Corso di Laurea in Scienze della Formazione Primaria (futuri insegnanti) dell'Università degli Studi della Basilicata, mi capita di verificare quanto spesso, per bambini e adolescenti, dentro, continui a premere il bisogno di raccontare a sé stessi e agli altri una propria storia: scopro, infatti, che molti studenti hanno tenuto, negli anni, piccole scritture segrete che diventano, nel corso del tempo, dei riferimenti preziosi per il loro progetto di vita.

Accade spesso, nella fase iniziale del laboratorio, che la scrittura abbia bisogno di essere liberata da eventuali esperienze negative precedenti, attraverso una pratica personale che si alimenta in un clima costante di non giudizio, di libertà e di gioco (questo può avvenire più facilmente dentro una situa-

zione di piccoli gruppi). Non è infrequente, a quel punto, che comincino a nascere scritture dense di senso, che stupiscono gli stessi scrittori e gli altri che ascoltano. Accade così che inizi ad emergere quello stile personale che fa di ogni scrittura una scrittura unica, e ancora, la scoperta che ognuno di noi appartiene a una particolare e diversa tipologia di scrittore: c'è chi riesce meglio a far vedere, suscitando immagini forti, e chi a far sentire, toccando esperienze, sentimenti e pensieri comuni.

Per molti, la propria scrittura esce per la prima volta dal silenzio e affronta il mare aperto dell'ascolto attivo e del riconoscimento di senso da parte di ascoltatori e lettori.

In un contesto caratterizzato da assenza di giudizio, i testi prodotti vengono accolti come regali preziosi e diventano oggetto di attenzione e di cura, per permettere a tutti di trovare il proprio linguaggio.

In questo modo la scrittura, quella con la s minuscola, lontana da quella sperimentata a scuola, si prende presto la sua rivincita: i diari, le autobiografie, i racconti brevi, gli SMS, i blog, le e-mail, le chat-line rivelano produzioni scritte abbondanti, con sintassi diverse ma che ci restituiscono uno dei tanti possibili sensi concreti della scrittura.

Dall'esperienza del laboratorio, nell'intreccio tra pratica quotidiana e ricerca teorica, sono giunta a fissare, nel tempo, una serie di punti fermi che, penso, valgano per tutti coloro che sono interessati alla scrittura: scrivere è un diritto universale inalienabile, come scrive Peter Handke, e offre grandi possibilità e risorse a ciascuno; la scrittura è uno strumento potente ed economico, alla portata di tutti; tra le molte dimensioni possibili della scrittura le più coinvolgenti sono legate al racconto della propria vita (dimensione autobiografica), al bisogno, anche inconsapevole, di far uscire i nostri bisogni (dimensione proiettiva), al piacere di giocare e di creare con le parole, all'invenzione.

E così può succedere che, finalmente, dopo averci lavorato e mettendoci un pizzico di audacia e di coraggio, la propria scrittura riesca a prendere il largo, farsi ascoltare o leggere, diventare parola significativa per altri, cominciare a circolare, smuovere e attivare altri pensieri, altre storie...

Rita Montinaro
Associazione Culturale Energhèia

A Matera le emozioni sono intense, per tutti. Il fiato mozzo della prima volta, della scoperta. Il lieve batticuore del ritorno, incerti tra la curiosità di esplorare qualche angolo nuovo e la voglia di ritrovare i ricordi. Ricordi d'arte, di storia, di bellezza rupestre. Per me, anche ricordo d'incontri: l'ultima volta in questi luoghi, prima del Premio letterario Energiea, è stato con le donne della CGIL, a parlare di un mio romanzo di fabbrica.

Una storia antica, di più di quarant'anni fa, che in una sala affollata di volti e di voci si mescolava alle storie moderne: altre fabbriche, altre operaie, altre scelte difficili, di dignità e di coraggio. "Ho cominciato da sola, a fermarmi per la pausa, quando ho scoperto che per contratto ci spettava", raccontava Maria Bruna, della sua esperienza in una fabbrica del mobile imbottito nel 1994. Una data simbolica, direi oggi: quasi esattamente a metà strada, fra gli anni '70 dei lavoratori raccontati nel mio libro, e il 2011 di Marchionne, che vuol comprarsi un posto al tavolo della globalizzazione proprio a suon di riduzione delle pause, alla catena di montaggio. "Così da sola, mi fermavo, mi mangiavo il panino e mi fumavo anche la sigaretta affacciata alla finestra", proseguiva Maria Bruna. "Tutto questo sotto lo sguardo rabbioso delle mie colleghe e nelle orecchie le grida della capo-reparto, che mi contestava il mio comportamento... È andata avanti per settimane, finché visto che non mi aveva licenziata ancora nessuno, anche le mie colleghe hanno cominciato a fermarsi per la pausa..."

Senti l'eco della vita, ma anche della poesia, quando ascolti parole così. Te le porti dentro: da quel momento, per te, Matera è anche questo. E quando ci torni, per aggirarti da "giurata", pensa un pò, fra gli esili vicoli di altre narrazioni, inviate quaggiù da ogni angolo d'Italia, ti sembra che tutto torni, in questo luogo.

Luogo misterioso, apparentemente fuori dal mondo: custode di verità abbacinanti e recondite, intrise nella pietra, sepolte

sotto la terra e sotto le croste dell'anima. Degli infiniti luoghi d'arte d'Italia, della lista sempre più lunga di "monumenti" che l'UNESCO considera patrimonio dell'umanità, i Sassi di Matera sono uno dei pochissimi casi, se non l'unico, di monumento dei poveri. Intendo dire: non costruito dai poveri, come tutti gli altri. I castelli e le cattedrali, le statue equestri e i palazzi dei principi, i templi e le arene: quelli lo sappiamo da sempre, che sono impastati del sudore dei poveri. E da secoli, fu sudore irricognosciuto, senza nomi e senza volto. Come scriveva Bertolt Brecht: Tebe dalle sette porte, chi la costruì?... Furono i re a trascinare quei blocchi di pietra?

A Matera, i poveri non le hanno solo trascinate, queste pietre splendide e dolenti, oggi patrimonio dell'umanità: ci hanno abitato dentro, con le galline e i maiali, con la malaria e il somaro. Con i monaci, anche loro probabilmente poveri, fra i volti di santi e le volte affrescate. "Una vergogna nazionale", secondo De Gasperi e Togliatti. Avevano forse torto? Meritano forse la nostra nostalgia, i tempi dei bambini denutriti che assediavano la sorella di Carlo Levi venuta a trovarlo al confino, "con le faccine di cera", con le richieste "tristi e insistenti? Signorina, dammi u chini! Dammi u chini! Dammi il chinino!".

Ripenso alla voce di Maria Bruna, e anche allo sguardo deciso di Manuela, segretaria della CGIL materana; alla passione di libertà di Carmela e di Angela, alle insegnanti e alle studentesse e alle pensionate che ho incontrato quel giorno. Aiutatemi voi, a non cadere nella trappola del pittoresco. Aiutatemi a ricordarlo, quando guardo i Sassi nel crepuscolo e come tutti attendo l'incanto del primo buio, con le lucine che trasformano il paesaggio in presepio: a ricordare che nel presepio nacque un bambino, e che anche lui fu nudo sulla paglia, "faccino di cera" scaldato dal fiato di un somaro, non dalle lucine del supermercato.

Ricordiamolo tutti, mi dico: il presepio materano non appartiene ai turisti, e nemmeno ai pochi privilegiati che oggi possono permettersi il lusso di comprare e mantenere una casa nei Sassi. Il presepio è patrimonio dell'umanità proprio perché ci insegna a rispettare l'umanità di ciascuno, a cominciare dai più poveri; perché ci chiede di saper tenere insieme, nella testa e nel cuore, la disperazione e la dignità, la bellezza e la miseria.

Tutto ti interroga e tutto ti inquieta, a Matera. Ma tutto

torna: anche il Premio Energheia, è un'opera d'arte dei poveri. Fatta dai poveri: con tanta passione e tanta creatività e pochissimi soldi. Con piccoli premi, non in denaro ma "in natura": oggetti d'artigianato, commoventi nella loro bellezza, minuscoli nel loro valore commerciale. Piccole grandi emozioni, per gli autori e autrici che partecipano, e che si trovano ascoltati, scrutati nell'anima, accolti: per la prima volta, in molti casi.

Energheia è questo: un premio abitato dai poveri, come i Sassi. Niente grandi editori, niente grandi pressioni e grandi drammi, niente polemiche mediatiche. Al loro posto, un gruppo di audaci e allegri innamorati della cultura, che Felice ogni anno riesce a raccogliere e rimotivare, in cerca di autori inediti e sconosciuti. Giovanissimi, a volte: studentesse diciassettenni, come Monica Cillerai e Giulia Zanarone, le vincitrici del premio al miglior racconto per la realizzazione di un cortometraggio. Esploratrici di terreni impervi, l'una e l'altra: per Monica, il moderno mercato degli schiavi, per Giulia una moderna e insieme antichissima ferita dell'anima. Ferite dell'anima e dei corpi anche nel racconto "Rapina Lebanche", di Carolina Crespi: un'esploratrice anche lei, soprattutto di parole e di immagini mai scontate, per dire "un paese aguzzo e rude. Ancora senza fate".

Esplorazioni molteplici, in linguaggi molteplici e spesso lontani, che Energheia ha voluto andare a ricercare anche oltre il mare, verso le radici di un'identità condivisa, da cui tutti siamo plasmati: l'identità mediterranea, intrisa di sale e di ulivi, di conflitti aspri e di appassionate speranze di cambiamento, come nella Tunisia e nell'Egitto di questi giorni inquieti di gennaio 2011. Giovani voci, per lo più: come quella di Roula Naboulsi, vincitrice del premio Energheia Libano con il suo "Les rêves volés", i sogni rubati. "Non ci rubate i sogni, non ci rubate il futuro": un'eco che rimbalza, fra Beirut e Matera, fra Tunisi e Roma, in quel Mediterraneo che troppi oggi vorrebbero trasformato in confine feroce, fra chi vive nel mondo del benessere e chi va respinto – e che Energheia, invece, vuole continuare ad abitare come mare del dialogo, dell'incontro.

Un incontro fra diversi, proprio per questo più appassionante, anche fra noi giurati. Come per me l'incontro con Giorgia Wurth, così lontana da me per età ed esperienza di vita, così vicina nelle emozioni. O con Cristina Foti, e il suo

coraggio di materana-libanese, di ostinato ponte fra le culture e le persone. E con Laura Durando e Alessandro Masi, e Nicola Lagioia, che non ha potuto esserci ma ci ha inviato le sue puntuali osservazioni e proposte. Non tutte coincidenti, a dire la verità. Fra noi impegnati ad assegnare il premio, c'erano soggettività e gusti variegati, a volte divergenti: ci sono racconti che hanno entusiasmato alcuni, scartati senza esitazioni da altri. Ci abbiamo ragionato sopra, nel comune impegno all'ascolto e al rispetto reciproco. È su due cose, ci siamo ritrovati unanimi: la convinzione di avere davanti un insieme di storie di grande qualità, e la scelta del vincitore.

“L'albero capovolto”, in un mondo capovolto. Un mondo dove adulti e bambini si sono scontrati in una guerra feroce, e i bambini hanno perso – tutto e tutti, in questa storia, hanno perso. Ha perso la vita: la natura spenta senza più colori, sotto “un cielo di un marrone slavato”, sotto un “sole opaco” che invia lampi color nocciola. Ha perso la donna, la voce narrante: ha perso il suo uomo, e ha perso la voce. Eppure ci parla. Ci parla forse proprio per questo: perché la voce non ce l'ha più. Perché dice la lacerazione, muta e senza tempo, di un lutto d'amore; e insieme, l'inquietudine che ci attraversa tutti e tutte troppo spesso, quando assistiamo alle lacerazioni di questo nostro mondo ferito e malato, che uccide la natura per avidità, che ossequia il potere e fa la guerra ai bambini.

Cose che succedono tutti i giorni, a casa nostra o in terre lontane. Protestiamo, a volte; ma sempre più spesso, come nel racconto di Giorgio Ricci, sentiamo strozzato nella gola “il mugolio di chi vorrebbe piangere ma non trova la forza di farlo”.

Chiara Ingrao
Presidente Giuria Premio Energheia

I Racconti

L'ALBERO CAPOVOLTO

Racconto vincitore sedicesima edizione Premio Energheia

Quando lui mi ha lasciato si è preso la mia voce.
Ho sentito un risucchio nella gola, poi sono sparite le parole.

La gente al funerale mi guardava e attendeva.

Si aspettavano una minuscola frase di dolore, una risposta agli abbracci, un grazie sussurrato. Macchè, niente.

Non mi usciva niente.

Lui anni fa mi diceva: *spero di morire un giorno prima di te*. Gli sembrava inconcepibile vivere anche un solo minuto di lutto, di sofferenza. Una notte di solitudine se la figurava come una tortura. Forse ci siamo amati troppo. Ci siamo accarezzati ogni istante del nostro tempo.

Dovrebbe essere il mio turno, quindi. Ma ho il terrore che la mia ora non giungerà mai, una paura che stringe le viscere e che mi invade il cuore con il più grande dei dubbi.

Un giorno dopo l'altro vengo a sedermi qui, sul bordo di un canale che in questo punto si allarga un poco e si tramuta in microscopico lago. Un giorno dopo l'altro sono qui a depositare il mio silenzio e a guardare un albero capovolto.

Era la sua foto preferita.

L'acqua immobile, la riva che disegna una piccola curva, una fila appena disordinata di pali di legno immersi a metà, l'albero che si specchia, la sua copia reale che non appare.

Era un'immagine che un poco infastidiva, che ad un primo esame, quello di un'occhiata sbrigativa, sarebbe potuta apparire incomprensibile. Qualcuno la guardava e ammetteva: *scusa non capisco*. Ma come non dare ragione a chi l'aveva scattata, quella fotografia. Sembrava un dipinto. Chissà dov'è finita. Sarà stata eliminata come tutte le altre. Durante una vita i quadri si appendono e si staccano troppe volte. Ora che è vietato usare macchine fotografiche noi vecchi cono-

sciamo il tremendo rimpianto, si avverte il rimorso collettivo di non aver sottratto alla distruzione milioni di ricordi.

Lui voltava le spalle alla finestra, si appoggiava al davanzale e mi guardava.

Io stavo al computer, di fronte a lui, a un metro da lui. Mandavo notizie alle amiche lontane.

La rete non esiste più da anni e a me sembra così strano aver fatto alcune cose, aver vissuto certi momenti. Scrivevo a persone che abitavano altrove. Alzavo gli occhi e gli sorridevo. Lui mi guardava e mi passava la sigaretta.

Ne fumavamo una al giorno, dopo cena, mezza sigaretta a testa. Durante il passaggio le nostre dita si sfioravano, e quello era l'istante in cui mi confessava che gli stava girando la testa. Eppure ogni sera respirava un pizzico di nicotina, quindi spostava il peso verso il davanzale per non barcollare ed evitare un vago ma immediato senso di nausea. Calava un silenzio impregnato di fumo, lui girava lo sguardo verso il quadro che incorniciava il suo albero specchiato e diceva: *quella è la mia foto più riuscita.*

Poi aggiungeva una domanda a cui già rispondeva: *che bella, vero?*

Me ne parlava come se fosse stata la prima volta.

Io mi voltavo mormorando: *quale.* Sapevo a cosa si riferiva eppure mi piaceva farlo. Sempre.

Quale – ripetevo - *dici l'albero a testa in giù?* E ci scambiavamo un sorriso.

Era un rito. Una di quelle cose per le quali risultava tanto emozionante l'attesa quanto così distratta l'azione stessa: l'accendino, la cenere, le dita sulla tastiera, la foto in bianco e nero.

Sono cambiate tante cose ma l'albero è ancora al suo posto, l'acqua del canale perfettamente intatta, solo alcuni palletti si sono sgretolati e la loro fila sta prendendo l'aspetto della dentatura di un vecchio. La riva disegna la curva, lieve come allora.

Vengo qui, un giorno dopo l'altro, mi siedo sempre allo stesso posto, così ho la visuale della fotografia. Mi piace pensare che dove mi appoggio adesso lui quel pomeriggio si sia accovacciato per creare l'immagine dello specchio liquido. La stessa porzione di terreno e pochi fili d'erba. Mi sembra di stare alla scrivania e di condividere una sigaret-

ta, di averlo qui, appoggiato a una finestra fantasma. Quanti pensieri. Ho la testa piena di pensieri.

La mia voce si è spenta, così mi si affolla la mente. Devo credere che se la sia portata con lui, mi è più facile pensare che nel luogo in cui si trova ora possa parlare con qualcosa.

Con qualcuno. Con me.

Mi dico tante cose. Mi chiedo quanto quel giorno potesse essere azzurro il cielo. Intendo il giorno della fotografia. Ma azzurro o grigio non importa. Almeno in quel tempo c'erano le nuvole, tante e soffici e bianche. Almeno c'erano i temporali e la pioggia scrosciante e la neve. Ora tutto è marrone. Un cielo di un marrone slavato, che rilascia una diffusione bronzea, dando così del mondo un'immagine antichizzata, sporca di senape. Un velo di senape.

Un autunno cupo, sporco, senza contrasti. Senza gialli, senza rossi, senza la rugiada sul verde.

Una pellicola rovinata dagli anni. Il sole opaco invia lampi color nocciola, attendo un tuono che non si farà mai sentire.

Forse lui ha perso il senno dopo la morte della natura.

Mi dico tante cose.

Questo è un piccolo luogo miracolato. Mi domando chi o cosa abbia preservato il canale e la sua acqua limpida, la sua riva gentile, l'albero il cui tronco, a metà corsa, decide di dividere il proprio destino in due strade, e tutti quei rami e poi mille ramoscelli e altri mille.

Le foglie, quelle non c'erano nemmeno nel quadro.

Da qualche giorno questo mio intimo scenario si è modificato con la presenza di un bambino.

Non so da dove provenga e nemmeno se l'abbia portato qualcuno. Bambini non se ne vedono più, in giro. Ho cercato di non agitarmi troppo, fingo indifferenza. Potrei giurare di non averlo visto arrivare dai campi abbandonati che da qui si perdono fino all'orizzonte. È apparso. È sbucato da non so dove. Un momento prima non c'è, poi spunta. Tutti i giorni la stessa storia. Non voglio spaventarmi, continuo a mentire esibendo un completo disinteresse per lui.

I bambini hanno commesso tante crudeltà, noi adulti abbiamo preso quella decisione assurda.

Non ne incontro uno da anni e infatti non lo sto guardando veramente, lo tengo là, in un angolo della mia visuale, intravedo solo una piccola massa e i suoi contorni sfocati, ma so

che è un bambino, anche se non sbraita contro il cielo, non si riempie la testa di pugni, non butta nessuna cosa in acqua. Forse è nato dopo il grande massacro.

Guardo l'albero mentre lui sta seduto sulla riva, presto me lo ritroverò un poco più vicino, un metro più vicino, magari ancora più accanto. Non devo curarmi di lui ma pensare a chi ha preso la mia voce. Le sigarette, le carezze e tutto il resto.

Il mio uomo è stato l'unico a notare che scrivevo parole invisibili. Può darsi che io lo abbia amato tanto proprio per questo. Accettava quella mia stravaganza con il sorriso e uno dei suoi abbracci più caldi. Gli parlavo e il mio indice partiva, scriveva nel nulla le parole che avevo appena detto. Lui mi chiedeva: *cosa hai scritto?* Io rimanevo qualche attimo stupita, come sospesa, poi ritornavo a lui. Credo mi abbia rubato la voce perché sa che posso scrivere nell'aria. Cosa mi serve parlare? Non ho più nessuno con cui parlare.

Penso, mi dico, scrivo parole con le dita. Contemplo un albero capovolto.

Lo guarderà anche il bambino? Oppure starà osservando me con il tipico disprezzo di chi ha combattuto una guerra perdendola? Io sapevo dei loro *giusti perché* ma non ho fatto niente, conoscevo i motivi del loro odio ma ho permesso che gli anziani facessero quella cosa terribile.

E ora un sopravvissuto sta guardando una vecchia che scrive nel nulla.

Si sta avverando ciò che temevo. Non si alza, non cammina, non si siede. Si avvicina a me e basta. Prima era là, ora è qui. La sensazione diventa impossibile certezza. Non fa rumori, non parla, non sposta. Nemmeno un fruscio. Ha oltrepassato il ponticello erboso senza farlo veramente. Avrebbe dovuto alzarsi, fare alcuni passi, strisciare i piedi sul terreno producendo il rumore di chi si alza e comincia a camminare strisciando i piedi per terra. Eppure ha cambiato riva ed è qui, a pochi metri da me. Sicuramente è scalzo. Sarà nudo, o quasi. Sporco. Il faccino nascosto dai capelli rappresi dal fango rinsecchito.

Non giro il viso verso il bambino, ma lo immagino. Ho sentito racconti di chi ha visto.

La caccia finale, l'ultima grande fuga. Erano così, senza vestiti e una sporcizia di mesi addosso. Magri, pallidi. Sconfitti.

Devo fingere, fortemente pensare che non esista, che non sia qui realmente.

Ho un albero da guardare. Ho cose da dirti. Un uomo che mi ha portato via la voce da cui riscuotere ricordi. Se lui fosse qui, ora.

Per giungere al canale ho attraversato un paese fantasma: vecchi casolari in rovina, ferraglia informe in mezzo ai cortili, nei vasi fiori morti da secoli, una bicicletta senza ruote buttata in un angolo. Il silenzio. Porte scardinate, ai lati persiane divelte, in alto i tetti sfondati. La strada bombardata di voragini. Una fabbrica e le sue ciminiere piegate, i vetri spaccati sembrano puzzle impossibili da risolvere. Su un muretto tre corvi gracchiano svogliati.

Quanto avrebbe amato scenari simili. Vagava giorni per scovarli quando ancora erano una rarità, quando era arduo raggiungerli, e adesso che tutto il mondo è così lui è andato altrove, lui e la mia voce.

Nessuno mi ha spiegato come sia successo. Ai medici avrei voluto svelare il segreto, le parole assonate che mi ripeteva tra le lenzuola. Ma non ero più in grado.

Non sopportava più il suo cervello, mi diceva e mi diceva. Io stavo zitta, lui cercava di confessare il suo male. Rimuginava troppo, quando cadeva la notte. Sentiva lavorare la sua mente. Noi umani non ci accorgiamo veramente di respirare, deglutire, pensare: azioni che si fanno senza consapevolezza. Quando posava la testa sul cuscino per lui, invece, cominciava il supplizio. Provava fastidio fisico ogni volta che rifletteva, considerava, inventava storie. Meditava sulla bontà dei ricordi, progettava idee. Non udiva più i rumori della notte.

Non udiva più il latrato dei cani e la malinconia rigeneratrice che gli infondeva quel brusio animale. Non udiva il fischio dei treni o il lontanissimo rombo di eliche nel cielo, suoni che acuiavano il desiderio dei suoi viaggi più agognati. Stava perdendo il senno.

L'ultima sera, ridendo amaro, disse che poteva chiaramente sentire rotelle dentro la sua testa. Piccole rotelle, arrugginite e taglienti, che gli ferivano la massa cerebrale.

Aveva perso il senno.

Gli tenevo la mano, ogni notte. Si addormentava e passava. Quella volta mancai di farlo. Poi ho sentito quel risucchio. Lui non c'era più. La mia voce non c'era più.

L'espressione di circostanza del medico era la solita. Ma non si è mai abbastanza pronti.

Ci guardavamo, io incredula, lui bonario. Troppo bonario, così il segreto l'ho tenuto per me.

E poi, come avrei potuto dirglielo? Scrivendo all'aria?

Il bambino è seduto accanto a me. La sua pelle bianca sfiora il mio vestito bianco. Comprendo solo ora, alla fine dei miei giorni, quanto si usi a vanvera *bianco* per indicare colori che bianchi non sono. Siamo diventati pigri, troviamo scomodo aggiungere pallido al rosa, livido al grigio, rimpicciolire il giallo. Sarà perché abbiamo un tremendo bisogno di lavarci gli occhi con visioni linde. Le cosce del bambino, però non sono bianche. Semmai sofferenti, stanche, denutrite. Hanno un velo di polvere terrosa che qualche macchia bagnata la rapprende in fango. Minuscole chiazze di fango. Ha i piedi feriti, graffi, croste. Le unghie nere di chi fugge nei boschi spogliati dagli incendi. Di chi ha vagato, smarrito, tra le paludi.

Porta uno straccio legato in vita, un solo straccio del colore di questo mondo.

Vorrei raccontargli di un tempo, dei campi allagati, delle piantine verdi che spuntavano forti e fresche. E ovunque libellule, stormi di libellule, le loro ali a produrre quel caldo *ffrrrrr* che mi faceva sorridere di ingenuità. Al mio uomo premeva ammettere che la natura l'aveva salvato, reso libero. Camminavamo in mezzo a milioni di papaveri, per me raccoglieva fasci di fiori rossi. Raccontava dei canneti in novembre, dei campi di riso già mietuto, campi dorati e percorsi da miriadi di ragnatele. Tempi in cui sentiva scorrere nelle vene qualcosa di sconosciuto. Ne aveva timore, era la sua più dolce speranza. Raccontava della brina in inverno, del sole che bucava la nebbia, del vento che si levava.

Cosa c'è di più bello, mi domandava. *Cosa c'è di più bello*, si rispondeva.

Come posso far capire a questo bambino cos'erano i campi di riso? Non esiste più, il riso.

Il mio dito volteggiava. Riso. L'ho scritto decine di volte. Congiungo le mani e le poso da qualche parte. Il bambino muove le sue e mi tocca. Ha mani gelide e bluastre, dita come mozziconi. Stringiamo il nostro incontro sul mio grembo.

Giunge il momento di guardarci. Era scritto da qualche

parte.

È un bambino. Splendido. Non ricordavo fossero così.

Si sa, la bellezza più giovane affiora anche se c'è sporcizia e sofferenza. Credo sia maschio, non so dargli un'età, è finito il tempo in cui chiedevamo *quanti anni hai bel bambino*.

Mi guarda disperato eppure non ho mai visto occhi così vivi.

Ha le guance scavate di chi non mangia da giorni ma il suo viso è di un'armonia imbarazzante.

Si muove con estrema lentezza, trema un poco, mi sorride triste, non riposa da notti e notti.

Sulle labbra tagli profondi, oltre spuntano dentini che hanno già smesso di crescere.

Nella gola il mugolio di chi vorrebbe piangere ma non trova la forza di farlo.

Gli sfioro le spalle, lui capisce e abbassa la testa, dormirà sulle mie gambe.

Vorrei bisbigliare una favola, ma come posso?

Comincio ad accarezzargli i capelli, trovo piccole foglie morte, erba secca, grumi di terra.

Gli scrivo parole tra i capelli e guardo il mio albero capovolto.

Giorgio Ricci

RAPINA LE BANCHE

Menzione speciale Giuria sedicesima edizione Premio Energheia

Rapina Lebanche capitò di maggio.

Un mese di mosche e mollezza stentata, nel giallo d'uovo delle campagne del sud.

Dal giorno in cui nacque, Rapina fu subito sola, ch  in paese non vi erano bambine femmine con cui dividere i frutti maturi. Attorniata da ragazzetti sudati, crebbe silenziosa e mascolina, coi denti tanto bianchi che al mordere dei fichi sulle sue labbra sembrava luccicare la rugiada.

Suo padre, diceva nonna Ruta, era un continentale bandito, che le aveva rubato la figlia.

E che dopo aver figliato se n'era ripartito per la Francia. L  dove il mondo finisce e s'inghiotte gli uomini sciocchi. Buoni solo a seminare vergogna.

Si volle cos  che Rapina portasse cucito il nome del furto sul documento d'identit , accanto al cognome del ladro di doti.

Nonna Ruta lo scelse. Perch  fosse monito nei tempi a venire. E chiaro fin da subito a chiunque se la prendesse che s'appropriava d'un frutto indegno. Ch , lo sa Dio, se nonna Ruta di malocchio e disgrazie non ne aveva avute abbastanza!

Rapina, di per s , sembrava non curarsene.

Nel caldo di luglio, col sole verticale sul copino scuro se ne stava spalle nude sulla strada provinciale, ad ascoltare il ronzare degli insetti. L'asfalto ribollente scioglieva le suole delle scarpe. Lei accatastava cesti di plastica grigia sull'uscio di un supermercato. Il corpo a repentaglio tra le porte scorrevoli. Ripescava carrelli vuoti. Accumulava avanzi e borse di plastica sgualcite. Incolonnava forme di formaggio, vasetti di vetro, bastoni di pane, ravioli in offerta speciale. Poi si trascinava fino al benzinaio al bivio, fra il sopra e il sotto di un paese geloso, aggrappato alla roccia con gli artigli d'un

rapace. Il sotto. A mare, dove le auto svoltavano una volta raggiunto quel luogo innominato che nemmeno compariva sul loro atlante stradale. A monte, dove in pochi s'attardavano. E ancora meno vi risiedevano. Maledicendo l'estate e alzando i calici sullo sfondo di un possente Suttanacciu.

Rapina parlava quel dialetto a puntino. Faticava col francese d'ufficio. E leggeva l'italiano sui giornali dimenticati sulla panca d'attesa della corriera. Poi li impilava ben bene, si strappava una ciocca di capelli robusta e li annodava tutti assieme in colonnine quadriformi, poste ai lati della panca.

Che Rapina fosse stramba, non era cosa dell'ultima ora. A guardarla dar forma e simmetria ad ogni oggetto le capitasse a tiro pareva francamente inopportuna.

In paese, presto detto, ognuno la riteneva, seppur a denti stretti, matta da legare.

Si diceva fosse masca. A cavallo di bastoni. Prostituta di basso borgo. Chiromante e negromante.

Incurante del vociame, la ragazza dava sfogo alle manie più strampalate: impilando sassolini, mezze-penne, pentolame a guisa di mattoni o costruzioni. Nonna Ruta inizialmente la guardava di soppiatto, quando ancora a quattro zampe, stritolava le formiche coi ginocchi e tornava sui suoi passi per far delle sue prede mattoncini inusitati per disegni modulari. E così che sul terreno, pezzettin per pezzettino, accostava formiche malconce ad arte, da far invidia ai madonnari di città.

Quando poi si fece donna, nonna Ruta aspettò e aspettò. Col ticchettio del tempo che le metteva tutto un pruder di chiappe. Aspettò che qualcuno si facesse avanti per chiederle la nipote in sposa e portarla in continente, poiché non restassero donne in età da marito in paese, né bimbe in culla, che questa era la sorte a cui erano in ostaggio.

Non vi era memoria di ragazzette vissute in paese senza che la testa non se n'andasse, prima ancora che a diciassett'anni potessero prendere la via del mare.

Vi era stata Violeta. Di padre ispanico e madre sconosciuta. Vissuta con un fratello burbero di primo letto. Violeta di Spagna che, si diceva, mangiasse radici e poppanti durante banchetti notturni. E utilizzasse il grasso d'infante fuso per oliare bastoni stregati. Col benessere del fratello s'impiccò su una rupe assoluta, all'ombra di un albero del pane solitario. In

paese le costruirono un'aiuola fiorata, come era d'abitudine fare con i militi ignoti delle guerre degli altri.

Vi era stata Simone, figlia di niente, apparsa una mattina di fine settembre. Se le si domandava la provenienza, lei si diceva esser donna mercante di fortuna e futuro.

Fu nonna Ruta, un dì, a domandarle le sorti dell'avvenire. Simone non disse nulla che il futuro era magro e tagliente e nonna Ruta era meglio ne rimanesse all'oscuro. Tempo dopo, i mali della gente la spinsero al volo. E fingendosi nottola di Minerva, sfidò il Libeccio dell'ovest. Umido e violento, le lasciava i capelli corvini mentre volava controvento, anticipando un futuro già vuotato della vita. Una nuova aiuola in fiore le fu dedicata, questa volta a sud del paese, perché i venti violenti potessero smuoverne la terra impregnata di sangue prematuro.

Per questa e per altre storie di donne fuori di senno, nonna Ruta scrutava l'età di Rapina, come si fa con l'uva del Rappu, vino prezioso e raro, come le femmine del paese maschio.

Rapina a quindici anni era scrutata da tutto il paese. Vi si cercava un checché non andasse, in quella testina nera di pece. Si voleva vedere del male, ma si stentava a riconoscerlo davvero. C'erano solo le manie dell'impilare ad inchiodarla nella sua stramberia. Rapina, si giustificava da sé. Diceva che aveva bisogno di ordine fuori per una sua vita disordinata all'interno. Diceva che se avesse avuto sia padre che madre a levar pieghe ai vestiti e lucidare l'henné della chioma, avrebbe potuto esser più caotica fuori e più ordinata nel ventre. Questione di equilibrio, spiegava a Nennì, che incartava pane e salame per la pausa pranzo dei suoi operai. Nennì, annuiva attento, ma la bile nera della tradizione era più forte di qualunque consiglio e gli invadeva cervello e pensiero.

- Rapì, tu devi prendere la via du mare -, le ripeteva ogni volta che la ragazza, con la bocca colma di pane, non poteva proferire parola. - Che qui, tu sarai pure bisognosa di ordine, ma il futuro non è caro con le femmine in età da marito -. Rapina annoiata ribatteva che non si facesse influenzare da li sciocchi, che lei, al solo pensiero di una barca per Marsiglia le veniva il mal di mare. E a Genova nemmeno ci voleva andare. Che coi venditori d'isole non aveva nulla da spartire né, tanto meno da quelli, aveva qualcosa da imparare.

Fu così che mese dopo mese, Rapina cominciò a rispondere a tono a chi la dava per spacciata in un paese maschio che si

mangiava le trovatelle del continente con l'aiuto del vento e del mare, anch'essi poco avvezzi alle novità, conservatori e paesani.

Solo i ragazzetti, suoi coetanei, talvolta le davano corda, ch  non vedevano poi tanta differenza tra lei e loro, essendo cresciuti fianco a fianco sulle strade di sassi ed erba ingiallita del paese a monte. Col divieto familiare di scendere a mare, per i pericoli e la gente straniera e sconosciuta che non parlava il Suttanacciu e s'esprimeva a gesti per domandare indicazioni elementari.

Fu dapprima Gioacchino dei Sardi a prenderla in simpatia e raccontarle dei pensieri suoi privati. Rapina, impilando sassetti salati, l'ascoltava muta e alla fine della chiacchierata l'umore di Gioacchino pareva migliorato, nonostante la ragazza non avesse detto nulla. Poi fu la volta di Robert, che col fatto d'aver combinato un pasticcio con una straniera del paese a mare, temeva di doverne pagare conseguenze poco piacevoli. Rapina, questa volta consigli , riflett , stese un piano e indic  a Robert quale fosse la strada da intraprendere. Convennero insieme che fu quella della preghiera. Non fu chiaro a quale dio, se dei boschi o dei cieli, se a un dio uomo o a uno spirito della terra. Fu cos  che di mese in mese si trovarono alla chiesetta del molo a cantar nenie in una lingua improbabile, sulle panche di un rudere dei tempi addietro che fungeva proprio al caso loro. Della donnetta nulla pi  si seppe e Robertino e Rapina brindarono insieme alla scappatella mal riuscita, poich  d'un figlio a quell'et , il ragazzo proprio non ne necessitava.

Nonna Ruta, intanto, chiudeva a vapore i barattoli delle conserve per l'inverno che tardava a farsi sotto. Le giunse voce in fretta di quei riti iniziatici che la nipote organizzava, in compagnia dei compari maschi nel paese. - Ruta, sembra pure che lo facciano alla chiesetta a mare -. Le fu detto da Roncacciu Risuolascarpe, mentre insieme rientravano da una raccolta d'erba medicale andata a buon fine. Nonna Ruta riboll  per la vergogna e quando Rapina si sedette a tavola per la cena, fatic  a guardarla in viso e tenne gli occhi bassi sulla zuppa, speranzosa che il cucchiaino sbagliasse direzione, e potesse accecarla col bollire di quel liquido giallognolo. Ma al termine del pasto, mentre la ragazzetta impilava ciotole sporche

sulla destra del lavabo, nonna Ruta non poté più trattenersi e cominciò a grondar lacrime salate e candeloni dalle narici.

A Rapina fu chiaro, appresa la ragione della detta reazione, che quel paese maschio aveva sempre più bisogno di lei.

Tranquillizzò la nonna, spiegandole l'affar suo, che sui libri in italiano, di quel pirata di suo padre era scritto, a grandi lettere, ch'era bene chiacchierare con la gente bisognosa d'ascolto e soluzioni. Che fungeva da espiazione, una sorta di ricarica e iniettava, nei temperamenti lassi, una buona dose di buon umore. Nonna Ruta sospettosa, a stento si fidava di ciò che era scritto sui libri appartenuti a quel poco di buono, ammaliatore ladro di vergogne. Anche se certo era che, se fosse riuscita a rintracciarlo in continente, avrebbe potuto spedirgli Rapina con tanto di dote, in modo che la ragazza potesse avere qualche chance d'esplicare al mondo queste sue strambe teorie del parlare ed ascoltare. Chissà mai che potessero esser buona cosa e convertir pure i francesi alle buone tradizioni dell'intelligenza Còrsa.

Che non si trattasse di stregoneria, ma che Rapina fosse fata, poteva pure essere possibile.

Fu così che sentito Roncacciu, fu steso un piano perché Rapina fosse inviata a Marsiglia, in compagnia del figlio di quest'ultimo, affinché nessun francese potesse crederla sola e disponibile alle voglie del momento. E una mattina di gennaio, quando le nubi basse, di un cielo sgombro di uccelli e luce parevano impigliarsi con gli spuntoni lignei della nave, Rapina fu imbarcata imbacuccata come un bozzo, in compagnia di Duccio Scarpa e di un dizionario di francese, poiché durante il viaggio memorizzasse quante più parole riuscisse, leggendole con ordine, impilate l'una sotto l'altra su quel tomo verderame che era appartenuto ad un nonno sconosciuto.

Nulla più si seppe di Rapina Lebanche.

Duccio Scarpa divenne gran mercante di tabacco, dopo che Rapina lo mollò solo e senza una lingua condivisa, all'entrata d'una vetrina che pareva vendesse niente. Lei apprese, fin da

subito, che si trattava di un'agenzia di lavoro provvisorio. Ossia di persone che sedute dietro ad un tavolo ascoltavano il bisogno del malcapitato e cercavano una mansione che potesse fare al caso suo. Quanto poi durasse tale incarico, Rapina lo ignorò, poiché poco o niente conosceva di quel luogo d'oltremare. Pensò solo che, per quel ragazzino di poco minore di lei, era bene ricercare qualcosa che non avesse a che fare con le scarpe. Infatti, dopo le lunghe chiacchierate sulla nave, Rapina aveva recepito quanto fosse ingombrante l'eredità d'un padre calzolaio e che ciò non fosse bene per Duccio che di passioni sue ne aveva eccome, e che già a quindici anni era, di sigari e sigarilli, grande intenditore.

Rapina esplorò Marsiglia e li suoi abitanti, come fossero d'è casi da scoprire e analizzare. Qualcuno disse fu psicologa dei ricchi. Che risolse le magagne delle teste un pò strizzate, che poco a poco ritrovarono un'armonia tranquilla. C'è chi la vide avvocatessa. A difender donnicciole dai soprusi dei mariti e da coloro che volevano decidere per loro.

Al paese di Rapina non si parlò quasi più.

Robertino e Gioacchino, suoi compagni dell'infanzia, partirono per l'Italia. Uno solo rientrò poco tempo dopo, perché avuto un figlio maschio non c'era motivo di restare in quella terra inospitale. L'altro, in paese, cominciarono a chiamarlo maledetto e donnaiolo: tre figliole al seguito e nessuna moglie. È rimasto chissà dove ad attendere tempi migliori.

Nonna Ruta, sospettosa al tramonto, guardava spesso in direzione del mare. Col timore di vedere Rapina ritornare senza un uomo da sposare e una bambina da accudire. Ma, più spesso, vedeva solo i gabbiani posati sulla rupe scura, ad attendere le correnti d'aria buona per spiccare il volo, come s'addice a maestri d'aeronautica.

Fu una mattina di marzo, col sole che a stento sbracciava all'orizzonte per farsi vedere dai suoi figli marinari, che nonna Ruta s'ammalò di colpo. Roncacciu Risuolascarpe fece un intruglio medicale, dopo un giorno e una notte di ricerca delle erbe necessarie. L'accudì come col bestiame in procinto di partorire. Le raccontò che era giunta, nuovamente, una

donnetta dalla Spagna. Si diceva fosse masca, ma stavolta si sbagliavano. Gli occhi neri, quasi cechi e grandi orecchie puntute per l'ascolto delle voci. Delle alucce sul suo dorso e una gonnella corta corta. Con lei un uomo possente, figli maschi, un buon lavoro, grandi mani per stendere la pasta e dita agili per aprire le sardine e ficcare il brocciu nelle loro pance vuote.

Tutto ciò le raccontò, ma nonna Ruta, moribonda, ormai a stento rispondeva con i tremiti delle palpebre. Se ne stava tutto il dì coricata a pancia in su. A gesti scongiurava di aprirle la finestra al tramonto perché potesse ascoltare i gabbiani e capire quale fosse il volo buono, soltanto percependo le vibrazioni delle ali tese nell'aria frizzante del mare a primavera. Roncacciu le disse che aveva de l'indizi e che la donna poteva pure esser Rapina poiché, a conti fatti, l'età poteva essere quella della giovane. Ruta sorrise e sembrò rilassare le membra. Non domandò di vederla poiché le forze la stavano abbandonando e, pensò Roncacciu, forse di Rapina, a distanza di quindici anni s'era scordata pure il viso.

Una mattina se ne stava tranquillo, fumando sull'uscio della bottega, in attesa della prima visita quotidiana a nonna Ruta che avveniva al suono delle campane di mezzodì. Quando, fu colto da un senso di colpa nero e corposo per tutte le bugie dette alla povera Ruta e corse al paesello a mare a confessarsi, ché a monte nemmeno il prete avevano più. S'era stimato ci fossero più peccatori fra turisti ed avventori e prete e perpetua s'erano trasferiti di sotto, in una casina vista mare che faceva gola a molti.

La donnicciola giunta qualche settimana addietro era masca fin sotto la pelle e lui, il prete e tutti in paese sapevano di quei suoi riti iniziatori giù al molo. Sentiva le voci con quelle orecchie maligne, ripeteva parole di consolazione che suonavano per quello che erano. Formule magiche e incantesimi neri. Altro che dita affusolate per tastare il formaggio. Mani buone solo al tocco infernale, che fredda la pia gente e soffoca gli infanti. Nessun uomo con lei, solo il demonio con cui unirsi la notte, quando la luna nuova adombra gli scogli e restano solo gli occhi felini ad illuminare la strada. Che fosse Rapina era uno spruzzo di vero in mezzo ad una rete di corbellerie.

Fu quella sera, al tramonto, che nonna Ruta sentì il vento cambiare.

Sentì i gabbiani spiccare un salto nel cielo livido che non seguiva il corso di sempre. Nulla vide. Solo le vibrazioni nell'aria furono subito chiare all'udito. Qualcosa impediva il solito volo a sfruttare i temperamenti più caldi. Forse un ostacolo ligneo o un corpo estraneo. Appeso a penzoloni, privato della vita, come un panno stropicciato dal Libeccio incauto.

Così se ne stava Rapina, corda al ramo dell'albero del pane e membra gelate

Ad ascoltare i lamenti dei gabbiani e le disarmonie dure.

Di una paese aguzzo e rude.

Ancora senza fate.

Carolina Crespi

SCHIAVI

Miglior racconto da sceneggiare, ex equo, sedicesima edizione Premio Energhia

Fissavo la vegetazione che mi sfrecciava accanto, così vicina, eppure così lontana, separata solo da quel sottile finestrino di vetro che il mio alito aveva reso caldo e mezzo appannato.

Alberi, montagne, cittadine e paesini si susseguivano in un circolo infinito, rincorrendosi sul bordo di quella maledetta strada su cui viaggiavamo incessanti.

Ma i miei occhi guardavano senza vedere, le mie orecchie avevano smesso di sentire quel cupo rombare del motore che occupava il silenzio e faceva vibrare l'intero pulmino. Non pensavo a dove stavo andando, no, non ci volevo pensare. Preferivo sognare e ricordarmi di ciò che stavo lasciando, farmi inondare dal dolce profumo di casa mia, dalla visione della mia famiglia, delle risate dei miei amici, che per così tanto tempo non avrei più sentito...

Sospirai. Ma perché il sonno non arrivava? Non avrei chiesto niente di meglio che cadere tra le braccia di Morfeo, niente di meglio dell'incoscienza assoluta, del buio più profondo, di addormentarmi per non pensare a ciò che stavo facendo.

Era un giorno intero che viaggiavamo, e quell'ammasso di ferro e bulloni si era già mangiato centinaia di chilometri, ma continuava a correre, instancabile.

Ma perché non si rompeva? Un piccolo guasto, e avrei guadagnato almeno un paio d'ore. Un paio d'ore per decidere se continuare o tornarmene a casa.

Ma dovevo continuare, lo sapevo. Non avevo altra scelta.

La Polonia non offre grandi opportunità di lavoro, e io avevo bisogno di lavorare. Avevo bisogno di soldi.

Ricordo ancora le parole con cui quella bionda dagli occhi di ghiaccio mi aveva convinto ad andare laggiù. "È un ottimo lavoro, davvero, e si guadagna bene! In pochi mesi potrà tornare". Ma sapevo che raccogliere pomodori non era un

“ottimo lavoro” . E non avevo altra scelta. I soldi erano un Dio crudele, e senza di loro non avrei mai potuto proseguire il mio sogno, e studiare...

All'improvviso il sonno arrivò, e mi lasciai inondare da quell'oscurità che avanzava come un esercito liberatore, quel nero profondo che intorpidiva i sensi e che mi fece precipitare nell'oblio.

Con un'ultima, vibrante nota di motore il pullman si fermò. Finalmente.

Non vedevo l'ora di sgranchirmi le gambe, di respirare aria pulita, di iniziare quel dannato lavoro per finirlo più in fretta.

In una lenta e silenziosa processione io e gli altri cinquanta polacchi, che come me si erano imbarcati in quella non voluta avventura scendemmo a terra.

Era quasi il tramonto, e la Terra di Puglia si apriva in tutta la sua magnificenza; i campi coltivati si estendevano per chilometri, infiniti e bellissimi, e parevano riflettere gli ultimi raggi di quel sole rosso sangue.

Qua e là puntini neri si muovevano tra le alte piante, piano, molto piano, parevano quasi fermi, al rallentatore.

Sentii un rumore sordo, qualcosa che sbatteva contro la fiancata del nostro mezzo, forse per richiamare attenzione. Mi girai. Un uomo, dritto e impettito nei suoi vestiti eleganti ci guardava con sufficienza, e il suo sguardo indugiava sui nostri corpi, sui nostri muscoli, come a giudicare quanto avremmo resistito laggiù.

Come se lui fosse un armadio.

“Avanti, veloci!! ... seguitemi”. Fu il primo e ultimo italiano che incontrai tra quei monti coltivati; la sua parlata era veloce e difficile da capire, e io persi gran parte del discorso proferito con quel suo strano accento incomprensibile. Ci incamminammo su una stradina sassosa, dirigendoci verso l'unica costruzione umana nel raggio di chilometri. Era un grosso casolare, vecchio e in parte ristrutturato; l'italiano biascicò ancora qualcosa e poi indicò un altro uomo che ci attendeva all'esterno della casa. Era alto, muscoloso. La pelle chiara che risaltava sulla maglietta e i pantaloni neri. Non so se fu l'espressione di disprezzo o gli occhi freddi come il ghiaccio, ma iniziai ad odiarlo. Lo odiai prima ancora che aprisse bocca. E successivamente ne avrei avuto il pieno diritto.

“D’ora in poi siete braccianti; anzi, siete i miei braccianti. Io sono il vostro caporale, e qualsiasi cosa farete ne risponderete a me. Chiaro?” Alcuni annuirono. “La sveglia è alle quattro, alle quattro e un quarto si inizia il lavoro, alle 18 finisce. Verrete pagati tre euro a cassetta. Qui è dove mangerete, cagherete e dormirete. Niente giorni di malattia, ferie o stronzate simili; chi lavora viene pagato, chi non lavora se la vedrà con me. E ora andate a trovarvi un buco per la notte.

Ah, dimenticavo. Benvenuti in Puglia”.

Sprazzi di luce.

Dolore, fatica.

Lampi di sole fra le foglie.

Il sudore mi bagnava il viso, scorreva libero sul corpo, e come una strana colla salata mi appiccicava gli occhi, e i vestiti si attaccavano alla pelle.

Non aveva un buon sapore, in bocca.

Cercai di sputare, ma il corpo non rispondeva, traditore. Urlava pietà, chiedeva invano una pausa, cercava riposo dai crudeli raggi del pomeriggio.

Eppure non potevo fermarmi. Non potevo.

Dovevo finire la mia zona, dovevo raccogliere più pomodori possibile, o sarebbe stato tutto inutile andare laggiù, tutto inutile...

La schiena tremava a ogni passo, e i muscoli bruciavano come non mai, mentre mi allungavo a prendere l’ennesimo frutto ancora acerbo, staccandolo troppo presto dalla sua materna pianta verdastra.

Non c’era bisogno di pensare. Era tutto meccanico.

La mia mente era annebbiata, i miei occhi vedevano solo il passo successivo da compiere, le mie orecchie non udivano più nulla, se non il pianto inascoltato dei muscoli troppo sfruttati.

Dovevo resistere.

Per la mia famiglia, per assicurarle un futuro, per darmi un futuro...

Eppure il mio corpo cedeva, il mio ginocchio affondò nella terra dura e secca senza preavviso, senza nessun avvertimento...

“Alzati”, mi imposi, “ce la devo fare, alzati!”. Con uno sforzo immenso mi tirai nuovamente in piedi, cercando di trovare la forza per continuare.

Un altro passo.

Il mio piede incespicò in qualcosa, ma i miei occhi non distinguevano, e la terra si avvicinò troppo velocemente, mentre le forze mi abbandonavano e il mio corpo stringeva amicizia col suolo.

“Alzati”, mi dissi, di nuovo. Senza più speranza, senza crederci neanche io.

“Alzati”. Ma il mio corpo non mi apparteneva più.

Le tenebre arrivarono, e mi strapparono alla dura realtà, trascinandomi dolcemente nell’incoscienza assoluta.

Trenta euro mi costò, quella furbata.

Quattro giornate lavorative, più o meno sessanta ore di lavoro a spaccarsi la schiena.

Trenta euro per essermi “addormentato sul lavoro”.

Più le bastonate del caporale. Quelle gratuite.

Finalmente era notte.

L’unico momento in cui nella baracca riuscivi a sentire i tuoi pensieri, senza doverti subire le discussioni e i litigi degli altri, le scommesse e le botte, rese più cattive dalle ingiustizie patite e dall’intera, schifosamente assurda, situazione. Il materasso su cui stavo puzzava da paura, come tutto, là dentro. Regnavano la muffa e lo sporco, il fango e il marcio; l’acqua corrente mancava, e solo nelle ore più buie ci era concessa una piccola luce esterna, che attirava gli uomini come falene, per fargli ricordare cos’era la civiltà.

Eravamo più di settanta in quel capannone. Settanta disperati senza nulla da perdere, che chiedevano, solo, di lavorare. Ma quello non era lavoro.

Quella era schiavitù.

Alla paga mi venivano sottratti il vitto e l’alloggio, e perfino la luce ci toccava pagare. A me non restava praticamente niente.

Mi veniva da piangere; avevo lasciato tutto, tutto, credendo di poter tornare un giorno con i soldi necessari alla mia famiglia, in Polonia. Non volevo più che soffrisse la fame.

E invece, ero schiavo di un capo che neanche conoscevo, suddito di un re senza corona che nessuno aveva eletto, bracciante di un sistema marcio che tutti conoscevano, ma che nessuno voleva combattere.

La notte ignorò le lacrime silenziose che mi bagnavano il

viso, e maledissi tutti coloro che si trovavano in una situazione agiata e non facevano nulla per aiutarmi. Avevo solo 21 anni, maledizione! Una vita davanti, un avvenire incerto e pieno di dubbi che mi attendeva. Ora guardavo il futuro con paura; non c'era più speranza, attesa. Solo rassegnazione a qualcosa che sapevo di non poter cambiare.

Un movimento alla mia destra, e una figura si mise a sedere sul materasso a fianco del mio; mi asciugai le lacrime con rabbia: non potevi mostrarti debole, là dentro. O ti avrebbero tolto anche quel poco che avevi.

“Tuto bene?”, chiese una voce in un sussurro, con un italiano sgrammaticato.

Cercai di guardare meglio il mio interlocutore, ma la sua pelle nera si confondeva con l'oscurità. “Si, yankee”, lo ringraziai sospettoso.

Una pausa.

“Non è molto che tu qua, vero?”, domandò di nuovo con il suo strano accento africano. “Due settimane”, risposi. Avevo contato ogni ora, ogni istante, ogni singolo momento che passavo in quell'inferno. Mancavano più di cinque mesi al ritorno. Se fossi sopravvissuto.

“Io due mesi”, sospirò l'uomo, sistemandosi meglio sul materasso rotto. I suoi occhi erano neri come la notte, eppure parevano risplendere nell'oscurità, come due fari scuri in un buio ancora più immenso.

Lo guardai curiosamente; i miei occhi azzurri e ghiacciati si specchiavano in quelli neri africani.

“Come tu resistito?”, gli chiesi in un sussurro, esprimendo il mio sconforto in quelle poche parole, cercando di comunicare con il mio scadente italiano scolastico. Non ce la facevo più, non ce la facevo più...

Nella notte, mi parve di vederlo sorridere, una smorfia piuttosto, ma mi bastò a tirarmi un pò su.

“In mio paese c'è la guerra. Qua non vedo morti ogni giorno, non rischio la vita. Ma in Afghanistan c'è mia famiglia. Qua sono solo. Vorrei tornare”. Il suo dolore era come il mio. Una lancia che perfora l'anima e colpisce il cuore, una freccia scoccata quando lasci la Patria per cercare fortuna, una spada che ti uccide, se non sei abbastanza bravo a resisterle.

Fu così che decidemmo di scappare.

Jamal, questo era il suo nome, era lì da mesi e non l'avevano

mai pagato. Era inutile restare. Il giorno seguente raccogliemmo pomodori insieme, fianco a fianco; io parlavo, un pò in italiano ma per la maggior parte in polacco, e gli raccontavo la mia vita, i miei sogni distrutti, la mia speranza infranta di aiuto in un paese che mi aveva non solo respinto, ma sfruttato e quasi spezzato.

Lui ascoltava, e anche se le parole non le comprendeva sapevo che avrebbe capito, perché il mio dolore era il suo, il mio grido disperato di rabbia era identico. Mi sfogai con una persona di cui sapevo solo il nome, ma che non cercò di interrompermi per dare inutili consigli, semplicemente ascoltò. Probabilmente mi salvò dal baratro di disperazione in cui stavo precipitando.

Poi iniziò a parlare lui.

Mi raccontò della sua vita in Afghanistan, della sua infanzia che si confondeva con il suono delle bombe, della perdita di suo padre e della sua famiglia che rischiava di morire di fame. Aveva affrontato il lungo viaggio con la speranza di una vita migliore, di lavorare e avere i soldi per far venire in Italia sua madre e sua sorella, ma la vita non è giusta, ed era finito a vagabondare per le strade della Puglia. Mi parlò della delusione e del dolore provato, vedendo lo sguardo di paura e disprezzo riflesso negli occhi di quella gente che non era la sua, ma che lo vedeva solo come un invasore, delle persone che cambiavano strada quando lo incrociavano di sera da soli, delle parole sussurate con spregio dai ragazzini di quartiere.

E aveva solo diciannove anni.

Il suo sguardo era quello di un uomo, il suo cuore troppo vecchio per la sua età. Doveva andare via, o sarebbe morto solo e senza niente in quel campo.

Dovevamo fuggire.

La notte scese troppo in fretta, e il corpo come sempre gridò di protesta quando mi distesi sul materasso. Quel lavoro mi stava consumando.

Guardai Jamal; i suoi occhi rilucevano nell'oscurità, e mi dicevano di aspettare. Aspettai.

E ancora. E ancora.

Ogni secondo mi sembrava infinito, non vedevo l'ora di correre lontano senza guardarmi più indietro, di gridare al cielo la mia tanto desiderata libertà.

Un movimento impercettibile, e Jamal si alzò. Un ragazzo bianco e uno nero si mossero all'unisono, in quel delirio di corpi ammassati come animali a terra, i cuori che battevano all'impazzata nel terrore che qualcuno si svegliasse.

Poi eravamo fuori.

Ora veniva la parte più difficile; la strada era sorvegliata da un sentinella, la parete dietro la baracca pure. L'unica via erano i tanto odiati campi. La luna brillava stupenda sopra i nostri occhi, ma la Terra di Puglia ora mi appariva in un modo molto diverso. Ovunque guardassi brutti ricordi mi occupavano la mente, il caporale che mi picchiava, il dolore il primo giorno di lavoro, i muscoli che si laceravano a trasportare le cassette...

Ci lanciammo nel basso fogliame senza una parola di addio, senza un ultimo sguardo, lasciandoci tutto alle spalle, con l'unica certezza che qualsiasi cosa ci aspettasse, qualsiasi cosa avessimo dovuto affrontare, sarebbe stata migliore di quella che stavamo lasciando.

Monica Cillerai

L'ASSASSINA

Miglior racconto da sceneggiare ex aequo sedicesima edizione Premio Energeia

Apro gli occhi.

Rimango accecata, li socchiudo. In pochi secondi le immagini prendono forma. Le onde del mare si schiantano contro le rocce, un suono di battaglia al loro scontro; gocce d'acqua volano in aria, prima di ricongiungersi alla propria origine. In un'altra zona l'acqua non incontra ostacoli, viaggia tranquilla, spingendosi il più possibile verso la spiaggia, ma poi torna indietro, pronta a ricaricarsi e spingersi oltre; una schiuma chiara, pulita, rimane isolata al ritirarsi delle acque, assorbita dalla sabbia.

L'aria fresca accarezza il mio corpo, il Sole gli regala calore. Chiudo gli occhi, ascolto il mare, il vento; comunicano, mi parlano.

Lascio scivolare il velo che ricopriva il mio corpo, rimango con il costume. La sabbia farinosa accarezza il fondo dei miei piedi al mio passaggio. Tocco l'acqua con le dita. È fredda. Mi bagno fino alle caviglie, poi mi fermo, chiudo gli occhi, alzo lo sguardo verso il Sole, sorrido.

- Aiuto! -. Spalanco gli occhi, un uomo davanti a me sta affogando. L'adrenalina invade il mio corpo, mi lancia in acqua senza badare quanto sia gelata. Tengo la testa alzata per non perderlo di vista.

- Aiuto -, la sua ultima supplica prima di sprofondare.

Continuo a nuotare, non penso, agisco.

Arrivo al punto e mi immergo; è buio, profondo. Riemergo, continuo a cercare, non lo trovo. Dolori al torace mi fanno risalire, non avevo più ossigeno.

Mi guardo intorno, solo acqua.

Sulla spiaggia vedo un'ombra. Sfinita mi avvicino, un uomo. Mi trascino sulla sabbia. L'uomo che prima annegava era ora lì davanti a me. Mi avvicino, non respira. Eseguo due

insufflazioni, premo sul torace quindici volte. Niente. Continuo, non mi fermo. Le braccia dolenti, i giramenti di testa. Uno, due, tre... niente.

Guardo il suo viso, è cambiato. Il suo volto è famigliare, Mike. Pallido, gli occhi terrorizzati fissi su di me.

Spalanco gli occhi. Un incubo. Mi accortoccio su me stessa, vorrei piangere, ma non ho più lacrime.

Perché devo essere tormentata in questo modo? Forse è giusto. Sì, lo è.

Mi alzo. Apro l'acqua e mi infilo sotto. Fredda come il ghiaccio. Mi siedo per terra aspettando che l'acqua mi spogli dal tormento, mi depuri. Ma esso si è infiltrato in profondità, diventando parte di me.

Mi asciugo, mi vesto, niente colazione.

Sono le sei del mattino, prendo la bici, mi dirigo al lavoro.

In mezz'ora eccola lì davanti a me, la mia vita, il mio incubo. Prendo le chiavi e apro la porta. Accendo le luci dell'intero impianto. Mi vesto. Mi guardo allo specchio, bianca la mia pelle, rosso il costume.

- Buongiorno.

Sobbalzai. Una mano candida come la neve si adagia sulla mia spalla. Una ragazza mi sorride.

- Ciao Anna.

Si scosta i capelli rossi dal viso – Ti ho spaventata?

- Ero sopra pensiero, tutto qui; ti aspetto sul bordo vasca.

- Ok.

Entro con le scarpe, apro la porta. Aspiro l'odore di cloro, del chiuso, accolgo il calore e l'afa come una benedizione. I vetri sono appannati, sulla superficie dell'acqua si appoggiano teloni blu di plastica.

- Come mai oggi siamo così mattinieri?-, mi chiese mentre tirava su i capelli con un fiocco.

- Vengo sempre a quest'ora, quindi se fai apertura con me ti ci devi abituare - la mia voce era calma, non si intravedeva la scocciatura nell'averla al mio fianco. Anna ha appena superato l'esame di assistente bagnante, un'altra sedicenne che crede che sia un gioco. Ora sta completando la sua preparazione; deve svolgere almeno trenta ore di tirocinio prima di poter trovare lavoro.

Entro nella stanza seguita da lei, giro le manovelle, schiaccio il bottone. Il tetto si apre.

- Osserva bene il tabellone -, le spiego. – Ciò che ti interessa sono queste piccole leve che devi attivare, dopo di che apri il tetto in due modi: come vedi con il bottone che ho premuto io il tetto si apre da solo fino in fondo, quest'altro invece devi tenerlo premuto fin quanto vuoi che si apra.

- Sì, me lo avevano spiegato.

- Quindi hai già fatto apertura con qualcun altro?

- Solo un paio di volte -, sorrido, almeno evito spiegazioni noiose.

Aprò le porte che portano all'esterno. L'aria mattiniera d'estate colpisce il mio corpo, abituatolo al calore del piano vasca.

- Prendimi la manovella che c'è in infermeria.

Mi avvicino al bordo vasca. Mi distendo per prendere il telo di una corsia, lego il lato alla macchina, mi passa la manovella, la inserisco e inizio a girare. Il telo si muove veloce, un rumore di fruscio. La fatica si fa sentire, i muscoli delle braccia sono tirati. L'estremità del telo si avvicina sempre di più, l'acqua è libera di mostrare la sua bellezza. Giro, giro... Ecco la fine. Lo lego con una corda e lascio andare. Ora mi mancano gli altri cinque.

Trasporto la macchina in seconda corsia. Passo la manovella ad Anna

- Ora prova tu.

Incerta nei movimenti, ma carica, ripete la mia sequenza. Le sue braccia tremano dallo sforzo.

- È pesante!

Tirata su prende un bel respiro, aveva davvero sforzato.

- Ora l'altro.

- Mi fa male il braccio.

- Devi allenarlo, altrimenti come farai quando sarai da sola?

Annuisce e senza lamentarsi tira su il terzo telo. Il suo braccio tremava per lo sforzo.

- Lascia, faccio io gli ultimi tre.

All'ultimo trattengo il fiato, le braccia sono deboli, il telo troppo pesante. In questi momenti sento la pace; lo sforzo, il dolore fisico sono compagni leali.

- Hai fatto colazione? -, le chiedo rimettendo in ordine l'attrezzatura

- No.
- Vai pure a farla.
- Ma dobbiamo...
- Apri il bar e prendi qualcosa, intanto faccio io il test chimico.

Scrolla le spalle, ma accetta di buon grado la proposta.

Mi avvicino alla postazione del bagnino. Prendo le tre provette e le riempio dell'acqua della piscina.

Inizio il test. Prendo la prima pastiglia, la spingo all'interno della provetta senza toccarla, per evitare di variare i calcoli. La schiaccio e mischio, l'acqua diventa rosa. Pulisco la provetta la inserisco nella macchina. Cloro libero 1,4; regolare.

Controllo il cloro totale, l'acido isocianurico, il PH; tutto regolare.

Risciacquo le provette con la massima cura, senza mischiare i tappi.

Scendo in sala macchine e apro le pompe per i filtri, riguardo la sequenza scritta sul foglio; una manovra sbagliata e potrei danneggiare l'impianto di filtraggio. Intanto mi dedico alla pulizia del fondo della piscina; prendo l'aspirafango e il tubo flessibile che collego ad uno dei bocchettoni della vasca, in modo tale da far affluire l'acqua nei filtri. Inizio a pulire, allungando l'asta per la parte più centrale; è un lavoro noioso e lungo, devo stare attenta a ogni piccola particella di sporcizia sul fondo. In quel momento spunta Anna – Scusami, ci ho messo un pò.

- Non importa.

Appoggio l'aspirafango e prendo il barile di plastica con il disinfettante.

- Mentre finisco con la pulizia del fondo, tu pensi a disinfettare il pavimento ok?

Senza aspettare una risposta glielo carico sulle spalle.

- Sai come si fa?-, le domando.

- Con una mano pompo con questa leva e con l'altra distribuisco attraverso il tubo il liquido.

Annuisco e torno al mio compito. Spesso alzo gli occhi per controllare, fa fatica a muovere il braccio in modo da rendere veloce l'operazione.

Finito il mio compito la raggiungo, ha già disinfettato metà bordo vasca.

- Lascia, continuo io.

Non si è ancora lamentata, ma percepisco la sua difficoltà – Il tubo deve essere mosso solo con il polso, il braccio deve rimanere immobile -, le spiego mentre mi carco il barile sulle spalle.

Con una mano inizio a pompare e con l'altra lo distribuisco su tutto il resto del piano vasca e negli spogliatoi.

- La pompa è dura -, afferma imbarazzata

- Lo so, ma deve avvenire in modo continuo, altrimenti il liquido non esce.

- Devo disinfettare la vaschetta lavapiedi e le docce?

- Ci penso io, tu sei libera fino alle nove.

Voglio allontanarla, stare da sola. Capisce, scrolla le spalle, si allontana.

Finisco il lavoro in silenzio.

Ecco, ora ho finito. Mi asciugo le gocce di sudore. Guardo l'ora, le otto. Tra un ora aprirò la piscina.

Guardo l'acqua, mi chiama. Senza pensarci mi tuffo. Mi concentro sul freddo che colpisce il mio corpo, la sensazione di non respirare; tocco il fondo con le dita, scorrono lente su ogni piastrella.

Risalgo, riempio i polmoni d'aria.

- Allora sei pronta per il lavoro?

- Certo -, avevo dormito tre ore, era già tanto se gli rispondeva.

- Allora vai a mettere a posto gli sdrai, io vado a fare acquagym, appena finisci raggiungimi che tieni d'occhio la piscina.

- Certo capo! -, lo presi in giro. Mario aveva più esperienza di me, si credeva chissà chi.

Mi allontanai dal piano vasca. Tolsi le ciabatte e lasciai che l'erba mi procurasse un certo solletico, forse mi sarei svegliata. Mi venne da piangere, ma quanti sdrai! A che cosa serviva metterli in ordine se poi ognuno li spostava come voleva? Sbuffai, venivo pagata per un lavoro inutile.

Iniziai a metterli a posto.

- Scusi, posso prendere questi sdrai?

Mi girai, un ragazzo mi sorrideva indicandone qualcuno che avevo appena messo a posto. Appunto.

- Certo, sono ancora tutti liberi.

- Grazie -. Aveva gli occhi verdi, limpidi come l'acqua; i

capelli marroni e scompigliati, segno del suo carattere.

Continuai a mettere a posto gli sdrai. Non potevo perdere tempo a fantasticare.

- Ehi ciao! -, i miei amici. – Che fai?

- Metto a posto gli sdrai; devono essere in fila così.

- Ma perché metti a posto qualcosa che poi ognuno sposta come vuole?

- Me lo chiedo anch'io... -, risposi seccata.

-Vieni a bere al bar con noi?

Mi giro a guardarli. – Tranquilla, chi vuoi che se ne accorga degli sdrai?

Giusto, cosa sarebbe cambiato?

- Mi scusi, ha delle ciabatte di riserva?-, la signora è sulla porta, in attesa di una risposta

- Certo, vado a vedere -, le risposi. Dovrei sorridere, ma non ne sono più in grado. Osservo la vasca; molta gente sta nuotando, spero che nessuno anneghi mentre sono via. Camino veloce verso la porta degli attrezzi. Prendo le prime due ciabatte che mi capitano in mano e torno dalla signora.

- Grazie.

- Si figuri -. Osservo tutta la vasca, nessuna ombra nell'acqua. Tiro un sospiro di sollievo.

Odio questa situazione. Per risparmiare ormai le piscine pagano solo un bagnino per volta. Se una persona muore mentre sono a controllare la caldaia vengo condannata per omicidio.

Mi giro verso i bambini che attendevano – Bene piccoli, andiamo a nuotare un pò? Forza, tutti a fare la doccia e poi in acqua!

I volti di quei sei bambini si illuminano e corrono verso le docce.

- Non si corre! -, urlo dietro.

Escono tutti felici e insieme ci dirigiamo verso la corsia vuota. Circondo i loro corpicini con il salvagente di spugna e mi calo in acqua. Uno a uno li accompagno nell'acqua fredda. Loro si muovono tutti divertiti e quando entrano completamente tirano in su il collo, per non bagnarsi la faccia. Hanno tutti otto anni, tranne Fabio che ne ha sei. È lì sul bordo vasca con un dito in bocca, timido come solo lui sa essere.

- Fabio, entra in acqua... -, provo a persuaderlo – Ci sono io a tenerti.

Dopo diversi via vai si avvicina e si fa calare in acqua. Si aggrappa con la paura di affogare. Mi appoggio a un bastone di pugno e cerco gli altri.

- Marco, Stefania, tornate qua! -, i due, allontanati dagli altri, tornano con la testa abbassata. Adoro i bambini, ma non voglio che gli accada niente, anche se sono troppo dura; nessuno deve morire per colpa mia.

Sono in pochi ed è abbastanza semplice tenerli. I genitori osservano dal vetro i loro bambini che nuotano felici.

Uno di loro si aggrappa al mio braccio per giocare, ma Fabio lo spinge via con una mano.

- Mia -, e torna a circondarmi il collo

- Su Fabietto, non essere così possessivo.

Mi guardo intorno, tutti stanno bene. Li conto, non si sa mai. Uno, due, tre... ventitre persone, oltre al mio gruppo.

- Forza bimbi, iniziamo la lezione.

- Avete visto ieri sera Mario?

- Sì, era ubriaco perso.

- Ecco perché oggi non c'è.- intervengo divertita. – L'avete visto ballare sul cubo?

- Sì, non averlo mai notato!

- Mai visto un ballo così osceno.

Bevo un altro sorso della mia Sprite. Stefano mi porge la sua birra – Ne vuoi un sorso?

- No, meglio di no.

- Che vuoi che faccia un sorso.

Ma sì. Presi il bicchiere e lo avvicinai alle labbra.

- Sigaretta?

- Sai che non fumo, lo sai che ti uccide?

Un urlo mi fece sobbalzare. Corsi verso il piano vasca. Una donna indicava una figura che si dimenava in acqua. Dov'era Carlo?

Una scossa di adrenalina mi attraversò il corpo. Senza pensarci oltre mi tuffai in acqua. L'impatto fu così freddo da schiacciarmi i polmoni e farmi uscire tutta l'aria. Tenni d'occhio l'uomo che si divincolava, ignorando il bruciore

agli occhi.

- Si calmi, ora l'aiuto io, ma deve stare calmo! -, continuò a divincolarsi. Scesi in profondità e, preso per le caviglie, lo girai con forza per poi risalire, fino ad afferrarlo per le ascelle. L'uomo si girò di scatto e mi circondò le spalle. Sott'acqua cercai di divincolarmi, ma la sua presa era possente. Ero senza aria, sentii l'adrenalina crescermi. Mi spinsi più in profondità, scivolando dalla sua presa, mi allontanai di qualche metro e lo guardai divincolarsi. Non potevo salvarlo, non in quello stato. Continuava a divincolarsi in acqua, cercando di rimanere a galla. Se mi fossi avvicinata mi avrebbe affogato. Era dura aspettare, ma la paura di essere assalita mi costringeva a star ferma a guardarlo.

- Mio Dio, lo salvi! Urlò la donna; ero paralizzata da quell'immagine, come una farfalla nella ragnatela di un ragno. Dovevo aspettare che si placasse, che non avesse più la forza di divincolarsi.

Aspettai, aspettai ancora. Il suo corpo iniziò a muoversi a mala pena; ancora un pò, pensai.

La gente mi urlava contro, ma io non la sentivo, l'unico suono era il battito del mio cuore.

- Anna, fai il test chimico, intanto vado a pranzo, poi andrai tu -. Le ordinai.

- Certo -, mi sorrise.

La guardo, solare, piena di vita, felice del lavoro... come ogni nuovo arrivato, stupida come lo ero io, senza capire la vera responsabilità del suo lavoro.

Vado al bar, prendo un'insalata, dell'acqua e una barretta di cioccolato.

Esco e fumo una sigaretta. A ogni tirata contorco la faccia in una smorfia. Odio il fumo, eppure non ne posso fare a meno. Aspiro fino in fondo, intossicando bene i polmoni.

Rientro e vedo Anna con lo sguardo rivolto al cellulare.

- Hai fatto il controllo?

Alza lo sguardo - Sì, tutto in ordine.

- Cosa fai?

- Mando un messaggio

- Va bene, ma stai attenta che non accada nulla intorno a te.

- Va bene, va bene...

- Scusi... -, una signora si appoggia al bordo vasca

- Dica.
- Ma è normale che brucino gli occhi senza occhialini?
- Sì signora, è in una piscina.
- Questo sì, ma mi prude anche il naso.
- Mi viene un dubbio.
- Hai fatto il test del PH? -, chiedo ad Anna
- Certo è risultato 8,7.

Mi giro verso la signora – Non si preoccupi, ora aggiustiamo subito.

Non sembra molto convinta, ma inizia a nuotare.

- Anna, puoi mettere giù il cellulare?
- Sì, un secondo...
- Subito.

Lo mise subito via, la mia voce era fredda come il ghiaccio

- Prima di venire al lavoro dovresti imparare come si fa.
- Non ti seguo.- era sconvolta
- Il PH è superiore alla norma... -, le spiego – La legge prevede fino al 8,5, ma i valori consigliati non superano il 7,6.
- Scusa ho sbagliato... -, è arrossì
- Non devi più farlo. Non basta dire di aver sbagliato.

Questo è un lavoro e se tu fai un errore sei fuori. Solo perché hai superato l'esame questo non significa che sei in grado di essere assistente bagnante. Molte persone dipendono da te e tu non puoi stare tutto il giorno a messaggiare con le amiche. Sono stata chiara? La mia voce era calma, ma dentro di me esplodeva una tempesta.

- Ok, non sbaglierò più -, era impaurita, ma almeno avrebbe fatto più attenzione.

Presi il “PH minus” e lo buttai in acqua.

- Salvatelo!

Era immobile.

Mi immersi, vidi un ombra e, preso per un braccio, lo trascinai in superficie. Riaffiorai con i polmoni completamente svuotati. Lo presi per le ascelle, allungai le braccia e, a pancia in su, nuotai a gambe a rana. Qualcuno mi toccò la spalla. I miei muscoli si irrigidirono, per un attimo mollai il ragazzo.

- Ti aiuto... -, era Mario che prese il ragazzo. Salii sul bordo, me lo passò per distenderlo sul piano vasca.

- No no! -, una ragazza si avvicinò per abbracciarlo, l'allontanai.

- Chiami il 118.

Piangeva – Io...

- Se non lo chiama morirà!-, le urlò Mario.

Divenne pallida, ma annuì e corse via.

Gli inclinaì la testa e avvicinai l'orecchio alla bocca tenendo d'occhio il torace; non aspettai i dieci secondi – Non respira.

Premetti le mie labbra contro le sue; soffia decisa per due volte.

Mario iniziò le quindici compressioni toraciche. Il tempo sembrò fermarsi, un secondo sembrava una vita intera, ogni battito di ciglia un'eternità. Non ascoltavo le urla della gente, la mia mente era spenta. La rianimazione continuò meccanicamente, ci cambiammo di posto e iniziai le compressioni. Il ragazzo non rispondeva, restava immobile, bianco, spento. Non poteva finire così, non poteva morire... iniziai a piangere, ma continuai, non mi fermavo.

Qualcuno mi prese per le spalle e mi scostò. Mi liberai dalla presa e continuai le insufflazioni, non doveva morire. Quattro mani mi allontanarono, ma mi divincolai. Mario mi prese il viso tra le braccia.

- Calmati.

- No! Dobbiamo salvarlo!

- Ci pensiamo noi ora -, disse qualcuno.

- Presto, portiamolo sull'ambulanza!

- Accendete le cariche!

Mario mi abbracciò – É' finita.

- Si sente bene? -, chiese Anna mentre mi aiutava ad alzare una signora che appena svenuta si era risvegliata.

- Certo, è stato solo un calo di pressione... -, ci assicurò.

- Chiamo il 118 -, presi il cellulare.

- No... -, si oppose. – Sto bene, non ce n'è bisogno.

- Ora, non vorrei che mi svenisse un'altra volta... -, insistetti

- Sto bene.- rispose seccata

- Se non vuole che lo chiami mi deve firmare alcuni fogli dove afferma che è stata lei a non volerlo chiamare.

- Va bene.

Presi alcuni fogli dalla scrivania e le passai la penna – Ecco, firmi qui, qui e qui.- Le indicaì con il dito. Firmò e se ne tornò

negli spogliatoi.

- Come mai ha dovuto firmare questi fogli? Non bastava dirlo a voce?

Per la prima volta le sorrisi – Le persone sono strane Anna. Noi abbiamo il compito di salvarle, proteggerle e di chiamare il 118. Quella signora potrebbe uscire dalla piscina e svenire. Se muore potrei essere incolpata per omicidio, se qualcuno testimonia che era svenuta in piscina e io non ho fatto il mio dovere. Infine, se sopravvive, potrebbe denunciarci perché non avevamo chiamato il pronto soccorso.

- Ma è stata lei a non volerlo! -, era incredula.

- Sì, ma la sua parola vale più della mia. In questo modo può chiedere risarcimento alla piscina.

- Non è giusto.

- Il mondo non è giusto -, affermai. – Hai presente la presa di liberazione con cui gli giri indietro il mignolo? - annuisce. – Anche in quel caso, se sopravvive, può denunciarti se gli rompi il dito, allo stesso modo se le rompi una costola mentre fai la rianimazione a una persona.

- Sono persone che lasceresti annegare... - affermò Anna.

- Così ti becchi la colpa di omicidio colposo, forse è meglio la denuncia per il dito.

- Quanto pagano all'ora?- chiese interessata.

- Di solito il bagnino circa sei euro all'ora, mentre chi insegna due o tre euro in più.

- Ma è pochissimo!

- Cosa è pochissimo? -, Stefania si avvicinò a noi.

- Ciao... -, le dissi, poi mi rivolsi ad Anna. – Ho finito il mio turno, vado a casa.

- Aspetti, le vado a prendere la roba - e corse via.

Stefania si avvicinò a me – È la prima con cui vai così d'accordo.

- Le ho fatto una bella lavata di capo.

Alzò gli occhi al cielo – Cosa ha fatto?

- Continuava a messaggiare, intanto aveva sbagliato il PH, era troppo alto.

- Sono cose che capitano...

La fulminai – Non devono capitare, non si può sbagliare quando si tratta di vite!

- Fumi ancora?

- Sono affari miei.

- A che ore sei arrivata?
- Sei e un quarto.
- Si mise di fronte a me – Sei troppo dura con te stessa.
- Lo sono poco -, il mio sguardo era rivolto ai natatori
- E guardami quando ti parlo!
- Sono ancora in servizio.
- Sono passati dieci anni... -, la sua voce era piena di compassione.
- Già, adesso Mike avrebbe ventisei anni come me.
- Non è stata colpa tua, ero presente hai fatto tutto il possibile.

Cosa stavate facendo voi bagnanti? - ci chiese il poliziotto.

- Io ero andato a controllare la zona caldaie, c'erano dei problemi -, rispose Mario

- E lei? -, sentii una stretta al cuore.

- Lei era a mettere a posto le sdraio, l'avevo mandata io perché è una alle prime armi, quando sono arrivato lo stava portando in salvo -, mi difese Mario

- Signorina... - continuò il poliziotto. – Una donna afferma che lei lo ha lasciato intenzionalmente annegare, come mi può spiegare ciò?

Presi un respiro profondo – Avevo provato salvarlo, ma era così agitato che si aggrappò e mi ha quasi annegato.

- Così ha lasciato che annegasse... -, concluse.

Sbattei le mani sul tavolo - Ho aspettato che si calmasse agente!

- Prima la nostra vita, è una regola importante che viene insegnata a tutti noi, lei ha agito come le hanno insegnato -, spiegò Mario.

Mi lasciarono andare, mentre Mario rimase a rispondere alle accuse. Lui era in servizio, a nessuno importava che era intento ad aggiustare un reparto della piscina.

Dovevo essere io al suo posto. Ero a bere con gli amici, ero stanca per essere andata in discoteca, avevo atteso troppo prima di salvarlo.

Io lo avevo ucciso.

Non saluto nessuno, esco dalla porta dell'inferno che mi ricorderà per sempre di essere un'assassina.

I SOGNI RUBATI

*Racconto vincitore Premio Energheia Libano 2010
traduzione di Lia Mancini*

Alcuni dicono che delle streghe vestite di nero, talvolta, vengano di notte a rubare i nostri bei sogni dell'infanzia.

Quattro bambini, Jad, Hadi, Nour e Aya erano seduti all'altro lato del villaggio. Essi amavano riunirsi lì, lontano dagli altri, lontano dai grandi, nel loro luogo preferito e si mettevano a giocare, a scherzare. Jad era il più grande, il Capo, il solo tra loro che non frequentasse la scuola. La sua scuola era ben altra! Nour lo ammirava, amava il tono di voce sicuro col quale lui le si rivolgeva. Aya invece era tutta per Hadi, onesto e dolce.

Erano poveri, molto poveri, ma la vita era bella e li attendeva. Ascoltiamoli giocare:

Jad: "E se si facesse il gioco della bottiglia? D'accordo? Nour, dammi la tua bottiglia! Aya, comincia!"

Hadi: "Perchè Aya?"

Jad (a bassa voce): "Stai zitto! Priorità alle femmine!"

Hadi: "Non è giusto! E perchè?"

Jad: "Non lo so, forse perché piangono in continuazione".

Hadi: "Ebbene che piangono. Ho un fazzoletto".

Jad: "Taci imbecille! Dai, cominciamo! Vai Aya, fai girare la bottiglia. Qh! Indica che tu devi interrogare Hadi. Vai!"

Aya: "Ti sposerai quando sarai grande?"

Hadi: "Sposarmi? Non lo so. Papà mi ha detto che è un dovere che tutti devono compiere affinché Dio sia contento, ma io lo ascolto dire sempre, quando litiga con mamma, che spera di ritornare scapolo. Non so, sono un pò confuso".

Jad: "Dai Hadi, fai girare la bottiglia! Ora tocca a te, devi interrogare Aya".

Hadi: "Perchè le donne piangono molto?"

Aya: "Forse perchè hanno più lacrime dei maschi".

Hadi: "Ah, sì, ora ho capito. Vai Jad, ora tocca a te far girare la bottiglia".

Jad: "Sono io che devo fare le domande a Nour. Se un giorno tu dovessi diventare ricca, qual è la prima cosa che faresti?"

Nour: "Mah! Credo che mi comprerei dei nuovi genitori".

Jad: "Oh! Dai Aya! Fai girare la bottiglia!"

Aya: "Ora tocca a me interrogare Hadi. Lascerai il tuo paese, quando sarai grande?"

Hadi: "No non lascerò mai il mio paese, i miei genitori, i miei amici!"

Jad: "Ma sei pazzo, morirai di fame! Tocca a me ora girare la bottiglia, ma è Nour che mi deve interrogare".

Nour: "Perchè tutti preferiscono i maschi alle femmine?"

Jad: "È evidente: perchè i maschi sono intelligenti, mentre le femmine sono stupide".

Nour: "Non è vero! Nella nostra classe, le femmine hanno sempre voti più alti dei maschi".

Jad: "Mah, deve essere un'eccezione. Si sa che i maschi hanno un cervello più grande, mentre le femmine ce l'hanno molto piccolo. Secondo alcuni non ce l'hanno per niente!"

Nour: "Non è vero! Sei tu che non hai cervello".

Aya: "Basta, faccio girare la bottiglia, Nour e Jad".

Nour: "Non gli voglio parlare più. È cattivo!"

Aya: "E dai, Nour, è solo un gioco. Fagli una domanda!"

Nour: "Jad, dimmi, perchè prendi in giro tutto e tutti?"

Jad: "È molto semplice, se mi burlo di tutti nessuno più si burlerà di me".

Nour: "Ma è ridicolo, eppure ti mostri sempre come il più forte!"

Jad: "Stà zitta piccola, tu non capisci niente!"

Nour: "Me ne vado, non riesco più a sopportare le sue gentilezze".

Aya: "Rimani Nour. Smettila Jad. Cambiamo gioco".

Jad: "Su, adesso giochiamo a fare i grandi, d'accordo? Io sarò il presidente della repubblica".

Hadi: "Tu vuoi sempre essere il più importante! Io farò il medico".

Jad: "Tu vuoi sempre essere il più altruista".

Nour: "Basta con le sciocchezze, non riesco a pensare. Ah, ho trovato, io sarò una cantante ricchissima".

Jad: "E tu Aya, tu sei sempre l'ultima a decidere! Che cosa sarai?"

Aya: "Professoressa all'università".

Jad: “Non male per una prima della classe”.

Nour: “Basta, non sei simpatico!”

Jad: “Comincio io! Miei cari amici, sono qui grazie a voi, dunque consentitemi di rallegrarmi con voi per la buona scelta che avete fatto quando mi avete eletto presidente. (A bassa voce) *forza applaudite!* Vi sono molto riconoscente. Vi ricordo che sono qui per aiutarvi: farò mettere delle altalene in tutto il paese, organizzerò ogni giorno delle feste, distribuirò dolci e farò chiudere tutte le scuole del paese!”

Hadi: “Ma che dici?”

Jad: “Mi dia del Lei! Per caso ha dimenticato che sono io il presidente? Perderà il suo lavoro, mio caro dottore. Peggio per Lei!”

Hadi: “Ma tu sei matto! Se tu diventassi davvero un politico, manderesti in rovina il paese!”

Jad: “Taci Hadi, tu non ci capisci niente di politica! L’altro giorno ho sentito dire da mio padre che è esattamente questo il loro ruolo. Vuoi continuare a giocare, sì o no?”

Hadi: “Io non voglio più giocare con dei disonesti”.

Nour: “Ma è solo un gioco, smettetela!”

Jad: “D’accordo, mi comporterò da onesto, ma vi avviso che non sarò a mio agio. Ricomincio! Miei cari amici siamo qui riuniti per illustrare il progetto presidenziale per gli anni futuri, al fine di aiutare i poveri, i vecchi, per ricostruire le case..”.

Hadi: “...Per lottare contro le malattie...”.

Jad: “...Ma certamente, mio caro dottore”.

Aya: “...Per aprire scuole gratuite”.

Jad: “...Certamente, cara professoressa, e il nostro paese sarà il più bello del mondo, il più civilizzato”.

Nour: “Il Suo turno è finito signor presidente, ora tocca al dottore”.

Hadi (con tono serio): “Oggi affronterò un problema che minaccia la nostra società: il fumo, un veleno mortale che causa la morte di migliaia di persone al mondo. Purtroppo, dappertutto, si continua a fumare. Perché?”

Jad: “Perché fumare dà un senso di gioia, di benessere. Il fumo è l’unico amico che non perderai mai, ti porta lontano, molto lontano da questo villaggio morto”.

Hadi: “Ma tu fumi? Sei matto?”

Jad: “Ebbene sì, da un bel pò”.

Hadi: “Continuo a parlare delle sigarette e soprattutto del loro effetto sui fumatori. Da recenti ricerche risulta che il fumo minaccia principalmente il cervello dei fumatori. Questi diventano intrattabili, sono portati a litigare con i loro amici e a dominarli. Questo veleno mortale colpisce anche gli occhi: i fumatori vedono morto tutto ciò che li circonda...”

Jad: “Sei tu che sei pazzo, non vedi che questo villaggio è veramente morto?”

Hadi: “Nient’affatto! Ci sono persone, animali, alberi, fiori e sono tutti ben vivi”.

Jad: “Morte non significa solo tombe e cimiteri, amico mio, sei troppo giovane per capire tutto questo!”

Nour: “Tacete voi, litigate sempre come dei bambini piccoli! Dai Aya, tocca a te”.

Aya: “Come docente di scienze naturali, vorrei parlarvi un pò del nostro pianeta. Esso è diviso in due: da una parte le zone ricche come l’Europa, dall’altra quelle povere come l’Africa...”

Hadi: “Perché i ricchi non aiutano i poveri, professoressa?”

Aya: “Non lo so, forse perché sono egoisti”.

Jad: “Se i ricchi aiutassero i poveri, non sarebbero più nè ricchi e nè forti. È l’ingiustizia di Dio!”

Aya: “Ma stà zitto! Mia madre mi ha detto che Dio ci ascolta, anche se parliamo a bassa voce. Egli ti punirà cucinandoti come un pollo nel fuoco dell’Inferno”.

Jad (gridando): “Dio è ingiusto, non credi che ci punisca già abbastanza col fuoco della vita?”

Hadi: “No, mio padre mi ha detto che Dio è giusto, sono le persone ad essere ingiuste”.

Nour: “La mia amica ha visto Dio e Lui le ha detto che ci ama assai”.

Jad: “Basta Nour! Dio è invisibile e alcuni dicono che non esista nemmeno. Sù! Lasciamo stare Dio, papà mi ha detto che nel suo nome si sono fatte le guerre più terribili. Dai Nour, tocca a te!”

Nour: “Sono appena rientrata da una lunga tournée di concerti. È stato faticoso, ma stupendo. Ero applaudita e ammirata. È bellissimo avere dei fans in giro per il mondo. E poi ho guadagnato molto denaro”.

Aya: “Ci piacerebbe ascoltare una delle Sue canzoni”.

Nour: “Va bene, se insistete. Vi presenterò una canzone

tratta dal mio ultimo album”.

Alzandosi e tenendo uno stelo in mano, a guisa di microfono, si abbandonò dolcemente al canto. Nour aveva la voce più pura e dolce del mondo. La sua voce piangeva. Ella cantava l'amore, l'amore che non aveva conosciuto accanto ai suoi e che cercava ovunque.

Prima di finire la canzone, si mise a soffiare un vento potente, portando via con sé tutto, anche i sogni innocenti di questi quattro bambini. Era il Vento della Vita.

Rieccoli dieci anni dopo.

Lei si reggeva a stento in piedi, stanca dopo molte ore di lavoro ininterrotto. Ma una voce continuò:

- “Ma cos'è questo? Voglio che il pavimento risplenda. Hai capito? Ricomincia!”

- “Va bene, signora”.

Così ricominciò il suo lavoro. Non aveva nemmeno avuto il tempo di asciugarsi le lacrime. Oh! Se avesse potuto continuare gli studi, ora sarebbe stata professoressa universitaria e tutti l'avrebbero rispettata. Ma suo padre non aveva denaro a sufficienza. Aya aveva dovuto interrompere gli studi e si era sposata a quindici anni.

Tornando a casa, dopo il lavoro, udì una voce:

- “Pietà signora, mi aiuti, sono malato e non ho i mezzi per comprare le medicine”.

Questa voce la riconobbe, era la voce che lei amava. Si voltò e vide Hadi. Ma dove era finita la luce nei suoi occhi? Dove era fuggito il suo sorriso? Dov'era Hadi che conosceva e amava?

Con gli occhi velati lo prese tra le braccia.

- “Mi sei mancato talmente, Hadi!”

- “Anche tu Aya, mi sei mancata!”

- “Ma che ti è successo?”

- “È una lunga storia... Ma dimmi, come stanno gli altri?”

- “Eh..”.

- “Perché taci? Che c'è Aya?”

- “Jad si era unito a una banda, un anno fa è stato arrestato e gli restano ancora tre anni di prigione”.

- “O mio Dio, ma perché?”

- “Aveva rubato delle grosse somme di denaro”.

- “E Nour?”

- “Nour - disse con voce strozzata - è morta”.

- “Come?”
- “Si è suicidata, due anni fa”.
- “Ma che dici?”
- “Dopo il divorzio dei suoi genitori, non sopportava più niente”.
- “Oddio! Vorrei tanto andare a visitarla...”.
- “Vieni andiamoci!”

Il cimitero del villaggio era un luogo calmo e tranquillo. Aya si chinò sulla tomba di Nour, l’abbracciò piangendo e lesse una preghiera per la sua anima.

No! Nour non era morta, era lì con loro e cantava con la sua voce angelica. Nour che non aveva trovato l’amore su questa terra, l’aveva cercato in cielo accanto a Dio.

Tornando a casa, Aya trovò suo figlio Imad impegnato nei giochi con i bambini del villaggio:

Imad: “Io farò l’avvocato e tu?”

Sami: “Io sarò il direttore della scuola”.

Ella sorrise tristemente e riprese il suo cammino.

Roula Fadel Nabulsi

LES RÊVES VOLÉS

Certains disent que des sorcières vêtues de noir, viennent parfois la nuit voler nos beaux rêves d'enfants.

Quatre enfants Jad, Hadi, Nour et Aya étaient assis de l'autre côté du village. Ils aimaient se rassembler là-bas, loin des autres, loin des grands, dans leur lieu préféré et se mettaient à jouer, à rigoler. Jad était le plus grand, c'était *El Rais*, le responsable, le seul parmi eux qui ne fréquentait pas l'école. Son école était bien plus grande. Nour l'admirait, elle aimait le ton sûr avec lequel il parlait. Aya, pour sa part, admirait Hadi, honnête et doux.

Ils étaient pauvres c'est vrai, très pauvres mais la vie était belle et la vie les attendait. Écoutons-les jouer:

Jad: Et si on jouait au jeu de la bouteille. D'accord? Nour, donne-moi ta bouteille! Aya commence!

Hadi: Pourquoi Aya?

Jad (*à voix basse*): Tais-toi! Priorité aux filles.

Hadi: C'est injuste! Et pourquoi ça?

Jad: Je ne sais pas, je crois que c'est parce qu'elles pleurent beaucoup.

Hadi: Et bien qu'elles pleurent, j'ai un mouchoir!

Jad: Tais-toi imbécile. Allez, on commence. Aya, fait tourner la bouteille. Ah! Elle indique que tu dois interroger Hadi. Vas-y!

Aya: Est-ce que tu te marieras quand tu seras grand?

Hadi: Me marier? Je ne sais pas. Papa m'a dit que c'est un devoir que tout le monde doit faire pour que Dieu soit content mais je l'entends toujours dire quand il fait la guerre contre maman qu'il espérait revenir célibataire. Je ne sais pas, je suis un peu confus.

Jad: Vas-y Hadi, fais-tourner la bouteille. Elle t'a indiqué. Tu dois questionner Aya.

Hadi: Pourquoi les filles pleurent-elles beaucoup?

Aya: Euh, je crois qu'elles ont plus de larmes que les garçons.

Hadi: Ah oui, maintenant j'ai compris. Vas-y Jad, à toi de faire tourner la bouteille.

Jad: C'est moi qui dois interroger Nour. Si tu deviens riche un jour, quelle est la première chose que tu feras?

Nour: Euh, je crois que je m'achèterai de nouveaux parents.

Jad: Oh! Vas-y Aya! Fais tourner la bouteille.

Aya: Ah, c'est moi qui dois questionner Hadi. Est-ce que tu quitteras ton pays quand tu seras grand?

Hadi: Non, jamais, je ne quitterai jamais mon pays, jamais mes parents, jamais mes amis.

Jad: Mais t'es fou, tu mourras donc affamé. A moi maintenant de tourner la bouteille. Ah, c'est Nour qui doit m'interroger.

Nour: Pourquoi on préfère les garçons aux filles?

Jad: C'est évident car les garçons sont intelligents alors que les filles sont stupides.

Nour: Ah, ce n'est pas vrai. Dans notre classe, les filles ont toujours de meilleures notes que les garçons.

Jad: Euh, ça doit être une exception. Tout le monde dit que les garçons ont un tout gros cerveau alors que les filles en ont un tout petit; il y en a même qui disent qu'elles n'en ont pas du tout.

Nour: Ce n'est pas vrai! C'est toi qui n'as pas de cerveau!

Aya: Arrêtez donc, je vais faire tourner la bouteille. Oh, encore le tour de Nour et Jad.

Nour: Je ne veux plus lui parler, il est méchant.

Aya: Vas-y Nour, ce n'est qu'un jeu! Vas-y pose-lui une question.

Nour: Jad, dis-moi pourquoi tu te moques de tout.

Jad: C'est assez simple, si je me moque de tout le monde, personne ne se moquera plus de moi.

Nour: Mais c'est ridicule et pourtant tu te montres toujours le plus fort!

Jad: Tais-toi petite, tu ne comprends rien.

Nour: Allez, je m'en vais, je ne peux plus supporter sa gentillesse.

Aya: Reste Nour, arrête Jad. Changeons de jeu.

Jad: Allez, jouons aux Grands, d'accord? Moi, je serai le président de la république.

Hadi: Tu veux toujours être le plus important! Moi, je serai le médecin.

Jad: Tu veux toujours être le plus altruiste.

Nour: Arrêtez vos bêtises, je n'arrive pas à réfléchir. Ah, j'ai trouvé! Je serais la chanteuse riche.

Jad: Et toi Aya? Tu es toujours la dernière à te décider. Qui tu serais?

Aya: Professeur d'université.

Jad: Pas mal pour une première de classe!

Nour: Arrête, tu n'es pas gentil!

Jad: Je commence: Mes chers amis, je suis ici grâce à vous, aussi laissez-moi donc vous féliciter de l'excellent choix que vous avez fait lorsque vous m'avez élu président. (*A voix basse*) Allez, applaudissez! Je vous suis très reconnaissant. Je rappelle que je suis ici pour vous aider: J'installerai des balançoires partout dans le pays, j'organiserai chaque jour des fêtes, je distribuerai des gâteaux, et je fermerai toutes les écoles du pays!

Hadi: Mais que dis-tu?

Jad: Mais tu dois me vouvoyer, tu as oublié que je suis le président? Tu vas perdre ton boulot, mon cher docteur. Tant pis pour toi!

Hadi: Mais t'es fou, si tu étais vraiment un homme de politique, tu ruinerais le pays.

Jad: Tais-toi Hadi, tu n'y connais rien. L'autre jour, j'ai entendu mon père dire que c'est exactement ça leur rôle. Tu veux continuer à jouer, oui ou non?

Hadi: Non, je ne veux plus jouer avec des malhonnêtes.

Nour: Mais c'est un jeu, arrêtez!

Jad: D'accord, je me comporterai comme un honnête, mais je ne me sentirai pas dans ma peau! Je reprends: Mes chers amis, nous sommes réunis ici pour lancer le projet présidentiel pour les années futures en vue d'aider les pauvres et les vieillards, de reconstruire les bâtiments, euh!...

Hadi: De lutter contre les maladies. . .

Jad: Ah, mais oui, bien sûr, mon cher docteur.

Aya: D'ouvrir des écoles gratuites...

Jad: Ah, mais oui, bien sûr, chère professeur, et notre pays sera le plus beau pays du monde, le pays le plus civilisé.

Nour: Votre tour est fini M. le président; maintenant, c'est le tour du médecin.

Hadi (*avec un ton sérieux*): J'aborderai aujourd'hui un problème qui menace notre société: La cigarette, un poison mor-

tel qui cause la mort de milliers de personnes dans le monde, et pourtant, partout, on continue à fumer. Pourquoi?

Jad: Parce que ça donne un sentiment de joie, de bien être, c'est le seul ami que tu ne perdras jamais et qui te conduira loin, bien loin de ce village mort.

Hadi: Mais tu fumes? T'es fou?

Jad: Bien oui, ça fait bien longtemps.

Hadi: Je continue à parler des cigarettes et surtout de leurs effets sur les fumeurs: D'après les recherches récentes, les cigarettes affectent essentiellement le cerveau des fumeurs. Ceux-ci deviennent fous, pas du tout gentils, ils aiment se quereller avec leurs amis et les dominer. Ce poison mortel affecte aussi les yeux; les fumeurs voient mort tout ce qui les entoure.

Jad: C'est toi qui es fou, ne vois-tu pas que ce village est vraiment mort?

Hadi: Pas du tout, il y a des personnes, des animaux, des arbres, des fleurs et tous sont vivants.

Jad: La mort ne signifie pas seulement le tombeau et le cimetière mon ami, t'es assez jeune pour ça.

Nour: Taisez-vous, vous vous querellez toujours comme des petits enfants! Vas-y Aya, c'est ton tour.

Aya: En tant que docteur en sciences de la Terre, j'aimerais vous parler un peu de notre planète. Elle est divisée en deux parties: la partie riche comme l'Europe et la partie pauvre comme l'Afrique.

Hadi: Et pourquoi les riches n'aident-ils pas les pauvres, docteur?

Aya: Euh, je ne sais pas, je crois qu'ils sont égoïstes.

Jad: S'ils aident les pauvres, ils ne seront plus riches, donc ils ne seront plus forts. C'est l'injustice de Dieu.

Aya: Mais tais-toi donc! Maman m'a dit que Dieu nous entend même si on parle à voix basse. Il te punira en te cuisant comme une poule dans le feu de géhenne.

Jad (*en criant*): Dieu est injuste, ne crois-tu pas qu'il nous punit par le feu de la vie?

Hadi: Non, mon père m'a dit que Dieu est juste mais que les gens sont injustes.

Nour: Oui, mon amie a vu Dieu et il lui a dit qu'il nous aime beaucoup.

Jad: Arrête Nour. Dieu est invisible et certains disent qu'il

n'existe même pas. Allons, changeons de sujet, papa m'a dit que c'est au nom de Dieu que les plus grandes guerres ont eu lieu. Vas-y Nour, c'est ton tour.

Nour: Eh bien, je viens juste de rentrer d'une longue tournée. C'était fatiguant, mais aussi magnifique. Tout le monde m'applaudissait, tout le monde m'admirait. C'est génial d'avoir des admirateurs tout autour du monde et puis j-'ai gagné beaucoup d'argent.

Aya: On aimerait bien entendre une de vos chansons.

Nour: D'accord, si vous insistez. Je vous présenterai une chanson tirée de mon dernier album.

Et se levant, en tenant une tige à la main en guise de microphone, elle s'élança doucement. Nour avait la voix la plus innocente et la plus douce du monde. Sa voix pleurait. Elle chantait pour l'amour, l'amour qu'elle n'avait pas connu près des siens et qu'elle cherchait partout.

Avant même de finir la chanson, un vent puissant se mit à souffler emportant tout avec lui, même les rêves innocents de ces quatre petits: c'était le Vent de la Vie.

Les revoilà dix ans après cette chanson.

Elle se tenait fatiguée après plusieurs heures de travail ininterrompu, et pourtant l'autre voix reprit:

- Mais c'est quoi ça? Je veux que le sol brille, tu m'entends? Allez recommence!

- Bien, madame.

Et elle reprit son travail. Elle n'avait pas même eu le temps d'essuyer ses larmes. Ah! Si elle avait continué ses études, elle aurait été docteur d'université, et tout le monde l'aurait respectée, mais son père n'avait plus d'argent. Aya avait dû quitter l'école et s'était mariée à l'âge de quinze ans.

Rentrant à la maison, après son travail, elle entendit une voix:

- Pitié madame, aidez-moi, je suis malade et je n'ai pas les moyens de payer mes médicaments.

Cette voix, elle la connaissait, elle l'aimait. Elle se retourna et vit Hadi. Mais où s'en était allée la lumière de ses yeux? Où son sourire s'était-il envolé? Où était le Hadi qu'elle connaissait, qu'elle aimait?

Elle avait les larmes aux yeux, elle se précipita pour le prendre dans ses bras.

- Tu m'as tellement manqué, Hadi!
- Ah! Toi aussi Aya, tu m'as tellement manqué!
- Mais qu'est-ce qui t'es arrivé?
- Ah, c'est une longue histoire. Dis-moi, comment vont les autres?
- Euh...
- Pourquoi te tais-tu? Qu'y a-t-il Aya?
- Jad avait rejoint une bande, ça fait un an qu'il a été arrêté et il lui reste encore trois à passer en prison.
- Oh! Bon Dieu, mais pourquoi?
- Pour avoir volé de grosses sommes d'argent.
- Ah! Et Nour?
- Nour, dit-elle avec une voix étranglée, elle a rejoint le ciel.
- Comment?
- Elle s'est suicidée, il y a deux ans.
- Que dis-tu?
- Après le divorce de ses parents, elle ne supportait plus rien.
- Que dis-tu? Ah Dieu! J'aimerais lui rendre visite...
- Alors, viens, allons-y!

Le cimetière du village est un lieu calme et paisible. Aya se penche sur le tombeau de Nour, elle l'embrasse avec ses pleurs et lit *El Fatiha* pour son esprit.

Non, Nour n'est pas morte, elle la voit ici, près d'eux, en train de chanter avec sa voix angélique. Nour qui n'a pas trouvé l'amour sur cette terre, qui l'a cherché dans le ciel, près de l'Eternel.

Rentrant à la maison, Aya rencontre son fils Imad qui jouait avec les enfants du village:

Imad: Moi, je serais l'avocat et toi?

Sami: Moi, je serais le directeur du collège.

Elle sourit tristement et reprend son chemin.

Roula Fadel Nabulsi

SHIRA

Menzione Premio Energhia Libano 2010
traduzione di Cristina Foti

Con la leggiadria di un cerbiatto, regale come una regina, salì sul palcoscenico, salutando il suo pubblico con un grande sorriso.

Poi fece un passo indietro verso il centro del palco, dove cominciò danzando a narrare la storia di Hassan e della Sirena.

La sua danza esprimeva dolore, passione, desiderio, amore: il pubblico era ipnotizzato dai movimenti del suo corpo. Appena ebbe finito, avanzò sul palco ansando.

Il pubblico si alzò in piedi applaudendo.

Aveva comunicato la magia delle Mille e una Notte senza pronunciare una sola parola.

Era Shira, la donna che conquistava i cuori degli uomini tutte le sere sul palco del Palladium, a Beirut.

Aveva iniziato la sua carriera di danzatrice del ventre solo cinque anni prima, ma da allora era diventata icona incontrastata di bellezza, fascino ed eleganza.

La fama, la libertà, la passione erano le uniche cose che lei desiderava e le aveva ottenute tutte. Non aveva mai immaginato che un giorno sarebbe stata così ricca, contesa dalle reti televisive, con tanti uomini interessati a lei ma... era successo!

Spesso si chiedeva: “Perché non sono felice? Passerò tutta la mia vita danzando ogni sera?”. Sembrava che ci fosse un pezzo mancante nel puzzle della sua esistenza.

Un giorno andò da un'indovina, la visita fu insolitamente breve. La donna le disse che ci sarebbe stato un brusco cambiamento nella sua vita. Sembrava aver visto qualcosa di spaventoso nella sfera di cristallo, ma non riuscì a comunicarglielo.

Questo evento non la spaventò. Fosse per il suo spirito avventuroso o per il suo desiderio di cambiamento, da quel momento la giovane ballerina cominciò ad attendere, giorno

dopo giorno, che quel “qualcosa” accadesse.

In una notte estiva di luna piena uno Spirito la visitò. Arrivò accanto al suo letto sussurrandole un invito. Shira stava dormendo, ma tutto le sembrò reale.

Lo Spirito le disse: “Lasciati andare, lascia il tuo spirito innalzarsi e vagare tra i turbini del vento”.

Shira si unì allo Spirito in un’avventura verso l’ignoto.

Molti spiriti si libravano nell’aria. Tutti sembravano felici.

Shira chiese: “Chi sono tutti quegli spiriti? Perché sono così gioiosi?”

Lo Spirito rispose: “Quelle sono anime che si uniranno ai nuovi nati, presto arriveranno nel tuo mondo”.

Shira chiese a sua volta: “Ma non sanno che angoscia, dolore e sofferenza sono parte inevitabile della vita laggiù?”

Lo Spirito replicò: “Certo! Gli spiriti che non hanno il coraggio di vincere gli ostacoli non vengono inviati sulla Terra. Ogni spirito conosce la sua missione ed è forte abbastanza per affrontarne le difficoltà. Essi sono inoltre consapevoli della temporaneità del loro soggiorno”.

Shira obiettò: “Non mi sembra che sia da tutti superare gli ostacoli, conoscere il vero scopo della vita, affrontarne la complessità senza crollare!”

Lo Spirito ribattè: “È vero. L’animo umano è in origine pieno di amore, protetto grazie al suo legame con il Divino. Tuttavia, quando esso viene conquistato dalla bruttura e dalla meschinità, tutta la luce e il legame col Divino si spengono. Così l’animo, privo di questo legame non riesce più a superare gli ostacoli della vita”.

Shira, travolta da un sentimento di profonda pace interiore ed amore, chiese allo Spirito se poteva restare lì. Lo Spirito le rispose: “No, purtroppo non sta a te scegliere, ora è tempo di tornare a casa, domani è un nuovo giorno”.

Quella mattina Shira si svegliò di ottimo umore, colma di fiducia verso il mondo che la circondava.

La sua performance, quella notte, non fu la stessa di sempre: lei non cercava più di sedurre gli uomini col gioco degli sguardi o col fascino delle sue forme. Tutto quello che voleva era finire lo spettacolo e tornare a dormire, nella speranza che lo Spirito tornasse a coinvolgerla in una nuova avventura.

Ma lo Spirito non tornò, né quella notte, né la notte successiva. Anche se nessuno gliel'aveva promesso, lei però continuò a sperare e ad attendere.

Una notte, dopo lo spettacolo, prese a camminare nel centro della città deserta. Tutto quello che voleva era restare sola. Erano le tre e mezzo del mattino, tutti i negozi e i caffè all'aperto erano bui e vuoti. Posò le sue stanche membra su una panchina e si godè la sua solitudine.

Una voce parlò alle sue spalle, spezzando il suo silenzio interiore: "Ancora in attesa dello Spirito?"

Era la voce di un vecchio signore che passava. La salutò con un sorriso e uno sguardo strano, che trafisse la sua anima.

Shira gli chiese: "Signore, come fa a conoscere il mio segreto?"

L'uomo sorrise: "Io so tutti i tuoi segreti".

"Mi scusi, ma non capisco. Ci siamo mai visti prima?"

"Sì, certo! Ci siamo incontrati prima ancora che tu venissi al mondo. Sono il tuo Destino".

"È tanto che desideravo incontrarla e farle domande".

"Domanda pure!"

"Mi sono sempre chiesta perché Lei interviene sui cuori e sulle menti delle persone. Sono le azioni commesse dagli umani che la spingono a fare ciò?"

"Cara Shira, direi piuttosto che è come un gioco. Ciascuno dispone di un mazzo di carte; in base a come gioca le sue carte, io gioco le mie. Tra le carte ci sono gli assi che rappresentano le opportunità. A volte arriva un asso, ma non si sa come e quando giocarlo. Si tratta di un gioco pulito, ma sono io che ho in mano tutti i jolly che provocheranno le grandi svolte nella vita".

Questa risposta la lasciò sconcertata. Il vecchio le sorrise, voltò le spalle e scomparve nel buio.

Troppa luce, rumore, il flash di una macchina fotografica la svegliarono. Dei fotografi erano intorno a lei: "Buongiorno Shira! Come mai dorme qui?"

Lei non era pronta per le interviste, sorrise e se ne andò senza una parola.

Avrebbe voluto rimescolare le carte e ricominciare il suo gioco da capo. Si chiese quali fossero stati i suoi assi e se li

avesse giocati bene.

Tornando a casa, sentì le ultime notizie alla radio: “Shira è stata trovata addormentata su una panchina di un caffè all’aperto, nel centro di Beirut. Ultimamente i suoi spettacoli stavano declinando, tant’è che uno dei suoi fan ha dichiarato: “Dubito che sarà rieletta anche quest’anno come regina delle Notti Orientali”.

Con sua sorpresa, il manager del Palladium le chiese di incontrarla mezz’ora prima del suo spettacolo notturno. Senza nemmeno un saluto, le si rivolse ad alta voce: “Mi dici che ti succede? Dov’è finito il fuoco dei tuoi spettacoli? Dov’è andata a finire la passione? Pensi che si possa intrattenere il pubblico con spettacoli del genere? Tu sei la mia Stella. Siamo entrambi facendo un sacco di soldi e non ti lascerò spegnere così”. Le sue parole colpirono nel segno. Non poteva difendersi, e per la prima volta non ne aveva nemmeno voglia. Così, lo lasciò, si mosse verso il palco e salutò il suo pubblico con il solito smagliante sorriso.

Quella notte, fu il suo spirito ribelle a danzare. Non era mai riuscita ad esprimere così intensamente il dolore o la passione. Il pubblico era in delirio ma lei soffriva, il suo cuore anelava alla libertà, la sua anima aveva perso la gioia del legame col Divino. Stavolta non raccontava un’antica storia araba, era la sua storia, questa volta.

Mentre la musica rallentava, si mise a girare, come una farfalla bruciata dalla luce. Poi, per l’ultima volta, avanzò sul palco per raccogliere l’ultimo applauso.

Dina Makkouk

SHIRA

With gracefulness of a deer, royalty of a queen, she roamed the stage greeting her audience with a big smile.

Then she stepped back to the middle of the stage, where she started narrating Shater Hassan and the Mermaid story.

She expressed pain, passion, desire and love; the audience was hypnotized by her performance. As she finished, she threw herself on the stage with her chest moving up and down.

The audience stood up clapping a big bravo!

She conveyed the magic of old Arabian nights without uttering a single word!

That was Shira! The 30 year-old lady that enchants the hearts of men every night on Palladium stage, Beirut.

It was only five years ago, when her Belly dancing career started, but since then she has been the icon of beauty, charm and elegance.

Fame, freedom and passion have been all what her heart longed for and she got them all. She never thought that one day she would have that much money, or that she would have T.V. interviews or would have so many men interested in her... But it happened!

Many times she wondered: "Why am I not happy? Am I going to spend my life dancing every night?" It seems there is a missing piece in the jigsaw puzzle.

Last year she went to a fortune teller; her visit was unusually short. The lady told her that there would be an abrupt change in her life. She seemed to have seen something frightening in the crystal bowl, but could not convey it to Shira.

That event didn't frighten her. May be it's her adventurous spirit or her longing for change, and optimism. Since then the young dancer has been waiting for that change every day!

On one full moon summer night, a lovely spirit visited her. He came next to her bed whispering an invitation. Shira was sleeping but it all seemed so real.

The Spirit gently said: "Let go, Allow your spirit to rise

and float with the windy waves”.

Shira joined the Spirit in an adventure to the unknown.

Many spirits were up there in the sky. All seemed happy and excited.

Shira asked: “Dear Spirit, who are those spirits? And why everyone here is happy?”

The Spirit replied: “Those are the souls that will integrate into fetuses to become babies; they are soon coming to your world”.

Shira asked in turn: “Do they know that agony, misery and pain are inevitable moments in the life down there?”

The Spirit answered her: “Sure! Spirits who do not have the courage to conquer obstacles are not sent to Earth. Each spirit knows his mission and is strong enough to face obstacles. They are also aware of their contemporary stay”.

Shira protesting: “But I can’t see that everyone around can overcome obstacles, can know his or her life purpose, and can pass difficulties without collapsing”.

The Spirit said: “Very true. The human heart is originally filled with love, armed with its connection to the Divine; however, when the human heart is enticed with demerits, all the light and connection to the Divine simmer down. Consequently, the desperate dark heart can no longer overcome life obstacles”.

Shira, overwhelmed with the ocean of wisdom, peace and love, asked the Spirit if she could stay up there. The Spirit said: “No my dear, it’s not up to you to choose; it’s time to return home and start a new day tomorrow”.

That morning Shira woke up happily with a paroxysm of love toward everyone in her own magnificent world. Even her performance that night was different; she no longer tried to seduce men with her playful eyes, or her charming body. All that she wanted was to finish her performance and go back to sleep, hoping the Spirit would come and invite her to another adventure.

Not that night, not the one after did the Spirit come again. Though Shira wasn’t promised that a series of adventures in heaven would come, yet she had hope that it wasn’t the end and for that she kept waiting for the Spirit.

One night after the show, she left for a walk Downtown; all she wanted was to be alone. It was 3:30 A.M. and all the coffee shops were empty; she laid her tired body on a chair

and enjoyed her loneliness.

A voice coming from the back said: "Still waiting for the Spirit?" shattering her inner silence.

That was the voice of an old man passing by. He saluted her with a smile and a weird look that pierced her soul.

Shira followed him asking: "Sir, how do you know my secret?"

The man smiled: "I know all your secrets".

"Excuse me sir, I don't understand anything. Have we met before?"

"Yes, sure! We met even before you came to this world. I'm Mr. Destiny".

"I have always wished to meet you, talk to you and ask you many questions".

"Then go ahead young girl".

"I've always wondered whether you change people's hearts and minds all the time. Is it that people can also change your mind?"

"My dear, it's more like a game. You have a deck of cards, and according to how you play, I play back with you. Among your cards are the aces representing opportunities. Sometimes you may have an Ace but don't know how and when to play it. It's a fair game, but as you know I have all the jokers which will cause turning points in your life".

His answer left her speechless. The old man smiled to her, turned his back and disappeared in the darkness.

Too much light, noise, and camera flashes woke her up. The photographers were around her saying: "Good morning Shira. How come you are sleeping here?"

She wasn't ready for any interviews. She smiled back and left them without saying one word.

She wished she could reshuffle the cards and play the game all over again. She wondered what her Aces were, whether or not she played well.

Driving back home, she heard breaking news on the radio: "Shira was seen sleeping early in the morning in a coffee shop, Downtown, Beirut. Lately her performance declined as one of her fans declared: «Is she going to be elected again this year as Queen of Arabian Nights?»"

To her surprise, the Palladium manager asked to meet her half an hour before the night show. Without even greeting, he

started questioning her loudly: “What’s going on? Where did the flame go? Where is your hot performance? Do you think you can entertain the audience with such shows? You are my Ace. We are both making a lot of money out of this. I won’t let you fade away”. His words struck her heart. She couldn’t defend herself, and for the very first time she didn’t even want to. She just moved to the stage, greeting her audience with her usual big smile.

That night, it was her rebellious spirit dancing. She never expressed pain or passion so intensely; her audience was thrilled with the scenes she presented; everyone was happy to watch her but she was suffering; her heart longed for freedom; her soul missed the heavenly joy. Thus, she wasn’t narrating an old Arabian story; it was her own story this time.

As the music slowed down, she started to whirl, like a butterfly burned by light. Then, for the last time she threw herself on stage.

Dina Makkouk

MALALAI KAKAR

Ispirato alla vita di Malalai Kakar, la poliziotta assassinata il 28 Settembre 2008

Era una mattina come tante altre. Mi preparai ed uscii di casa, accompagnata da mio figlio. Come sempre, appena aperta la porta, il soffio del pericolo mi sibilò nelle orecchie. Non avevo paura, però mi prese uno strano senso di oppressione al petto. Ma non avevo paura. Camminando per il vialetto, che portava alla macchina sentivo sulla pelle l'aria fresca del mattino. Intorno il cinguettare degli uccelli. Sorrisi a mio figlio. Ricambiò, aprendomi la portiera della macchina. Mi sedetti. Quando fu entrato anche il ragazzo mettemmo in moto. Poi, vi fu lo sparo. Una ferita rumorosa nella tranquillità mattutina. Gli uccelli smisero di cinguettare e si allontanarono con un morbido frullare d'ali. L'unica cosa di cui sono grata è che non fui abbracciata dall'angelo della morte con nelle orecchie il rombo bellicoso della pistola. Nelle mie orecchie risuonava il frullare delle ali degli uccelli che si erano levati in volo. Leggeri, liberi. Come lo sono stata io oggi e come spero saranno tutte le altre donne domani. Nel momento in cui sentii lo sparo morii.

Tutti hanno sogni. Persino le donne. Ma qui non è permesso, ad una donna, di avere sogni.

Qui, per una donna, i sogni sono come le stelle: irraggiungibili. Ma per ognuna di noi è bello alzare gli occhi e vedere che sono ancora lì.

Qui, però, i nostri uomini vogliono che quelle stelle si spengano, che vengano inghiottite nel nero della notte.

Qui dobbiamo alzare gli occhi e vedere il buio.

Qui dobbiamo dimenticare quelle speranze, quei desideri e assoggettarci ai nostri padroni, che si atteggiano a nostri protettori.

Bazzevole. Una donna può proteggersi da sola, come un

uomo. Una donna vale quanto un uomo.

E io volevo diventare una poliziotta per dimostrarlo.

Era questa la mia stella e la mia speranza.

Mi chiamavo Malalai. Sono stata fortunata. Molto fortunata. Ero della famiglia Kakar, una delle tribù più antiche, potenti e onorate del Sud dell'Afghanistan e che aveva grandi tradizioni militari. La mia era una famiglia "aperta". Mio padre, i miei fratelli... erano tutti poliziotti e mi hanno sempre sostenuta nel perseguire il mio sogno. Sono stati loro a trasmettermi l'amore per la giustizia e per il mestiere del poliziotto. Mi ero promessa che non avrei permesso, a nessuno, di farmi fare la fine che crolla su tutte le ragazze qui. Non mi sarei mai fatta relegare in casa col burqa, ad assecondare i desideri di uno sposo impostomi, verso il quale non provavo amore.

Ci riuscii. Da bambina studiai perchè erano gli anni in cui regnava re Zahir Shah. Lui permetteva alle bambine di crearsi un'istruzione. Poi, a 15 anni entrai nell'Accademia di Polizia, a Kandahar. Ricordo quel giorno come fosse stato ieri. Ricordo benissimo il tragitto che feci, a piedi, da casa mia all'Accademia. Passai per il centro di Kahandar per arrivare all'Accademia. Le strade erano un formicaio. Nei bazar le persone si affollavano sulle bancarelle, sulle quali erano in bella mostra gioielli, sete, cotone, canapa, datteri, tabacco, cereali, frutta, galline...

I venditori strillavano a gran voce la superiorità delle loro merci rispetto a quelle della concorrenza. Ricordo ancora il profumo dell'aria pieno dell'odore delle spezie: cannella, zenzero, sesamo, coriandolo... meraviglioso. Finalmente le porte del mio avvenire s'iniziavano a schiudere sul futuro che avevo scelto io stessa per me. Ma non scorderò mai neanche tutta la frustrazione che provai quei giorni. Nell'Accademia ero l'unica donna in assoluto. Ero circondata da uomini. Alcuni mi squadravano sfacciatamente dalla testa ai piedi, gli occhi colmi di disprezzo, scherno e superiorità. La maggior parte, invece, mi lanciava occhiate in tralice, magari quando si trovava a passarmi accanto, gli occhi che mi dicevano cosa ne pensassero della mia presenza lì. Ma quelli che mi irritavano di più erano quelli che hanno finto di non vedermi. Al mio posto c'era l'aria. Preferivo gli sguardi sprezzanti e alteri a quella fredda indifferenza forzata. Mi faceva sentire impotente. Era

quello l'atteggiamento degli uomini di un'intera regione nei confronti delle donne. Non esistevamo. Se non per assecondare i loro piaceri o per essere battute. Quelli che mi guardavano con disprezzo ammettevano che esistevo, che contavo qualcosa... la mia vicinanza li toccava in qualche modo. Era il loro sdegno a conferirmi importanza. E diversità dalle altre donne. Era dura cozzare con tanta aperta ostilità, sebbene in quanto donna ci fossi abituata. Il primo giorno fu il più duro. Vissi come un'emarginata nell'Accademia. A volte sola nella mia stanza, l'unico suono a farmi compagnia era la cantilena del mullha che, dal minareto, richiamava i fedeli alla preghiera. Fu dura. Ma ero testarda da sempre. Se così non fosse stato avrei mollato subito. Anzi, probabilmente non sarei neanche entrata in Accademia. Per procurarmi il posto, mio padre aveva dovuto combattere contro una mentalità chiusa e dei pregiudizi secolari. "Non permetteremo che una donna appesti questa sacra roccaforte maschile. Le donne non hanno nessun diritto. E ora lei vorrebbe far entrare una ragazza nel corpo militare... i militari sono solo uomini. Dovrebbe saperlo. Anche lei ha fatto questo mestiere. Perché noi uomini siamo più intelligenti e soprattutto più forti. Poi ci sono l'onore... la decenza. Sua figlia non riuscirà mai a farcela". Ma alla fine mio padre ce l'aveva fatta. Era molto influente e nessuno poteva ignorare l'altissimo grado che aveva ricoperto nella polizia, durante la gioventù. Senza di lui non ce l'avrei mai fatta e gli sarò debitrice finché avrò vita.

Grazie papà.

Riuscii a diplomarmi. Dirigevo il dipartimento contro i crimini sessuali sulle donne. Mi trovavo ogni giorno di fronte a casi orribili, ma il mio amore per la giustizia e il desiderio di un futuro migliore per noi donne mi sostenevano. Sapevo dall'inizio che la mia era una posizione molto pericolosa. Ero una donna che si stava ribellando. La concretezza di ciò arrivò una mattina. Aprendo la porta, vi trovai attaccato un foglio. Era una minaccia. Mi intimavano di tornare a portare il burqa e di licenziarmi. Non fui invasa dal terrore. Neanche dalla paura, ma da qualcosa che un pò le somigliava. Essere senza timori sarebbe stato da stupida. Chi non teme nulla va incontro alla distruzione. La paura è un'amica preziosa, come un campanello d'allarme. Se la sai controllare ti salverà, se le permetti d'impadronirsi di te ti condurrà alla tua fine. Ignorai le

minacce. Poi però decisi d'indossare il burqa durante il lavoro. Non era per piegarmi alle minacce che ricevevo giornalmente. No. Avevo capito che indossando il burqa, avrei potuto aiutare di più le donne. Sarei potuta entrare in più luoghi, avrei potuto investigare meglio. Avrei ritorto contro gli uomini un'arma che normalmente veniva usata contro noi donne. Gli uomini iniziavano a temere il modo in cui lavoravo. Ero brava ad investigare, a seguire le piste; spesso avevo ottime intuizioni ed il mio istinto era eccezionale. E le mie prede erano gli uomini prepotenti.

Ma dopo meno di quindici anni, fui costretta a un autoesilio. I Talebani s'imposero al potere ed io fui costretta a fuggire. Fui accolta come profuga in Pakistan con altri tre milioni di afgani. Lì restai dal 1996 al 2001. Fu durante quest'esilio che l'amore bussò alla porta del mio cuore. Non fu un colpo di fulmine. Io non davo molta confidenza agli uomini. Non è che fossi prevenuta nei loro confronti, ma avevo visto e sentito troppo per fidarmi subito. Per me sposarmi era sempre equivalso a sottomettermi alla volontà di qualcuno che non avrebbe rispettato i miei diritti e il mio pensiero. Per il quale non sarei valsa niente. Non appena sarei sfiorita mi avrebbe affiancata una nuova moglie, giovane e bella ed io sarei finita a fare da balia ai loro figli. Per questo, fin da ragazzina mi ero sempre detta che non avrei mai unito la mia vita a quella di qualcun altro. Ma il ragazzo che incontrai era diverso da tutti quelli che avevo conosciuto fino a quel momento. Lo conobbi perché frequentavamo lo stesso ambiente: la base militare. Lui era un dipendente ONU. All'inizio lo spinse verso di me la curiosità. Era molto inusuale trovarsi a lavorare al fianco di una donna in divisa mimetica, dentro una base militare. S'interessò a me quando iniziò a scoprire il mio carattere. Gli piaceva molto. Ero decisa, non mi sottomettevo a nessuno, non avevo paura. Provai in tutti modi a dimenticare il suo sorriso meraviglioso, i suoi capelli castani morbidi e un pò lunghi, le sue mani grandi e forti che cercavano sempre di sfiorare le mie, la sua espressione dolce, il suo modo buffo di farmi sempre ridere. Ma ogni volta che lo vedevo, la pancia mi si riempiva di farfalle e gli occhi mi brillavano. Inoltre era un "uomo moderno", non aveva la mente annebbiata da stupidi pregiudizi sulle donne. Alla fine, dopo un lungo corteggiamento mi arresi. Ci sposammo e andammo a vivere in una

modesta casetta. Dal nostro amore nacquero sei meravigliosi bimbi. Poi, nel 2001 la svolta. Il governo dei Talebani crollò. Noi tornammo a Kandahar, dove ripresi il mio posto nella centrale di polizia. Iniziai ad occuparmi anche dei traffici di droga. Riuscii a sventare molti di questi giri e più investigavo e smascheravo, più i miei nemici aumentavano. Ogni mattina trovavo appesi alla porta messaggi minacciosi. L'unica cosa di cui mi preoccupavo era di strapparli via, prima che uno dei miei figli potesse vederli.

Poi un giorno le minacce presero forma. Ero per strada e tornavo a casa dal lavoro. Era sull'imbrunire. Le strade non erano molto affollate. Poi, d'un tratto, mi accorsi che qualcosa non andava. Mi scivolava addosso la strana sensazione che si ha quando si è osservati di nascosto. I miei sensi si fecero più vigili, la mia percezione si dilatò. Calcolai velocemente ogni via di scampo in caso d'attacco. Erano quasi nulle. Ero in una strada dritta e non molto affollata. Di colpo un uomo, che veniva nella direzione opposta alla mia, lanciò un urlo ed in mano gli si materializzò una pistola. Il grido era rivolto a qualcuno alle mie spalle. Capii subito che i miei nemici si erano sagacemente posti a triangolo attorno a me, accerchiandomi. Tutto accadde in una manciata di secondi. Con la velocità del fulmine estrassi da sotto la veste la mia Beretta. Sparai a quello alle mie spalle. Non guardai neanche se fosse caduto al suolo. In queste situazioni se non si ha fiducia nelle proprie capacità si soccombe. Sentii solo un urlo e il rumore tonfo del corpo svuotato che cadeva a terra. Dalla pistola di uno degli altri due uomini partì un colpo, poi un altro ancora. Mi mancarono. Prima che i due potessero ritentare la mia buona stella sparai ancora. Due urla e due tonfi. Non scorderò mai quelle urla. Erano raggelanti, dentro vi era tutto il terrore e tutta la consapevolezza di uomo che sa che si sta spegnendo. Ancora oggi mi chiedo come abbia fatto ad uscire viva da uno scontro ravvicinato, da sola contro tre avversari. Immagino che quando un essere umano avverta la propria vita in pericolo, tornino a galla gli istinti animali. Il primo istinto di ogni animale è la sopravvivenza. Così anche uno degli uomini più pacifici, trovandosi in serio pericolo abatterà automaticamente il nemico. Riflesso incondizionato controllato dal cervelletto. Verità scientifica e terribile.

Guardai per qualche secondo i tre uomini che avevo ucciso.

Erano riversi al suolo e sotto di loro si allargavano piccole pozze di sangue scarlatto. Ero contro la violenza. Ma in quei casi non vi era altra soluzione. Sapevo che quelle morti sarebbero pesate per sempre sulla mia coscienza. Ovviamente non me ne pentivo, perché sapevo che non avrei potuto comportarmi altrimenti, se non li avessi uccisi sarei stata io al suolo. Tuttavia soffrivo, com'è giusto che sia, per quelle morti. Sapevo che quel giorno una madre, magari delle sorelle, delle spose e dei figli e delle figlie, avrebbero pianto e mi avrebbero maledetta. Ed era giusto. Non bisognerebbe mai uccidere perché coloro che uccidiamo sono stati messi al mondo al par nostro, fra l'amore e il dolore della loro madre. Ma facevo questo lavoro, appunto, perché nessuna donna in futuro si potesse trovare nella situazione di uccidere o essere uccisa. Penso che una donna non dovrebbe mai togliere la vita, perché è lei a donarla. Nessuna donna dovrebbe mai spargere sangue. Con che mani toccherà poi i suoi bambini? Anche per questo combattevo. L'episodio dei tre assassini mi procurò una vasta notorietà anche nell'Occidente. Ed iniziarono le prime interviste, sempre con giornalisti occidentali. Non molti però. Incontrandomi, diffondendo le mie idee, mettevano in pericolo loro stessi. I taliban li minacciavano, li consideravano colpevoli quanto me. Durante le interviste non indossavo mai il burqa ma andavo sempre fieramente a volto scoperto.

Una delle mie prime interviste fu con "Marieclaire". <<Il mio non è un lavoro facile o comodo. Ma è importante che lo facciano le donne. Le cose che faccio io, gli uomini non le farebbero mai. Io sono forte come un uomo>>.

Le mie parole fecero il giro del mondo. E giù altre interviste.

<<Mi dica, come si comportano i poliziotti nei casi di violenza sulle donne?>>.

<<I crimini sulle donne sono reati su cui i miei colleghi maschi non vogliono investigare. Ricordo di quella volta che scoprii una donna e sua figlia incatenati al letto. La donna era vedova e i familiari l'avevano passata in moglie al cognato che, però, l'aveva legata al letto per dieci giorni a pane e acqua. Ho liberato molte donne dalla schiavitù dei loro uomini e questo mi è valsa una certa notorietà tra le donne che mi amano e mi fanno sentire forte, contro le minacce di morte>>.

<<È una realtà dura quella con cui si viene a trovare ogni giorno. È raro che una donna sappia reggere tutto questo. Qual

è la situazione più orribile che si è trovata davanti?>>. Avevo visto molti casi orrendi, mentre li rivivevo con la mente i miei occhi si andavano spegnendo.

<<Non mi scorderò mai di Anara Gul... una ragazza... era ancora più giovane di te ora... Era stata coraggiosa. Aveva rifiutato d'indossare il burqa e aveva chiesto il divorzio dal marito, perché la picchiava. Lui non aveva accettato l'oltraggio. L'aveva presa, chiusa in casa e torturata per venti giorni. La trovai grazie ad una soffiata dei vicini. Era sull'orlo della pazzia. Legata con catene arrugginite in un'alcova buia, nutrita di scarti. Ogni giorno il suo ex marito la percuoteva usando il piatto di un grosso coltello, un cavo elettrico o con le sue mani finché non sveniva>>.

A quei ricordi mi corse la pelle d'oca lungo le braccia.

<<Mentre mi raccontava tutto questo, Anara sbatteva la testa contro il muro e si copriva le orecchie, quasi sentisse ancora sulla pelle il dolore, nel cuore la turpitudine... non mi vergogno ammettendo di aver picchiato il marito... pugni, calci, schiaffi... in casa... poi di nuovo in centrale altre botte... ero così arrabbiata, così furiosa... mi sono contenuta però, se avessi usato il manganello, sarebbe morto>>.

Il ragazzo rimase un attimo zitto, forse non si aspettava quell'ultima parte. Si riscosse.

<<Sergente Kakar, lei è un simbolo del riscatto femminile, un'eroina. Cosa pensa dello sfortunato bisogno di eroi del suo paese?>>. Fu questa la domanda che una volta mi rivolse un giovane giornalista britannico. Mi soffermai sui suoi riccioli biondi, gli occhi che non abbandonavano il mio viso. Era molto giovane. Non doveva avere trent'anni. Lo guardai indulgente, scuotendo bonariamente la testa.

<<Non sarò mai convinta che un Paese che ha bisogno di eroi è sfortunato. Credo, invece, che sia fortunato l'Afghanistan, perché anche oggi ha dimostrato che è pieno di eroi, maschi e femmine, pronti a dare la vita>>.

<<Lei si considera fra questi?>>.

<<Non m'importa... ma tanto alla fine è il mondo che decide, sempre e comunque. Che ci piaccia o meno assegna a tutti un'etichetta, a seconda delle nostre azioni... e dai punti di vista>>.

Era vero. In Occidente ero un simbolo di liberazione. Nel mio Paese l'incarnazione del peccato. Ero una doppia pecca-

trice. Ero diventata poliziotta e avevo rifiutato il burqa. Da bambina avevo visto molte donne lapidate per strada per molto meno. Ormai ero fuori dalla religione, considerata un'eretica. Non mi sottomettevo agli uomini, mi ritenevo loro pari, mi mescolavo a loro, non mi coprivo...

Per qualcuno che non ha vissuto la realtà che ho vissuto io, l'assurda situazione in cui si trovano le donne è inimmaginabile. Le finestre delle case erano oscurate per non permettere agli uomini di vedere le donne all'interno. Le donne c'erano, ma era come se non esistessero. Mi chiedevo spesso, se davvero gli uomini pensassero che il burqa servisse a qualcosa. Un uomo poteva anche immaginare; non serviva a niente trincerare un'innocente in una prigione. Ma bisognava difenderci dagli sguardi maschili. Poi c'era la totale sottomissione che ogni moglie doveva al marito. Ogni uomo poteva picchiare a piacere la moglie, lo facevano quasi tutti. A volte anche davanti agli amici. Nessuno aveva da ridire. Anche loro a casa lo facevano. Le donne per adulterio venivano lapidate. Gli uomini una volta stancatisi della loro moglie potevano prenderne un'altra, gettando la vecchia via, come un vestito smesso. All'inizio non capivo, la logica di questi fatti. Poi capii che non capivo perché non vi era una logica.

Dopo l'episodio dei tre killer mi trasferii in un complesso residenziale dell'esercito, per alzare un pò il mio livello di sicurezza. Ero accompagnata a lavoro da mio fratello, successivamente dai miei figli. Non era per "decenza islamica", ma sempre per la mia sicurezza. Ero attenta, certo, ma non vivevo nella paura. Vivere nella paura è come non vivere. Meglio morire, che essere in ogni singolo giorno della propria esistenza nella stretta delle ganasce dell'angoscia e del terrore. Ogni volta che uscivo dalla porta di casa avvertivo il soffio freddo ed eccitante del pericolo alitarmi in viso. No, non avevo paura. Il pericolo mi caricava di adrenalina. E al resto pensava il mio orgoglio. Non mi sarei mai fatta prendere dal terrore, perché è quello che blocca tutti gli ingranaggi. Durante il mio lavoro ricevevo molte donne che subivano violenze e le denunciavano. Ma, molto spesso, loro si presentavano solo davanti a me. Poi toccava a me convincerle a raccontarmi tutto. Erano troppo terrorizzate al pensiero di accusare i loro mariti, i loro zii, i loro padri. La stragrande maggioranza di donne non si ribellava. Non veniva in commissariato. Aveva troppa paura.

Chissà quante ragazze erano morte sotto le percosse dei mariti e i loro corpi erano stati semplicemente gettati in un fiume. Molte donne invece, ormai rassegnate alla loro posizione, si erano infine convinte di aver davvero bisogno della protezione degli uomini. Alcune trovavano rassicurante il burqa perché le proteggeva dal desiderio degli altri uomini. Altre pensavano di essere davvero inferiori ai mariti...

Sapevo che per iniziare ad ottenere risultati concreti dovevo convincere le donne ad uscire di casa. Dovevano credere in loro stesse. Dovevano credere che le cose potevano cambiare. Presi a girare, casa per casa, cercando di convincerle. Minimizzavo i rischi ed esageravo il salario. Ma dovevo farlo, questo lavoro era importante per noi, ma ancor più per tutte le donne che finalmente aiutavamo. Perché fra donne c'è più solidarietà. Troppo spesso le donne erano ignorate dai poliziotti maschi. Avevo visto molte ragazze morire sul luogo di incidenti. Potevano benissimo essere salvate, ma non potevano essere toccate se non da parenti e a nessuno importava veramente salvarle. In tribunale la testimonianza di una donna non contava nulla. Liberai molte donne-schiave e furono soprattutto loro ad unirsi a me. Riuscii a mettere in piedi un divisione di sole donne. Fra le prime a legarsi a me fu Bibi, una ragazza che avevo salvato dalle violenze dei parenti. Si presentò a me finalmente libera, ma coperta di cicatrici che le avrebbero ricordato per sempre gli abomini subiti. Si unì alla mia ristretta squadra per fare le pulizie negli uffici delle novelle poliziotte.

Le donne sono magiche. Solo loro possono dare la vita. Dovrebbero essere protette e rispettate, libere e felici. Non sottomesse ed emarginate. Eppure la situazione delle donne era sempre stata paradossale, anche in Occidente in passato. Le donne erano sottoposte e protette, deboli e potenti, disprezzate e rispettate. Poi, però, le cose si risolsero per il meglio, in Occidente. Qui no. Ovviamente anche in Occidente ci sono alcuni pregiudizi, alcuni costumi e convinzioni legati alla superiorità degli uomini, ma sono meno lampanti rispetto a quelli che sono in Afghanistan. L'unica cosa che devo ammettere a malincuore è che spesso gli omini sono superiori rispetto alle donne su un unico fronte: la forza fisica. Per questo riescono a tenerle sottomesse nella maggior parte dei casi. Ma verrà il giorno in cui la forza non basterà...

Giorgia D'Alessandro

ODIO ALZARMI DAL LETTO LA MATTINA

È una violenza psico-fisica senza pari. Soprattutto quando la sera si torna molto tardi. Di solito la sveglia suona alle sei e io la ignoro. Poldo mi lecca la guancia alle sette e io lo ignoro. Alle sette e mezza la mia coinquilina mi butta giù dal letto e mi costringe a vestirmi e uscire. Al bar un cornetto al volo, mangiato per strada. Mi pulisco le mani sul retro del jeans. Pesco dalla borsa, sempre troppo piena, l'i-pod e un paio di cuffie. Cerco la canzone adatta a svegliarmi. Il tabaccaio mi sorride, accenno un saluto in risposta. Lucia, la cassiera dell'ipermercato, urla con qualcuno al telefono. Nessuno dovrebbe alzare il tono della voce, perlomeno prima delle nove e mezza del mattino. Mi disturba incredibilmente. A dire la verità, nessuno dovrebbe rivolgere la parola a qualcuno entro le nove e mezza. Io, di solito, vivo le primissime ore della mattina in trance. Nessuno osi parlarmi o destarmi dal mio dormiveglia, prolungato ben oltre il lecito. Le due comari, Maria e Carmela, entrano al panificio dietro l'angolo. Quelle due pettegole proprio non le tollero.

Mi fermo al semaforo, aspettando che sia verde. Poi mi accorgo che in strada non c'è nessuno e solo allora attraverso. Sulle note dei Placebo, un'auto nera spunta lateralmente dal nulla.

Sulle note del ritornello di "Ashtray heart", l'auto mi investe.

Che triste episodio... ma non si tratta della nostra storia.

Perché, un'ora prima Luca si sveglia, all'alba, come piace a lui. Esce di casa e saluta il tabaccaio che alza la saracinesca del suo negozio, fra un colpo di tosse e l'altro. Accarezza il cane del vicino che tira il guinzaglio troppo forte, è lui il più attivo di tutti a quest'ora. Arrivato al solito bar, beve il solito caffè e fuma la solita sigaretta.

"Un giorno o l'altro smetto", si ripete sempre.

Entra in macchina e accende la radio sulla stazione dei grandi successi. Attraversa la città ancora addormentato, cercando di assorbirne il più possibile l'energia. Ma al semaforo non si sofferma a guardare fuori, il quartiere che pullula di vita, getta, piuttosto, un'occhiata all'abitacolo e si accorge di non avere la ventiquattrore.

Fortunatamente, si trova ancora vicino casa, quando il semaforo torna verde, gira a sinistra, anziché andare dritto, e torna indietro. Con la coda dell'occhio intravede una ragazza alta, dai capelli rossi, vestita di bianco con l'i-pod alle orecchie, ma continua a guardare la strada, da buon automobilista.

Ma non è questa la nostra storia...

Perché, un'ora prima Giulia è in ritardo, come sempre. Ignora la sveglia e le richieste di Poldo, ma non può sottrarsi alle urla di Cristina, la sua coinquilina, che la getta fuori dal letto e la fa vestire. Entra nel bar e compra un cornetto che mangia strada facendo. Si pulisce le mani sul retro dei jeans. Saluta distrattamente il tabaccaio e le due comari Maria e Carmela.

Quelle due pettegole proprio non le sopporta.

Si ferma sulle strisce e aspetta che il semaforo torni verde. Nell'attesa esce dalla borsa l'i-pod e le cuffie. Ma sullo schermo compare la scritta Low Battery.

“Se solo non...”, chi non l'ha mai detto?

Se solo non avessi perso quel treno, magari ora... se solo gliel'avessi detto in tempo, magari lei... se solo fossi stato più presente, forse adesso... e se solo avessi aperto gli occhi prima, probabilmente non sarei...

Quanti condizionali e congiuntivi tempestano di interrogativi l'intreccio, dei nostri pensieri, logorandoci in un infinito dipanarsi di se e di ma, che non fanno altro che gettare benzina sul fuoco dei nostri errori, facendo lievitare i rimorsi e sprofondare i rimpianti.

Ma, in realtà, non è lecito per l'uomo conoscere le conseguenze di azioni mai compiute, come è impossibile vedere la meta di un viaggio mai fatto. Ci è concesso seguire un solo percorso a nostra scelta, andando sempre avanti e mai indietro, spesso la strada è in salita, a volte poco illuminata... capita anche di incontrare un ostacolo e di deviare il nostro percorso...

E se fossi andato a sinistra, anziché a destra? Ecco cosa sarebbe accaduto...

Adoro svegliarmi all'alba.

Mi piace uscire di casa e sciacquarmi il viso col fresco pungente del mattino. Salutare distrattamente il tabaccaio che alza la saracinesca del suo negozio, fra un colpo di tosse e l'altro. Accarezzare il cane del vicino che tira il guinzaglio per andare più veloce, lui è il più attivo di tutti a quest'ora. Bere un caffè al solito bar, fra uno sguardo al giornale e un tiro alla sigaretta. Lo so, dovrei smettere. Salire in macchina e accendere la radio sulla stazione dei grandi successi. Staccare il cellulare per non essere disturbato da mia madre, che mi rimprovera di aver saltato la cena della Domenica.

Adoro guidare in punta di piedi attraverso la città addormentata, sentirla stiracchiarsi sotto il battistrada, ascoltare i suoi sbadigli.

Frizione... seconda...

Fermo al semaforo, una bambina col cappotto rosso attraversa la strada con la madre. Una donna con qualche problema cutaneo alza la voce al cellulare, chissà chi l'ha fatta arrabbiare. Una coppia di anziane signore entra in un panificio.

Semaforo verde. Frizione... prima. Frizione... seconda...

La strada è semideserta. Solo io. Un camion con rimorchio. Una Fiat Panda grigia.

Frizione... terza. Frizione... quarta...

Cavolo, Michele! Mi sono totalmente dimenticato di chiamarlo per dirgli della riunione di oggi a pranzo. Dove ho messo il cellulare? Forse è giunta l'ora di accenderlo. A trentacinque anni non posso ancora avere timore di mia madre. Nel giubbotto non c'è. Ah! Eccolo.

Il piccolo cellulare nero cade dal cruscotto. Ma dove è finito?

Nello stesso istante Luca guarda il sedile del passeggero.

Ritorna con lo sguardo sulla strada, giusto in tempo per vedere un vestito bianco.

Frizione... freno...

Un'ora prima.

Perché la sera precedente si era dimenticata di caricare la batteria? Giusto, la festa di Elisa! Si accorge di avere davanti

una strada completamente sgombra di macchine e attraversa con cautela. Senza l'i-pod alle orecchie sente arrivare la berlina nera di Luca e si scosta appena in tempo.

“Ma sei scemo?”, gli urla contro Giulia.

L'auto accosta e dal sedile del guidatore scende un uomo alto, moro, sulla trentina.

“Oh cielo, signorina. Mi scusi! Proprio non l'avevo vista... mi era caduto il telefono e... poi ho alzato lo sguardo e... ho cercato di frenare ma... lei sta bene?”, disse Luca in maniera confusa.

“Sì, sto bene, per miracolo! Per caso si è comprato la patente?”

“Sono mortificato... vedo che stava mangiando, mi dispiace per la fine del suo cornetto... posso provare, perlomeno, a scusarmi invitandola al bar?”

“Sono in ritardo, veramente”.

“Ah, va bene... allora le posso dare un passaggio? La prego, accetti, non so che fare per...”.

“Ok... lavoro qui vicino al numero 31 di Via...”.

È questa la nostra storia. O forse no. Chi lo sa. E ora che succederà?

Vero è che ogni più impercettibile scelta rimescola le carte del nostro futuro, in maniera del tutto imprevedibile. Ma è anche vero che non possiamo dare al fato la colpa dei nostri errori, perché a decidere le regole del gioco siamo solo noi e la posta in gioco è molto alta.

Se basiamo le nostre azioni su di un grande punto interrogativo, costruiremo un castello di carte che, al primo soffio di vento, ci crollerà addosso.

Forse l'unica cosa da fare è... salire in macchina, accendere il motore e...

Frizione... prima.

Ornella De Luca

FIORE D'ORO

ore 15. 45

La guardai bene quella casa. Sapevo che sarebbe stata l'ultima volta. Me l'ero girata tutta. Con calma. La cucina, il bagno, il soggiorno, la camera da letto, il ripostiglio, i balconi. Mancava solo una stanza. Quella di Nina. Aprii la porta. Da quel giorno lì dentro, io e Martina non avevamo toccato più niente. Avevamo lasciato tutto com'era. La disposizione dei mobili, i giocattoli sparsi per terra, i poster di qualche cantante attaccati sulle pareti. Sfiorai ogni cosa, fino a quando non mi ritrovai davanti al suo letto. Sul cuscino c'era ancora quel giocattolo a forma di pipa, dove se ci soffiavi dentro, dall'altra estremità usciva una pallina. Mi vennero in mente tutte le volte che ci avevo giocato con Nina, prima di farla addormentare. Mi sdraiai, e fu in quel momento che mi ricordai del fiore d'oro nella tasca interna della mia giacca. Lo tirai fuori e me lo portai al cuore. Mi sentivo stanco. Svuotato di ogni cosa. Decisi di dormire un pò. Tanto a svegliarmi, pensai, avrebbe provveduto la sirena di qualche volante della polizia, che tra poco sarebbe venuta a prendermi.

ore 15.30

- Pronto 113

- Al Km 280 dell'Aurelia c'è un casale. Andateci, troverete un cadavere.

- Pronto? Chi parla!

Riattaccai senza aggiungere altro. Da quella cabina telefonica a casa mia la distanza non era molta. Settecento metri, forse un pòdi più. Me la feci a piedi. Arrivato dentro l'ingresso del condominio, mi accorsi che nella buca delle lettere c'era un volantino. Lo presi. Pubblicizzava l'abbonamento, per tutto l'anno e ad un prezzo sorprendente, di una rivista di moda

molto famosa. Lo feci cadere a terra. Il mio appartamento stava al terzo piano ma questa volta, per arrivarci, usai l'ascensore.

Ore 15.15

Fermai la macchina in prossimità di un campo di grano. Avevo un mare di spighe davanti a me. Nina li chiamava fiori d'oro. Ogni volta che andavamo al mare mi pregava sempre di fermarmi e di prendergliene uno. Anche quella volta lo feci. Poi rientrai in macchina e ripartii.

Ore 14.30

Se entrai là dentro non fu né per chiedere perdono, né per ripulirmi la coscienza; ma solo perché sentivo di starci. Non c'era molta gente. Qualche signora che pregava e qualche suora che andava avanti e dietro. Mi misi seduto sull'ultima panca. Era una bella chiesa e anche se ero un professore di matematica, non mi fu difficile capire che doveva avere anche molta storia. Girai lo sguardo intorno. C'erano tante colonne ai lati, con degli ornamenti bellissimi. Tra tutte mi colpì una in particolare. Sul suo capitello c'erano scolpite tre teste di leone. La cosa che mi sorprese fu che a differenza delle altre quell'incisione sembrava non aver risentito del passare del tempo. Era pulita, chiara, pura. Un rumore di passi mi allontanò da quei pensieri. Un signore stava entrando. Guardai l'orologio. Era ora di andare. Prima di voltare le spalle fissai il crocifisso dietro l'altare. Era la prima volta, dopo la morte di Nina, che me ne ritrovavo davanti uno. Mi resi conto che non avevo niente da dirgli. Mi accorsi che non c'era rabbia nei suoi confronti. Eppure di motivi ne avrei avuti. Avrei avuto molte ragioni per gridargli in faccia il mio dolore, per domandargli perché proprio io e la mia famiglia. E invece non feci niente. Spinsi solo la porta e me ne andai. Dopo un minuto ero in macchina, e piangendo, presi la strada di casa.

ore 13.10

Prima di aprire la porta della stanza 20, feci un bel respiro e rimisi la giacca. Mi accorsi che mancava un bottone. Sicuramente l'avevo perso nel casale. Quando entrai la vidi come

sempre, seduta su una sedia vicino al suo letto a guardare fuori dalla finestra.

Mi avvicinai.

- Ciao Amore.

Martina si girò e mi sorrise dal suo mondo, dal suo buio.

- Ciao ciao ciao... -, mi disse con voce sottile e innaturale.

- Come stai? -, le chiesi accarezzandole i capelli.

Lei voltò di nuovo lo sguardo verso la finestra.

- Nina è con te?

Quante volte avevo sentito quella domanda. E quante volte le avevo dato sempre la stessa risposta.

- No amore è a casa con tua madre, sta studiando.

- Ah è brava la mia bambina, proprio brava vero?

- Sì -, le riposi prendendole la mano.

- Mi raccomando quella poesia di Shakespeare, la deve imparare tutta a memoria per domani, mi raccomando, è importante. È importante! È importante! -, mi sussurrò nell'orecchio.

Fu in quel momento che glielo dissi.

- L'ho ucciso Martina... l'ho ucciso.

Lei continuò a ripetere la stessa cantilena, e riportò gli occhi spenti oltre la finestra.

- È importante... è importante... è importante...

Restai ancora un pò, poi le diedi un bacio sulla guancia e mi diressi verso la porta. Prima di uscire, la guardai ancora un secondo. Era bellissima con quella luce sul viso.

ore 13.00

Il viale d'ingresso della clinica psichiatrica Villa Rovere era lungo e stretto, ma finiva su uno spiazzo grandissimo, con al centro una quercia imponente. Parcheggiai, presi la giacca e mi incamminai verso l'entrata. Nel gabbiotto informazioni c'era Pietro. Una specie di custode.

- Ciao Pietro.

- Ehy ciao VincÈ, come stai?

- Bene, senti io vado da mia moglie.

- D'accordo.

- Il professor Visi c'è?

- No è andato via poco fa, te lo chiamo se vuoi.

Pietro era sempre stata una persona gentile e molto simpatica. Quello che più mi piaceva di lui era la spontaneità e

la naturalezza che riusciva ad avere là dentro. Con i medici, con i pazienti, con i loro familiari. Ripensai a tutte le volte che era stato capace di farmi uscire da quel posto, addirittura con il sorriso sulle labbra.

- Non preoccuparti, lo chiamerò io più tardi -, gli risposi.

- Come vuoi.

Pietro non poteva sapere che più tardi, l'unica cosa che avrei chiamato sarebbe stata la polizia. Come non poteva sapere che, quel giorno ero lì per dire addio a mia moglie. Lo salutai, e poi, invece di prendere l'ascensore, mi diressi sulle scale. Era la prima volta da quando andavo in quel posto che lo facevo. Pietro lo notò subito.

- VincÈ come mai oggi non prendi l'ascensore?

- Perché oggi mi va di cammina' PiÈ.

- Ho capito, ma stasera c'ho na' festa sulla spiaggia e non voglio che piova.

Ci mettemmo a ridere; e io per un pòcontinuai a farlo anche mentre salivo le scale.

ore 12.15

“E non finisce mica il cielo... anche se manchi tu... sarà dolore o è sempre cielo...”

Martina aveva sempre amato quella canzone. Stavo guidando da un quarto d'ora, più o meno, e da un quarto d'ora la mettevo e la rimettevo continuamente. Quella canzone, da quando Martina con la mente era andata via, in un posto lontanissimo, era diventato il solo legame che potevo avere con lei, con i nostri ricordi, con tutta la vita passata insieme. Sulla mano sinistra avevo ancora un pò di sangue. Presi una delle ultime salviettine umidificate, che avevo usato per rinfrescarmi il viso appena uscito dal casale e me la passai tra le dita e sul palmo della mano. La strofinai forte. Con gli ultimi residui di rabbia che mi restavano.

10/09/2007 ore 12.00

Questa è la mia confessione. Sono Vincenzo Fredi e l'uomo senza vita a terra è Rocco Lollei. Sono stato io ad ucciderlo. Quest'animale, il 4 aprile del 1997, in questo casale ed esattamente in questo punto, violentò e uccise Nina Fredi. Mia

figlia. Fu preso tre giorni dopo e condannato a trent'anni. Un mese fa, dopo solo dieci, gli è stata concessa la semilibertà per buona condotta. Dieci anni. L'età di Nina, quando questo lurido e putrido essere le tolse la vita. Abito in Via Lusi 8. Venite quando volete.

Rilessì la lettera. Poi la posai sulla mensola del camino. La conoscevo a memoria quella stanza. Era stata un elemento costante dei miei incubi, che a loro volta dal quel giorno, erano diventati una costante di ogni maledetta notte; mia, e di mia moglie Martina. Prima di andarmene, guardai nuovamente gli occhi di quella bestia.

Erano ancora aperti.

Sorrisi, poi mi girai e uscii da lì dentro.

Gino Falorni

TULLIO

Tullio guardò il suo volto riflesso nel finestrino opaco del treno regionale per Firenze. Non era bello, ma aveva un fascino particolare. Una massa di capelli castani, lunghi fino al collo, incorniciava un volto dai lineamenti un pò naif. Ancora una volta, Tullio, notò quanto era dimagrito negli ultimi dieci mesi. Non aveva mai avuto un viso florido, ma adesso gli occhi erano incavati ai lati del naso e il mento sfuggente, si era fatto più appuntito. “Il volto è lo specchio dell’anima”, pensò Tullio. Chiunque fosse lo sfigato (perché i filosofi sono tutti un pò sfigati), che aveva avuto ‘sta pensata, c’aveva colto in pieno! E in effetti erano molti mesi che Tullio soffriva. Si logorava. Sua madre, forse, era l’unica che un pò riusciva a capire la sua sofferenza, anche se a lui, come quasi tutti i ventenni, non riusciva confidarsi con lei. Aveva provato ad andare da uno psicologo, ma era stato tutto inutile. Quelle sedute dallo psicologo lo facevano incazzare più di prima. Il dottor Baroni, infatti, non si sforzava minimamente di capire il suo dolore. Era buono solo a dire “Sei giovane! Devi andare avanti, rifarti una vita”.. Stronzate. Dopo le prime tre sedute, Tullio aveva abbandonato lo studio infuriato e col portafoglio notevolmente più leggero. Duecento euro buttati al vento per sentirsi dire la frasetta del cazzo, che ti può benissimo dire la prima donnetta analfabeta che incontri a fare la spesa alla Conad di Via Battisti! Basta pensare, basta! S’impose Tullio. Era inutile. Tutto inutile. Il treno concilia la riflessione. Lo diceva anche Rachele. Amava i treni. Ironia della Sorte. La Sorte bastarda! La bastarda Sorte. Sì, lei amava i treni! E non le dava fastidio neppure lo sferragliare che si sentiva da casa sua, in Via Ponchielli, quando i treni sfrecciavano a tutta velocità presso Viareggio Scalo. Poi, contrariamente al pensiero comune, pensava che le Ferrovie dello Stato offerissero un ottimo servizio! Le domeniche di bel tempo organizzava sempre delle gite fuori porta con le sue amiche. Alessandra e Giordana. E spesso si univa anche Tullio, insieme a Fran-

cesco. La meta preferita era la Liguria. Le Cinque Terre. San Fruttuoso. D'inverno Firenze, Siena, Parma, La Spezia o Genova. Quante risate si erano fatti! Quanti ricordi! Ma l'ultima gitarella che si erano fatti erano da soli. Proprio il 27 giugno dell'anno precedente. Una parola solo per descriverla. Indimenticabile. Nonostante abitassero a Viareggio e il mare non mancasse, erano andati a farsi un tuffo agli scogli a San Fruttuoso. Ancora una volta Tullio s'impose di non pensare. Gli rimaneva difficile. Troppo difficile. Pensava a quella canzone dei NegroAmaro. Come diceva? Ah, sì! Potessi far tornare indietro il mondo, farei tornare poi senz'altro teee...

Tullio aveva sempre impressa nella mente la prima volta che aveva visto Rachele. Tullio aveva tre anni, era il suo primo giorno d'Asilo ed era molto triste. Rachele era in un angolo del cortile e mangiucchiava una Camilla del Mulino Bianco, il viso impiasticciato di lacrime e muco. Anche se aveva quattro anni ed era il suo secondo anno di Asilo, non aveva ancora superato il trauma del distacco. Anche se conosceva Rachele da tanto tempo, aveva capito che le piaceva soltanto nell'estate del 2007, quasi due anni prima. Era luglio. Rachele e la sua amica Alessandra si erano diplomate da pochi giorni al liceo linguistico e volevano festeggiare il traguardo conseguito, ma soprattutto la liberazione dall'incubo dello studio. Poi, l'inizio di una nuova vita! Alessandra, con le sue manie no-global, si era iscritta all'università di scienze per la Pace di Pisa, mentre Rachele avrebbe iniziato a lavorare in un noto hotel della Riviera versiliese. Era elettrizzata. L'idea era provenuta da Alessandra: radunare gli amici più stretti e fare un giro di bevute nei locali più carini della Riviera. Così fu. La serata fu carina e all'insegna del divertimento, ma ciò che turbò di più Tullio fu il ritorno a casa. A bordo del Liberty di Rachele, stretto al suo corpo, provò una strana sensazione. Saranno state le bevute di troppo, sarà stata Rachele che cantava a squarcia-gola Shane, la musica dei Take That un pò stonata... Qualcosa era successo. Cazzo se era successo! Ed evidentemente non solo a lui. Di fatti, giunti in Via Vespucci, di fronte a casa di Tullio, Rachele aveva salutato l'amico stampandogli un bacio sulla bocca. Senz'altro era stata l'eccessiva dose di alcool a dirigere la bocca di Rachele verso quella di Tullio. Sta di fatto che comunque, il giovane, sentì dentro ogni singola cellula del suo corpo una scarica elettrica da 100 watt. Probabilmente, se

Tullio fosse stato un pò più espansivo, l'avrebbe subito invitata a salire in casa e questa storia avrebbe preso un'altra piega. Ma, forse, il finale sarebbe stato lo stesso. Ad ogni modo, è uno spreco di energia inutile pensare continuamente cosa sarebbe stato. Bisogna attenersi ai fatti. Ed in questo caso Tullio, timido e un pò imbranato, rispose allo slancio di affetto dell'amica con un sorrisetto un pò ebe, e rimase impalato sulla porta a guardare Rachele ripartire nella notte. Di quell'episodio non ne riparlaronò più. Rimasero amici come prima. Tullio, in silenzio, continuava ad ammirare Rachele. Poi, in fondo in fondo, sperava di essere contraccambiato. Ben presto, però, ogni sua illusione svanì. La primavera successiva Rachele cominciò ad uscire con Claudio, ventiquattro anni, un Adone con gli addominali scolpiti e i capelli castani lunghi fino alle spalle, perennemente raccolti in una coda di cavallo. Il tipico ragazzo viareggino. D'estate faceva il bagnino e d'inverno l'imbianchino, con suo padre. Tullio, malgrado dentro bruciasse come se avesse bevuto un litro di acido cloridrico, doveva riconoscere che Claudio era simpatico. Nonostante l'aspetto da bad boy, con Rachele si comportava sempre in maniera dolce. Così Tullio dovette sorbirsi tutte le confidenze amorose dell'amica sui suoi dubbi, le sue incertezze, ma soprattutto le sue gioie. Rachele, le raccontò anche della sua prima volta, ma nonostante tutto, Tullio cercava di rimanere impassibile. Di più. Sapeva ascoltare e accogliere i sentimenti di Rachele proprio come pochi amici sanno fare.

L'estate del 2008 toccò a Tullio conseguire il diploma di maturità. Cento centesimi. Fece una festa tranquilla, in una pizzeria a Viareggio, con gli amici più intimi. Rachele aveva chiesto se poteva portare con sé Claudio. Chiaramente Tullio aveva acconsentito. Perché lui si riteneva un buon amico. Voleva solo il bene per Rachele. E, oggettivamente, forse Claudio era il bene. Osservandoli durante la cena, Tullio capì che la coppia sarebbe durata a lungo. Lui sarebbe rimasto l'eterno migliore amico. L'amico zittello, per giunta, perché non batteva chiodo. L'amico migliore apprezzato da Rachele non per quello che è, ma per tutto quello che fa per lei. Il migliore amico per sempre. Per sempre. Sì, forse questa poteva essere una consolazione.

Così Tullio cercò di andare avanti con la sua vita. A ottobre cominciò a frequentare la facoltà di Media e Giornalismo

presso l'Università di Firenze. Tullio conosce nuova gente. Partecipa alle assemblee studentesche. È attivo, quasi come un neo-sessantottino. Cerca di costruire qualcosa che sia suo, solo suo. Indipendente dal pensiero di Rachele. Lei è sempre la sua amica, chiaro. Ma lui, finalmente, ha anche una vita sua. Sua.

Poi, pochi mesi dopo, la notizia. La bella notizia. Sì nella vita bisogna essere un pò egoisti. È sera. Sono le 18.30, ma a dicembre, fuori è buio, come se fossero le 22! Tullio è immerso nello studio di un manuale di saggistica. A gennaio cominciano gli esami, e Tullio ci tiene a far bella figura. Ad impegnarsi. Come sempre. Poi, sente il campanello suonare. Risponde al citofono e sente la voce di Rachele. La riconosce, perché la distinguerebbe tra mille. C'è, però, una vena gutturale nel suo timbro, altrimenti cristallino. Qualcosa di stonato. Qualcosa che non va. Tullio apre la porta. Rachele è lì, in lacrime. Ha capito che con Claudio è finita. E soffre per tutto il tempo che ha trascorso insieme con lui. Soffre per l'importanza che gli ha dato. Soffre perché la spaventa il modo repentino con cui possono cambiare le cose. Però è consapevole della sua scelta. Ha capito che il loro rapporto non può più funzionare. Perché lui ama solo possederla. Come possiede l'auto, o l' I-Phone. Rachele era solo parte del suo corredo. Era il burattino che recitava la parte della sua fidanzata. Perché così deve essere. Perché per alcuni (purtroppo per molti), ad un certo punto ci si deve fidanzare e vivere in simbiosi con una persona, tanto per passare il tempo. Anche a scapito di soffocare se stessi.

E Tullio tutto questo l'ha sempre saputo. Nonostante una punta d'amarezza nel vedere la sua migliore amica così triste, Tullio è pieno di gioia. Sì, perché così Rachele è libera. Libera come il vento. Libera come una farfalla. Libera come Rachele. Lei non è nata per i fidanzamenti con i belloni da copertina di Max. Lei non è nata per gli aperitivi in posti chic. A lei non piace ballare in locali esclusivi. A lei piace uscire con Alessandra. E con me. Pensa Tullio. Uscire liberi di ridere. Uscire a passeggiare il pomeriggio, vagabondando per le vie del centro. Oppure di sera. A vedere un bel tramonto sul mare, con una birra dozzinale comprata al volo al Free Shop. E le girate in motorino...

Tullio si comporta da buon amico. Come sempre. E consola Rachele, come solo lui sa fare. La aiuta a riappropriarsi della sua vita. Non ci prova. Lui giustifica il suo atteggiamento,

sostenendo fermamente di volerla rispettare, ma in realtà è bloccato dalla timidezza. Maledetta timidezza. Lo dicono anche i Neri per caso. Maledetta timidezza e la voce se ne va... ma in silenzio si può amare, in silenzio siamo qua. E Tullio, infatti, faceva proprio così: metteva a tacere i suoi istinti. Finché, poi, non poté più farne a meno.

Tutto iniziò a maggio. Il tre di maggio. Il compleanno di Tullio. Vent'anni. Rachele va da lui per portargli il suo regalo. Una maglietta con la stampa della birra Duff. Tullio adora la Duff. In casa. Non c'è nessuno. Sua madre è a lavoro. Tullio apre il frigo. C'è una bottiglia di vino bianco. È un vino di seconda scelta, ma buono. Sua madre lo compra al Carrefour di Massa, durante i piacevoli pomeriggi dedicati alle comperare nel centro commerciale, in compagnia delle amiche. È fresco. Tullio lo versa in due bicchieri da vino. Quelli per le grandi occasioni. Poi si aprono una bustina di Bretzel. Si mettono a parlare e a ridere. Come sempre. Come due vecchi amici d'infanzia cresciuti. Così... Come Tullio e Rachele. Si scambiano gli ultimi pettegolezzi. E giù con le risate. È un altro goccetto. Rachele canta Tanti Auguri. Ridono. E ancora vino. "Questo è l'ultimo!". E ancora risate. E poi il silenzio. Quel silenzio carico d'attese. Quel silenzio che, detto banalmente, vale più di mille parole. Quel silenzio che ti mozza il respiro. Quel silenzio carico di significato. O forse è meglio dire di senso. Il silenzio di cui tutti hanno bisogno, anche se non ce ne rendiamo conto, troppo presi dal rumore del nostro tran-tran quotidiano. Il silenzio a cui noi tutti, intimamente, aneliamo. Quel silenzio talmente potente da risuonarti nelle orecchie, come un orologio insistente. Quello stesso silenzio che, in questa storia, infonde il coraggio a Tullio di avvicinarsi a Rachele e stringerla forte, tra le sue braccia. Un abbraccio forte. Vero. Carico d'affetto al punto da toglierti il respiro. E poi sul letto. Delicatamente. Dischiudere la bocca. Tullio non ha mai baciato, ma l'istinto è un ottimo maestro. E così iniziano a baciarsi. Egoisti. Senza pensare più a niente. Solo a se stessi. E poi sul letto. Con un pò d'imbarazzo. Ma ancora una volta è l'istinto a guidarli. Strana cosa l'istinto. Quella pulsione naturale, indipendente dall'intelligenza, che rende l'uomo simile alla bestia. Il minimo comune denominatore tra l'uomo e l'animale. E l'istinto spesso prevale sulla ragione. E così Rachele è sopra di lui. E finalmente si uniscono.

Con voglia e bisogno d'affetto. Respiri che si confondono e poi il culmine del piacere. Un piacere che Tullio attende da troppi anni. Un piacere che Tullio non ha mai provato. La sua prima volta. Con la sua migliore amica. In questo momento l'amicizia non ha importanza. Adesso pensa soltanto che non ci sia niente di più bello. Anche lui adesso è diventato uomo.

Il mese di maggio passa così, tra passeggiate sul mare, serate divertenti, sesso e anche un pò di amore. Forse. Sì, perché l'amore è come l'araba fenice "...che vi sia ciascun lo dice, dove sia nessun lo sa...". Ma soprattutto SE ci sia. Ma Tullio e Rachele non si fanno troppe domande. Non vogliono vivere come in un romanzo Harmony. Vogliono essere liberi e felici. Così, vivono il loro rapporto semplicemente, come una nuova amicizia. Un'amicizia carica di complicità e di molta intimità. Come coppia trovarono l'approvazione da parte degli amici e non disdegnarono mai la loro compagnia.

Così anche giugno passò all'insegna della spensieratezza annaffiata dal sole. Fino a quel giorno. Quel maledetto giorno.

Era martedì. San Paolo. Pietro e Paolo. Ma lui lo ricordava meglio come San Paolo. L'onomastico di sua madre. Paola. Ogni particolare di quella giornata era impresso dentro di lui. Quasi come se fosse stato marchiato a fuoco. La mattina aveva cercato, assieme a Rachele, un regalo per sua madre. Alla fine avevano scelto per un pull-over di cotone beige, comprato alla Benetton Outlet di Via San Martino. Intorno a Mezzogiorno erano andati al mare, bagno Alfea, dalla madre di Tullio e le avevano dato il regalo. Poco dopo li aveva raggiunti in spiaggia anche Francesco, il migliore amico di Tullio, e avevano fatto tutti insieme un torneo di briscola. Poi avevano mangiato. Rachele si era fatta una doccia a gettoni ed era andata al lavoro. Si erano dati appuntamento all'indomani. E Tullio non l'aveva più vista. Aveva trascorso tutto il pomeriggio al mare, assieme alla madre e a Francesco. Era tornato a casa, aveva ripassato per gli esami dell'appello di luglio, aveva cenato e poi si era chiuso in camera a fare zapping. Poi aveva deciso di mettere un dvd. Harry Potter ed il Calice di Fuoco. Film semplice, così il sonno era assicurato.

Intorno a Mezzanotte Tullio sente un boato. Si sveglia di soprassalto. Cazzo, una bomba. Scende dal letto. Anche sua madre si è alzata. In preda al panico. Scendono in strada. Un sacco di gente. Poi la notizia. La terribile notizia. Un treno

merci carico di GPL è scoppiato in prossimità di Viareggio Scalo. Viareggio Scalo? Sono bruciate le palazzine in Via Ponchielli. Via Ponchielli? La casa di Rachele. Un brivido percorre il corpo di Tullio. Un brivido ghiacciato, freddo come la morte. Poi inizia a sudare freddo. Sua madre lo guarda e capisce. Tullio, tutt'ora, non ricorda precisamente la sequenza degli eventi. Ricorda solo il giorno dopo, all'obitorio, a dare l'ultimo saluto alla sua Rachele. Un tronco carbonizzato. C'è anche sua madre lì, accanto a lei. Giacciono insieme. Le hanno ritrovate abbracciate. Per le scale. Tentavano di scappare. Al capezzale di Rachele ci sono tutti. I suoi zii, la nonna, straziata. Ha dovuto fare il riconoscimento dei corpi. E poi gli amici. Gli amici di sempre. Quelli che non saranno più gli stessi. Francesco, Alessandra, Giordana. E poi c'è Tullio. O meglio l'ombra di Tullio. Perché il Tullio, nato il 3 maggio 1989, non esiste più. Parte della sua anima è carbonizzata con Rachele. E vola fluttuante nel cielo viareggino. Sopra il mare. Con i gabbiani.

Tullio guarda il suo volto riflesso nel finestrino opaco del treno regionale per Firenze. Ancora una volta si chiede come fare ad andare avanti con questa spina nel petto. È passato un anno, ma i giorni continuano a susseguirsi come un macabro orologio a pendolo. I giorni continuano a passare, inesorabilmente. Tutti uguali, tutti dominati da dolore, rabbia e frustrazione. Il tempo di Tullio, adesso, è scandito dai diversi bidoni dell'immondizia che ogni sera mette fuori per la raccolta differenziata. Spazzatura.

Federica Ferri

L'ISOLA CHE NON C'ERA

Con immensa gioia e trepidante emozione

Primo caffè in pigiama, come sempre. Lorenzo accende il cellulare e la sigaretta insieme, il tempo di una boccata e il telefono trilla.

Con immensa gioia e trepidante emozione vi annuncio la nascita della mia Diletta, in questa notte splendente di luna piena. Vi abbraccio tutti, felice e incredula.

Lorenzo fa scorrere l'acqua nella doccia, mentre si spoglia e riaccende i ricordi, più vivo di tutti, quello di Francesca sul lettino della clinica, stordita e dolorante per l'anestesia, e lui con quel fagotto in braccio. Era suo figlio davvero? Sorrideva a Francesca, la donna che da tempo, ormai, non amava più e che forse avrebbe avuto il coraggio di lasciare se non fosse stato per quel rotolino di carne rugosa.

Il coraggio poi lo aveva trovato lei, si sa che le donne ne hanno più degli uomini e lei di vivere nel nulla non aveva più avuto voglia. Lorenzo aveva lentamente rinunciato a convincerla, assecondato la corrente, incapace di scegliere, guardava inerme quella luce che si affievoliva, aspettando che si spenesse.

Poi c'era stata solo la libertà, da riempire.

Notte di luna

La mia Diletta è nata in una notte di luna piena, sul pavimento della cucina di casa. È nata in silenzio e non ha pianto, perché di piangere non aveva bisogno. Ho pianto io, invece, io che non piango mai, ho pianto tutte le lacrime che avevo tenuto dentro insieme a lei, per nove mesi e una settimana.

Diletta è nata con la camicia, senza spingere, è scivolata fuori come un'anguilla, tutta insieme, c'erano solo le mie mani tremanti ad accoglierla.

Vicino a me due donne silenziose, Clelia e Lucilla, i miei angeli custodi, ostetriche senza ferri, senza guanti, senza monitor. Erano questi i patti e li hanno rispettati. Le ho volute

con me come testimoni per proteggermi, per accompagnarmi, per ricordare.

Le ho sentite parlare sommessamente per tutta la sera, tra di loro, mentre percorrevo avanti e indietro il tappeto. Diletta si è fatta strada dentro di me a poco a poco. Mi accarezzavo su ogni contrazione, nuda, le dita attraverso i peli, nelle pieghe della vagina. Diletta è venuta al mondo così, come è stata concepita, in un brivido di piacere. Le mie mani sapevano dove toccare, le contrazioni mi scuotevano le ossa, ma la carne no, la pelle era mia, mie le dita, morbide, insistenti.

Si erano toccate le nostre anime quel pomeriggio di nove mesi prima, le dita su di me, allora erano state le sue, sua la lingua, suo il corpo che si scuoteva sotto il mio, gli occhi spalancati, lo sguardo liquido, la meraviglia.

Ho sentito scricchiolare le ossa del bacino mentre Diletta scendeva. Ho avvicinato ancora una volta la mano, era lì, proprio lì, la sua testa morbida e tesa. Bruciava, ho urlato, e poi eccola, tutta intera, la mia diletta bambina, calda e profumata di me.

Avrebbe mai potuto riempire il vuoto che sentivo dentro? Guardavo meravigliata le pieghe della mia pancia improvvisamente svuotata, pensavo al buio dei mesi trascorsi, mentre il mio corpo si trasformava e il mio cuore si prosciugava.

Avevo creduto di aver trovato uno specchio per la mia anima, un corpo da incastrare nel mio, la quadratura di un cerchio.

Cosa avrebbe detto mamma se mi avesse visto così? Lei che mi aveva cresciuto da sola, lei che tante volte avevo visto chiudersi nel silenzio, irraggiungibile. Povera mamma, io ero la figlia che sarebbe arrivata su isole che lei nemmeno intravedeva, nella sua navigazione solitaria.

Sei mai stata felice tu mamma? Lo amavi mio padre? Hai avuto paura della solitudine? E gli uomini che portavi a casa, mentre io dormivo, che fine hanno fatto?

Le domande con lei non sono mai state possibili. E poi gli ultimi mesi suoi, non c'era più niente da chiedere, nessun bisogno più di tormentarla. È morta che ancora la pancia non mi si vedeva, meno male, almeno la pena di sapermi madre, sola come lei, non ha dovuto sopportarla.

Ce la farò da sola. Questo buio, questo dolore, il dolore dell'assenza, prima o poi sparirà, dovrà sparire. Basterà forse non contrastarlo, piangere quando c'è da piangere, e aspettare.

Che spazio troverà Diletta in questa mia vita consumata?

Tre donne tra i trenta e i quaranta

Qualche mese prima, caffè lungo senza parlare, il secondo della giornata.

6.45, un quarto d'ora, il tempo giusto per una sigaretta.

Ancora un respiro di aria vera e poi dentro, a cambiarsi. Camice, zoccoli, denti e lavaggio meticoloso delle mani.

Questa è la parte della giornata che Lorenzo preferisce, i minuti si srotolano meccanicamente, sempre gli stessi gesti, senza fatica, senza domande.

Tre paia di occhi si affacciano alla camera di degenza. Così a occhio e croce tre donne, tra i trenta e quaranta, "la quarta", dice Lara, "evidentemente ci ha ripensato".

Roberta sa già che letto scegliere, il letto è importante, come quando si entra in una stanza d'albergo e bisogna prendere possesso dello spazio, una volta scelto il cuscino, il più è fatto.

La signora accanto a lei ha le occhiaie nere e le gambe sottili come una dodicenne, si accuccia sul letto e sputa in un fazzoletto usato, che schifo.

Due anni fa Roberta era in questo stesso letto, Davide la aspettava di sotto, trepidante e preoccupato. Lo aveva raggiunto sorridendo, non aveva raccontato della fatica di quella solitudine, della pioggia silenziosa dietro le veneziane, dei conati di vomito, delle gambe aperte e della fica spalancata, rovistata, grattata.

Davide non le aveva mai dato illusioni, il suo matrimonio era sacro, senza Cristina era perduto, ne andava del suo equilibrio, della sua pace. Roberta si era convinta, negli anni, l'importante era tenere basse le aspettative, godere dei momenti di felicità che quest'amore clandestino le regalava, nessun obbligo, nessun vincolo, solo quello del cuore, potente.

La porta si apre, Roberta abbandona i ricordi. Stavolta a Davide non ha detto niente. Non sarebbe stato in grado di reggere e si è sentita di proteggerlo, o di proteggere se stessa dall'eventualità di perderlo.

Lorenzo entra con il carrello delle medicazioni, comincia a spiegare alle signore che deve fare un'iniezione, brucia un pò, ma passa subito. Si avvicina a Roberta, prepara il disinfettante.

Chiappe sode e sguardo deciso, questa donna non piangerà.

Dopo di lei tocca alla signora pelle e ossa, sta male, trema e

piange. Si chiama Gloria e ha tre figli e chiede quando passerà questa nausea e se farà male l'intervento.

La terza donna parla poco, scopre appena il sedere, lateralmente. Si chiama Francesca e di figli ne ha due. Non piange, ma piangerà, Lorenzo glielo legge negli occhi. Terzo sedere della giornata, da massaggiare. Non male, pure questo, ma chiappe sode le batte tutte e tre.

Basta chiudere gli occhi

La porta si apre, è la dottoressa che entra insieme a una ragazza sui venticinque anni. Era lei quindi la quarta. Lorenzo e Lara si scambiano un'occhiata. Sarà un osso duro, la dottoressa dice che viene dal Bangladesh e si chiama Asha. Lara fa cenno a Lorenzo di allontanarsi, con questa è meglio che faccia lei da sola.

Asha risponde sussurrando alle domande della dottoressa. Ha un figlio di 6 anni, sì un parto naturale. Sì, un altro aborto, 4 anni fa, a Khulna. L'aborto è per lei un ricordo lontano, doloroso e dolce. Asha ha visto abortire entrambe le sue sorelle, poi le sue tre cugine, sua zia. Quando aveva saputo della gravidanza si era affidata alla madre. La partenza, il viaggio, tutto era già programmato, un altro figlio avrebbe scombinato i suoi progetti. Asha era una ragazza fortunata, sarebbe arrivata in Italia con le carte in regola e con il piccolo Mohammed al seguito, avrebbe avuto una casa e un marito innamorato. Asha doveva ringraziare Dio, questo la mamma le ripeteva ogni mattina, perché Dio aveva mandato quelle persone buone e coraggiose, che si erano prese cura di loro tutti. E ancora di più doveva ringraziarlo per quel ragazzo romantico, arrivato volontario e ripartito già quasi marito e padre, lasciandola stupita e con una promessa in tasca.

L'organizzazione del matrimonio e la preparazione delle carte avevano richiesto mesi, la sua vita nel frattempo era andata avanti. Il bambino che portava nella pancia era figlio di una violenza, come il suo primogenito. Asha veramente non l'avrebbe chiamata così, il maestro della scuola islamica era una persona potente e le ragazze del luogo non potevano sottrarsi ai suoi favori. Bastava chiudere gli occhi, non opporsi e non pensare.

Asha scende dal letto, si china per infilare le pantofole e la cuffietta verde scivola giù. "Non importa, dice Lara, la rimet-

tiamo di là sul lettino. Meno male, Asha attraversa la stanza, nascosta dietro la cascata dei suoi capelli lucidi. Ha paura, sa che questa volta farà male e non ci sarà la mamma. A casa sua se l'era cavata con poco, qualche pillola e una bibita scura da bere, mal di pancia e sangue, era ancora all'inizio e tutto era passato in pochi giorni.

Asha sale sul lettino, alza la camicia da notte, tutte donne per fortuna, quell'infermiere maschio è seduto di lato e non può vederla. Sorride la dottoressa e l'infermiera gentile le attacca la flebo e la aiuta a sollevare le gambe. Asha chiude gli occhi e aspetta.

Basta chiudere gli occhi, non opporsi e non pensare, finirà presto.

Frutto del ventre tuo

Lorenzo ha riaccomagnato in camera la ragazza del Bangladesh. Pensava peggio, deve ammettere che si sbagliava. Non una lacrima, non un sospiro, solo un mancamento, mentre scendeva dal lettino.

Francesca si avvia con l'assorbente in mano.

C'è penombra nel corridoio, forse per questo la abbaglia la luce trasparente della sala operatoria.

Francesca comincia a tremare, non ha paura, solo freddo, le gambe si fanno viola, mentre Lara attacca la flebo. La dottoressa spiega cosa succede adesso, "... ecco inserisco il divaricatore ... tranquilla, respira ...".

Francesca non ascolta le chiacchiere degli infermieri, ma è disturbata dalle loro risate, le lacrime cominciano a rotolare lungo le guance. Non è il momento di piangere, non ora. Non si perdona questa mancanza di controllo, è abituata a controllare la realtà nei minimi dettagli. Solo le lacrime la tradiscono. Francesca si giudica con severità spietata, non ammette manchevolezze.

Perdonami Signore perché ho peccato. Perdonami.

Lara non ride più. La dottoressa interrompe le sue manovre. "Sono ancora in tempo per fermarmi. Prenditi il tempo che ti serve". "Non mi serve prendere tempo, sto solo piangendo, lei può procedere". Francesca odia il suono della sua voce mentre piange.

Lara le sta accarezzando la mano e il corpo le si scuote in un altro singhiozzo.

“Non posso procedere se tu piangi. Ho bisogno che tu stia ferma”. La voce della dottoressa tradisce l’impazienza. “Tranquilla, spingi il sedere contro il lettino”.

Francesca si concentra, irrigidisce le gambe nello sforzo di incollare le chiappe al lenzuolo. Le sue povere gambe gelate, che non ha avuto tempo di depilare, i piedi bluastri e sudati ancorati in alto, e fra le cosce un caldo rovente, quell’enorme lampada, che mette luce sulle sue parti più segrete.

Un bambino o una bambina, chissà. Mia figlia, che tornerà nel nulla, da dove è venuta, si farà sangue, o terra, o acqua, o aria, o stella.

Lara le tiene le mani sui fianchi, le spinge verso il basso il bacino che continua a sollevarsi. La dottoressa sta armeggiando con un tubo.

Addio figlia mia.

Ancora la sua voce rotta, chiede scusa per questo pianto.

La dottoressa dice che deve fare un colpo di tosse e che sentirà delle contrazioni. Francesca tossisce e la pancia si stringe in una morsa dolorosa.

Ave Maria, piena di grazia, il Signore è con te, tu sei benedetta tra le donne e benedetto è il frutto del ventre tuo Gesù

Il frutto del ventre tuo. Questo frutto che rumorosamente scivola nel tubo trasparente.

Francesca sente raschiare mentre l’infermiere si avvicina con la siringa in mano.

Francesca si arrende, al pianto, ai singhiozzi, al freddo.

Lorenzo la sostiene mentre scende dal lettino, avrebbe potuto prevedere ogni dettaglio di quest’aborto. Eppure qualcosa gli sfugge, o molto. Queste donne le vede nude, nel corpo e nell’anima, ma di loro non sa niente. Più tardi, quando le accompagnerà all’uscita, saranno rientrate nei loro gusci, impenetrabili e sconosciute, delle pazienti appena dimesse.

L’aria pungente della notte

Francesca rientra in camera traballante. La donna dalle gambe magre sta infilando le pantofole, è il suo turno.

Francesca fa appena in tempo a sdraiarsi, vede la ragazza del Bangladesh piegata sul letto, la sente gridare, corre fuori, si appoggia al muro. “Presto, aiuto, la ragazza straniera si sente male”. Odià, ancora una volta, la sua voce tremante.

Asha sta vomitando per terra, da tutte le parti. Lara pulisce, dice che non è niente, è normale vomitare dopo l'anestesia.

Francesca allunga il corpo sotto la coperta. Fa male la pancia, crampi dolorosi, le gambe si piegano, si contorce dal dolore.

Si alza, le gira la testa, va in bagno, abbassa le mutande, ha bisogno di controllare che sia tutto a posto. Si immaginava di trovarsi gonfia, segnata, ferita, invece no, tutto normale, le tracce del disinfettante, i peli, la pelle, nessuna testolina bagnata è passata di là stavolta, solo un tubo trasparente e rumoroso.

Cosa resterà di lei quando questi dolori saranno passati? La sua vita, da guardare un pezzo alla volta o solo lasciar scorrere, giorno dopo giorno, le gioie e le preoccupazioni per i suoi figli, le briciole d'amore con suo marito, qualche serata di evasione. E lei? Dov'è lei? Dov'è stata fino a questo momento? I suoi figli stanno crescendo, rapidamente, irrimediabilmente. Francesca dovrà farsene una ragione, non ci saranno altri neonati da tenere in braccio, mai più l'emozione di una vita che cresce dentro. Le attraversa il pensiero di non aver avuto nient'altro per cui valesse davvero la pena vivere, nient'altro che questo. Sono anni che gioca a fare la mamma, continuando a sentirsi bambina, indecisa, irrisolta, incapace di vivere e di provare emozioni non inscindibilmente legate ai suoi figli. Ora questa messinscena è finita, sul palcoscenico è rimasta solo lei, con la sua brutta voce.

Ora Francesca sa cosa farà. Lascierà che le braccia di suo marito le cingano le spalle. Aspetterà che i suoi figli tornino da scuola, preparerà la cena, rimboccherà le coperte.

E poi, quando i respiri si faranno pesanti sarà pronta, sentirà pungente l'aria della notte e camminerà senza paura.

Dei suoi figli avrà una nostalgia struggente, la voglia e la mancanza di loro la consumeranno irrimediabilmente, fino alle ossa.

Non sarà un viaggio di piacere, piuttosto una necessità, o un richiamo.

Ci sono io, dai non piangere

Asha si lamenta a occhi chiusi. Francesca gira la testa, sperando di non vomitare e di non essere costretta a chiamare aiuto.

Roberta si siede sul letto vicino ad Asha, le asciuga la bocca.

Strano, non provare schifo per il vomito di un'estranea.

“Come stai? Come stai?”. Ecco qual è il senso del suo stare lì oggi, quindi. C'è una bambina da sorreggere, una mano da stringere. Roberta non è abituata al contatto fisico. Nell'abbraccio di due donne si sciolgono i grumi dell'anima e si sente dolore, e non vale il piacere di smarrirsi per un istante nel profumo confortante della pelle e del respiro. Con gli uomini è diverso, il desiderio annulla la sofferenza, il gioco dei ruoli è più definito, l'intimità ha un inizio e una fine.

Asha si lascia accarezzare a occhi chiusi, i capelli abbandonati sul cuscino, la bocca socchiusa, le braccia lungo il corpo. Possibile che questa creatura fragile sia una mamma?

Roberta ha tenuto tra le braccia pochi bambini, con i bambini bisogna giocare e lei di abbandonarsi al gioco non è capace, i bambini percorrono i sentieri impervi dell'illogicità, a corrergli dietro si rischia di scivolare.

Io sono qui, dai non piangere.

Stringiti a me, più che puoi.

Io ti proteggerò, non temere.

Non piangere, sono qui

Com'è avere qualcuno da proteggere? È la stessa cosa che essere protetti? Lo stesso regalo? Lo stesso abbandono? Roberta sente questi pensieri come fitte dolorose in qualche parte del corpo.

Asha ora sembra assopita e la porta si apre. Gloria rientra con Lorenzo che la sorregge e fa un cenno a chiappe sode.

Roberta si scuote. “Non vengo. Ci ho ripensato”.

Lorenzo questa non se l'aspettava, è il secondo errore della giornata, oggi prenderà pochi punti nella partita immaginaria che ogni giorno gioca con se stesso, utilizzando come pedine quelle donne sconosciute.

“Ci ho ripensato, sì, ho cambiato idea. Si può cambiare idea, no?”

Cinque punti in testa

Gloria sta dicendo che si metterà la spirale, che si farà legare le tube, che taglierà l'uccello di suo marito, che un aborto non lo farà mai più, che piuttosto farà altri quindici figli.

La stanza sembra vuota senza Roberta e c'è aria di smobilitazione, entra la dottoressa e dice che Asha può andare a

casa se si sente bene.

Francesca ora sta meglio, vuole andare via anche lei, stringere i suoi figli, abbracciare la vita tutta intera in un colpo solo.

Gloria è seduta sul letto, pallida. “Una cosa volevo chiederti. Secondo te ha sofferto?”

Sono rimaste sole, vicine. Francesca dice di sì. “Ha fatto proprio una finaccia”.

Ridono tutte e due, per lasciar andare davvero quei figli non desiderati. Non erano bambini, solo possibilità inesplorate.

Preparano le borse e Francesca chiede a Gloria dei suoi figli. Gloria dice che il marito voleva tenere anche questo, è stata lei a decidere di non mettere al mondo un'altra creatura infelice. “Perché infelice?” “Scherzo, dai”. “I miei figli sono felici, credo” dice allora Francesca, “io non tanto, forse, non tanto felice di averli avuti”. Per Gloria è uno spiraglio, si infila finché è in tempo e spalanca la porta.

Racconta che suo marito beve, e quando beve perde la testa, “lui mi ama, mi ama”, lo ripete mentre mostra una cicatrice sotto i capelli. “Cinque punti mi hanno messo. Mi ha tirato una bottiglia, pure incinta ero, di Edoardo. Per questo le mie amiche mi hanno detto di fare questo raschiamento”. Lo chiama così, raschiamento, come se fosse qualcosa di necessario, non una scelta. Francesca chiede perché non lo lascia, quest'uomo che le fa male così. Gloria dice che lui ha troppo bisogno e che non può lasciarlo e che a separarsi proprio non ce la fa.

Sembra un disco rotto, Francesca è stanca, ha pena per lei e per se stessa. Cerca disperatamente qualcosa da dire, qualcosa che possa essere utile a questa donna con le occhiaie scure.

“Allora signore ce ne andiamo? Siete pronte? La dottoressa sta arrivando”.

Francesca si chiede cosa resterà di lei, qui, in questa camera.

Ultima sigaretta

Roberta non ha ancora chiamato il taxi. C'è il sole e sulla panchina, accanto all'uscita dell'ospedale, si sta bene.

Lo ricorderà quell'istante di pazzia, troverà il modo di articolarne le ragioni, di costruirne i perché, ma la sostanza rimarrà la stessa, l'inspiegabile urgenza di capovolgere l'esistente, di saltare nel vuoto senza paracadute.

Prende il pacchetto di sigarette. Fumare nuoce gravemente alla salute, e ora ha una responsabilità in più. È un pensiero

secco e realistico, senza emozione.

La sigaretta si consuma in un lampo e Roberta ne accende un'altra. Forse può passare un pò di tempo così, ad avvelenarsi i polmoni e dare aria al cuore.

Davide non deve sapere e non saprà. Finisce così, tra una boccata e un sospiro, questo amore che fendeva il cielo. Finirà senza spiegazioni, in fin dei conti lui non gliene ha mai data nessuna.

Senza parole il cielo si rabbuierà. E lei non potrà che sprofondare.

Roberta scuote i capelli indietro e vede uscire l'infermiere simpatico che le ha fatto l'iniezione, evidentemente ha finito il turno.

Lo saluta e lui si avvicina, è imbarazzato, ma non può farne a meno, prova molta curiosità per quella donna strana.

“Ancora qui stai?”

“Hai visto? Fumi?”, Roberta non sa neanche perché cerca questo contatto, è già quasi pentita di aver rovinato la sua pausa solitaria.

Lorenzo si chiede se ci sta provando, avrà quasi quindici anni meno di lui, vabbè, una sigaretta.

E poi, la curiosità. Chiede in maniera incalzante, vuole sapere tutto, perché, il passato, il futuro, i progetti. Roberta risponde, all'inizio esita su ogni parola, poi si lascia andare al ritmo della sua voce. Allora è vero che solo raccontandosi si capiscono delle cose di sé. Si mettono a posto i pezzi.

Rimangono insieme per un tempo che sembra lunghissimo, infine si salutano stringendosi la mano, forse si sentiranno ancora, e a qualcosa o a qualcuno sarà servita questa lunga mattinata.

In cammino

Seconda stella a destra questo è il cammino

E poi dritti fino al mattino

Francesca non ha portato bagagli, solo uno zainetto, portafogli, beauty case e il rosario della nonna, quello non può lasciarlo. Ha la carta di credito e per un pò basterà, poi si vedrà. Oppure tornerà indietro. Se il cuore scoppierà, se avrà troppa paura, se sarà troppo sola, se si sentirà morire.

Quando arriverà, da qualche parte, da qualsiasi parte, ovunque sarà, scriverà una lettera. Che non stiano in pena

per lei, che non siano arrabbiati, che la perdonino almeno loro, che abbiano cura di sé, che la tengano nel cuore, che li accompagnino i suoi pensieri.

Ha frugato nell'armadio, vecchi jeans, da ragazzina, una maglietta lunga viola, scarpe da ginnastica e un giubbotto di pelle, niente trucco, niente orecchini. Si è guardata allo specchio, nella luce della notte quasi non si vedono i capelli bianchi, e poi sono pochi, è ancora bella, un bel corpo, appena segnato, da nascondere sotto i vestiti larghi, qualche ruga, ma lo sguardo è quello di un'adolescente che va incontro alla vita.

Giovanna Giorgini

LE NOTE

Il vuoto. Un'exasperazione sospesa tra i rintocchi del Big Ben, il grigiore del fiume, mosso dai rumori del centro, la sua vita sospesa tra i moti di una città in fermento: era questa Londra, o almeno così si presentava a Vanessa, mentre camminava alla ricerca di una libreria aperta.

Il rumore dei passi era attutito, di tanto in tanto, dalla modernità delle auto in corsa, i motori rumorosi che divoravano il mistero tanto decantato della città. Sui volti dei passanti Vanessa osservava il tremore crescente della paura, quel sintomo lieve che nasce dalla guerra e fa dell'uomo una costante, unica, sola. L'uomo era la costante di ogni cosa in quel mondo che cambiava rapidamente, quel susseguirsi annaspante di anni che portavano la morte in ogni dove.

Era il 1940. L'Inghilterra era in guerra.

Vanessa, sapeva bene che tenersi fuori casa era pericoloso. La visione di un incubo le attraversò la mente, si fece realtà apparente sui turbini del fiume agitato, le bombe che avvolgevano quell'elemento di fuoco, il colore del sangue che intingeva le strade di un inutile sacrificio.

Eppure era solo un incubo, lo sapeva. E se fosse stato un presagio? E se fosse realmente accaduto?

Immaginava Jerry a casa, ad aspettare una sorella che non sarebbe più tornata, il suo corpo sottile appoggiato alla finestra della sua camera, gli occhi che scrutavano Bond Street, mentre un uomo attraversava la strada e lo salutava con un cenno, il suo ruolo nella vita ancora intatto, ancora inconsapevole della perdita di un affetto. Non avrebbe potuto sopportarlo, non ce l'avrebbe fatta.

Vanessa tornò alla realtà. Era quello il suo presente adesso, doveva scrutarlo con attenzione per non finire nella morsa di una fantasia troppo "fervida", come la definiva la madre. Tutte quelle paure, le angosce dei cittadini, i sogni di Jerry di diventare pianista: per la madre era tutto "fervido".

Finalmente trovò la libreria: una bottega dall'aspetto vitto-

riano, con le assi di legno perfettamente intagliate intorno alla sua porta bianca. Vanessa indugiò sulla soglia. Sentì l'odore dei libri arrivare al suo olfatto, circondarle i vestiti leggeri, le mani che reggevano una piccola borsa.

Aveva sempre apprezzato il profumo della carta stampata: il suo penetrante odore non le ricordava il progresso, né le macchine che, libro dopo libro, gettavano inchiostro sulla carta, era un odore più profondo, sapeva di brughiere, di boschi, della tenuta della nonna a nord, dove passava le estati a sentire il fratello suonare il pianoforte. Il commesso, un uomo smilzo, dalla pelle diafana, le venne gentilmente incontro. Vanessa ci mise un pò a ricordare quale spartito di Wagner doveva prendere per il fratello, poi attese pazientemente, appoggiata a una parete, mentre il commesso si addentrava in quell'inesauribile fonte di natura (così aveva deciso di battezzare quell'odore) che proveniva dal retrobottega.

Il sole si snodava luminoso attraverso il vetro della porta bianca. Filamenti di inaudito biancore andavano trascinandosi sulle copertine di centinaia di tomi.

No, non ci sarebbero stati bombardamenti, né vittime urlanti nella città, come una catastrofe biblica. Lei sarebbe tornata a casa, avrebbe dato lo spartito al fratello e poi lo avrebbe ascoltato mentre tracciava, per lei, una trama evanescente, qualcosa che non raccontava ciò che voleva Wagner, ma il terrore della guerra, i lineamenti del suo viso, il sogno di un futuro da pianista.

I margini dell'errore sulla pelle, note sbagliate nella sua mente. Era raro, ma a volte capitava. Avveniva senza preavviso, la mente gli diceva una cosa e il corpo immergeva quel pensiero in un suono sbagliato, premeva un altro tasto.

Lo sbaglio arrivò veloce, quasi indolore, trafisse la sua mano destra e gli entrò dentro. Jerry si fermò, entrando in quella delusione e vergogna che credeva essere l'unico a poter provare. Scese dallo sgabello e misurò a passi lenti la stanza, senza piangere, senza pensare. Decise che l'avrebbe dimenticato: avrebbe prosciugato la sua mente di quel respiro volgare del pianoforte, quell'unico e insulso errore. Solo lui l'avrebbe conosciuto, solo lui e quell'infinito silenzio.

Si avvicinò alla finestra e guardò fuori. Presto sarebbe ritornata sua sorella con un nuovo spartito. L'avrebbe vista

camminare ai margini di Bond Street, il sole sulla sua fronte, le paure nel tremore della mano che reggeva lo spartito, la voglia di parlargli incisa nell'increspatura delle labbra.

Lui era il suo mondo fino a quando non avrebbe trovato un marito, fino a quando avrebbe continuato a stare a casa a sentirlo suonare. Sapeva che sarebbe avvenuto, lo prefigurava come un destino ineluttabile, una tela già dipinta che si scopriva man mano nel corso degli anni: tra i colori consunti e le pieghe della spessa fibra vedeva il suo corpo adulto appoggiato a uno sgabello, le note impercettibili che straripavano nell'oblio di un paesaggio sbiadito, la sorella in prima fila, gli occhi semichiusi, l'espressione celata da una foschia ombrosa.

Non era inutile tutto ciò? Tutto questo trasparire di futuro in acque evaporate?

Poggiò la fronte sul vetro umido. Sentì che vibrava. Doveva vibrare allo stesso modo quando suonava il pianoforte. Forse le note erano così forti da superare quella vetrata, da arrivare in strada dove un cane randagio poteva ascoltarle inconsapevole, come una forza primordiale che scaturisce dalla natura e ritorna alla natura stessa.

Spingeva più forte la fronte contro il vetro, la barriera di quella debole melodia, il solco che ingoiava quella speranza.

Poi il boato e il vetro andò in frantumi.

La morte è un graffio nel vetro, una sottile linea che stravolge i lineamenti di un mondo che è appena oltre una lastra trasparente.

Un fuoco improvviso, un grido soffocato, sapore di sangue, odore di bruciato.

La gente che accoglie un sobrio feretro. Note nell'aria, pianti che soffocano il grido lugubre del sangue; il viso di lui, il viso di lei, la morte che ha assecondato i lineamenti, che ha reso il corpo un gioco della guerra.

Sopra Londra un'onda morente travolge il respiro.

I tetti diroccano sotto la pesante portata dell'acqua, cime isolate ricordano l'avvento dell'uomo, il progresso, la scomparsa. Un turbinio di uccelli che fugge, la quarantena dei popoli, il ricordo impaurito di ciò che resta, di ciò che sarà.

Voci mescolate a odore di chiuso, aria viziata che straziava i suoi polmoni. Tutto accorreva, come sostenuto da una ne-

cessità incombente, alle eleganti quinte del teatro.

Poggiò la fronte allo specchio che aveva di fronte a sé, sentì la propria immagine fondersi alla fedele costanza del vetro. Era un modo per calmarsi, per svuotare la mente, riempirla solo di note: quelle che aveva in testa, quelle che, di lì a poco, avrebbe suonato.

Immaginò la sua persona, le mani intente a tessere una volontà avversa a quella del silenzio che scaturiva a fiotti dagli sguardi attenti, dalla compostezza di chi scrutava, dal potere innato di fare dell'arte uno specchio, come quello che aveva davanti, come quello contro cui poggiava la fronte.

Si alzò sulle gambe per entrare in scena. Non aveva nessuno al suo fianco, una forza incorporea premeva sul suo addome con un insolito vigore.

Mentre entrava in scena, riuscì a cogliere un battito sfocato che coronava il suono dei suoi passi. Sentiva già distintamente la melodia che doveva suonare e questa volta sarebbe stato diverso, lo sapeva, lo percepiva. A produrre le note non sarebbe stato solo il tremito che si propagava nel suo corpo, come acqua piovana nelle fenditure dell'asfalto, né parto del genio e la filosofia del suo pensiero dolorante. Ad accompagnarla ci sarebbe stato qualcos'altro.

Il sipario a mezz'altezza, ogni dove la versatilità di un volto estraneo, la consapevolezza di essere sola e non esserlo.

Vanessa era atea. Nella sua vita non era riuscita a cogliere quel disegno provvidenziale di cui aveva tanto sentito parlare. Tutta la sua famiglia era morta quel terribile giorno estivo del 1940 per i bombardamenti dell'aviazione tedesca: era forse questo che l'aveva distolta da ogni dottrina metafisica. Il senso di morte l'aveva seguita poi negli anni, ogni volta che ritornava col pensiero alla luce bianca che colpiva gli scaffali della libreria, alle macerie della sua casa, indistinguibili nell'oceano di pietra della sua città semidistrutta, ma soprattutto alle note, a quelle terribili verità spesso celate a molti, quei momenti veloci in cui una bomba può cadere, una lacrima scorrere, una vita spezzarsi. Per questo aveva deciso di diventare pianista, di realizzare il sogno di Jerry, di entrare in un pensiero che era scomparso anni prima nell'odore di polvere da sparo. Ora, a 50 anni, entrava in scena come faceva da tanto tempo ormai, scandendo con le note quei ricordi. Sapeva di dover portare in scena le sue composizioni, ma quella sera, in particolare,

decise di aprire il concerto con un'opera di Wagner.

Quella sera, anche se atea, Vanessa comprese il significato della parola "immortalità".

Gianluca Grimaldi

SENZA VIA D'USCITA

Venerdì 17 Ottobre, ore 01:44

Inizia a fare freddo, nel dannato, spoglio mausoleo. È più di un'ora e mezza che sono rifugiato in questa specie di turgurio, colmo di morte e di ossa di quelli che credo siano topi, in compagnia di due cadaveri.

È un pò patetico che proprio io, che credevo di essere coraggioso, impavido, mi ritrovi barricato in questa fredda prigione, nella notte spettrale, assediato e ricercato dalle stesse creature sulle quali mi era piaciuto scrivere storie, come uno dei miei personaggi.

Mentre scrivo sul mio telefono palmare, mi tremano le mani, non so se per il gelo o per la paura, anche se cerco di autoconvincermi che la risposta esatta sia la numero uno... Dio mio... la salma riversa del poliziotto, e di quella specie di bestia non mi sono certo d'aiuto.

Ero già rinchiuso qua dentro da un pezzo, quando sentii una detonazione, proveniente da una zona imprecisata, vicino l'uscio costruito con sbarre metalliche lavorate. Non ho idea del perché ci fosse un poliziotto proprio fuori il mio piccolo bunker, illuminato dalla pallida luce lunare. Immagino che due di loro si stessero azzuffando, e che Smith (così dice il distintivo), evidentemente di ronda o di ritorno al paese, abbia deciso di separare i combattenti. Non sapeva di certo a cosa andava incontro. Con un proiettile ne ha ucciso uno, ma col secondo non è stato così fortunato, ferendolo ad una spalla. Avrò notato di certo la prima cripta del cimitero, nella quale sono nascosto io e si sarà fiondato per cercare un rifugio. Mentre apriva la porta mi ha visto e io ho visto lui. Ho scorto nei suoi occhi quel luccichio che arriva quando si trova ciò che si vuole e mi sono fiondato per aiutarlo ad entrare, ma proprio quando stava per stringere la mia mano, è stato agguantato da un arto possente, che gli stringeva con forza la caviglia destra. Provò subito a scappare, ma la creatura dalla quale era stato

catturato, utilizzò l'altra mano per stringerlo al collo e nel giro di pochi secondi il vecchio Smith trapassò.

Quello che mi ha sconvolto non è stata la morte che avevo visto, ma la velocità con la quale era sopraggiunta, alle sue spalle.

Mentre ero ancora stordito dal subitaneo avvenimento, il mostro semi-invalido si accorse della mia presenza e tentò di saltarmi addosso. È stata una breve colluttazione, credo di avere qualche costola rotta. E sono ancora schifato dall'alito nauseabondo dell'essere. Per un caso fortuito, la mia mano ha incontrato la pistola d'ordinanza del poliziotto e ho sparato due colpi nel torace del mio aggressore soprannaturale.

Passato lo shock, decisi di portare all'interno il corpo del poliziotto e, dopo aver chiuso le sbarre della mia benvoluta prigionia, di studiare la causa di quella notte di terrore: alto poco più di un uomo di media statura, gambe muscolose ma non grosse, pronte a balzare sulla preda, torace muscoloso e spalle larghe, ricoperti da una folta peluria grigiastra, mani o meglio... zampe... dalle dita storte, con lunghi artigli.

La parte più impressionante da descrivere è il volto, se tale si può chiamare, ricoperto da peli scuri, nei quali erano incastrati ramoscelli e foglioline. Orecchie appuntite, grandi. Occhi felini, uno verde e uno giallo, ormai vitrei. Fronte schiacciata e muso sporgente, da canide. Nel combattimento aveva perso un dente e un'unghia. Incuriosito cercai il dente perso e trovatolo notai che era estremamente appuntito e seghettato nella parte interna, ma aveva una particolarità: c'era sulla punta un foro di pochi millimetri di diametro, che probabilmente continuava nelle gengive. Non so di fronte a cosa mi trovi, ma credo sia una specie di incrocio tra un vampiro e un licantropo, orrori ancestrali, che tormentano, entrambi, gli incubi dei bambini, uniti in un unico corpo.

Ho sentito il bisogno di appoggiarmi a qualcosa di solido, per evitare di cadere nell'oblio e di prendere la mia "medicina ricostituente". Mi sentii subito meglio. Credo che sia meglio riposare, aspettando la fine di questa terribile notte. So che non sarà un sano riposo, ma ho bisogno di chiudere gli occhi e cercare un pò di pace, in questa orribile notte di morte e paura.

Venerdì 17 Ottobre, ore 02:15

Sono stato svegliato da quei terribili ululati che, al mio orecchio, giungevano dalla parete posta a Sud. Non auguro a nessuno di sentire questi suoni.

Non so se sentono il mio odore, o quello dei cadaveri, ma ancora sono lontani, a quanto pare...

Vorrei lasciare queste brevi memorie a chi troverà il telefono e preferisco scusarmi con chi troverà errori più o meno evidenti, dovuti alla digitazione frettolosa.

Ieri sera passeggiavo diretto al modesto Hotel, nel quale alloggiavo. Erano circa le 22 e vidi qualcosa che si introduceva in una casa, dalla finestra posta sul retro. Era una villetta verniciata di bianco, con una staccionata del medesimo colore che la circondava e la separava dal bosco retrostante. Spinto dalla curiosità, decisi di spiare nella finestra e vidi un simile di quell'essere che avrei ucciso circa due ore dopo. Sapevo che nella casa abitava solo un anziano, assistito da una donna di mezz'età, che quella sera non doveva essere in casa. Subito entrò anche io, per cercare di dare un aiuto e scacciare l'incubo, ma era già troppo tardi. La bestia aveva ucciso l'uomo. Presi un coltello dalla cucina e mi avventai alle spalle del mostro. Non pensai minimamente ad avvertire la polizia su quanto era avvenuto. Uscii dalla casa e mentre cercavo di tornare all'albergo, avevo la sensazione di essere seguito. Mi bastò una rapida occhiata per capire di essere braccato. Essendo nei pressi del cimitero, cercai rifugio nel luogo dal quale stavo scrivendo ed è da quel momento che sono barricato qui dentro. Da qui in poi sapete cos'è successo.

Ora li sento più vicini. Sto pregando un Dio in cui non credo. Il mio bunker è circondato, li sento urlare e strepitare all'esterno e alcuni cercano di sfondare le sbarre della porta, per fortuna resistenti. Ho paura e non voglio dare la mia vita ad esseri immondi.

Stanno entrando... mi circondano... non posso più scrivere.

Dal referto delle indagini della polizia di Inverness

...Il soggetto Anthony Guilmann, reo di duplice omicidio, ai danni dell'agente Henry Smith e del civile Brian Froster è stato ritrovato nel mausoleo, all'interno del cimitero, vicino la salma del poliziotto...

In seguito all'autopsia, sono state ritrovate nel cadavere dell'omicida suicida inequivocabili tracce di sostanze stupe-

facenti, probabilmente scatenanti la follia omicida...

...Guilmann si è tolto la vita prima di essere arrestato dal corpo della polizia, usando una pistola sottratta all'agente Smith...

...Sui luoghi del delitto sono state ritrovate le impronte digitali dell'omicida, più alcune visibili impronte animali, nei pressi del corpo di Smith...

...Un dente, di misure fuori dal comune, probabilmente appartenente a un canide, è stato trovato nel pugno chiuso dell'assassino...

Pasquale Vaccaro

IL GIALLO DELLA ZAZZERA SCOMPARSA

Appena sporsi la testa, una raffica di vento si portò via il mio parrucchino. Lo vidi sfumare nel traffico, otto piani più in basso.

In piedi, sul davanzale della finestra, contemplavo il vuoto. Dietro di me, Brigitta sbraitava impaziente:

- Allora, Rico? Hai intenzione di aspettare ancora molto lì sopra? - Tirai su il collo della giacca. Era una serata gelida.

- Amore, fai il bravo, la mia cena si fredda. - Chiusi gli occhi e respirai a pieni polmoni.

- D'accordo, vuol dire che ti darò una mano io -.

Fu una spinta poderosa, zigzagai nell'aria, alla ricerca di un appiglio.

Poi, mentre precipitavo, vidi le luci delle insegne sovrapporsi in vibranti macchie di colore. Come nei quadri di Dick Ciola.

Dick Ciola fu il secondo della lista. Abitava in un appartamento alla periferia di Londra.

- Salga Cazzullo, ma attenzione all'ultimo gradino. Stavo giusto dando il fondo a questa tela. A cosa debbo la sua visita? - Avevo il fiatone. Guadagnai una sedia e mi allentai il nodo della cravatta.

- Sto indagando sull'omicidio di M'tume, il pittore Afro-Dada. Se non sbaglio vi conoscevate -.

- Certo. Lavoravamo per lo stesso gallerista. Ha... ha scoperto qualcosa?

- Non ancora. Se permette, sarei molto interessato a dare un'occhiata in giro -.

- Ottima idea, ne approfitterò per mostrarle il mio ultimo lavoro -.

Attraverso una scala a chiocciola, scendemmo nel suo atelier. Appoggiata al muro, c'era una gigantografia dell'artista. Crocifisso. Su di un tavolo, delle freccette per il tiro a segno.

- Avanti Cazzullo, vediamo se ha occhio -.

Presi una delle freccette e la lanciai. Andò a piantarsi tre

dita a destra della sagoma. La seconda, un poco più in alto.

- Come investigatore privato, sono sicuro le interesserà sviscerare il messaggio recondito della mia opera. In realtà non lo so nemmeno io... diciamo che potrebbe trattarsi di una manifesta denuncia della situazione di disagio dell'artista contemporaneo, incompreso e bersagliato dai critici, dai mercanti d'arte e da coloro che fanno delle sue opere vile merce di scambio -.

- Non male -.

- Queste menate - proseguì il Ciola - vanno molto di moda. Il quadro l'ha finanziato Bartleby. Ha una galleria ben avviata e sgancerà un bel pò di quattrini -.

Per una buona mezz'ora continuò a svelarmi i suoi lavori. Tutti meritevoli del suo plauso e della sua incondizionata ammirazione.

Tornammo di sopra e mi chiese da accendere. Avevo fretta. Tirai fuori il mio revolver e glielo piazzai sotto le froge, a guisa di accendino.

- Sembra vera - sussurrò con un filo di voce.

- È vera. C'entra un imbrattatele a due chilometri. Avanti, apra quella porta, che ha bisogno di un bagno -.

- Perché non se lo fa lei? -

- Su, su, che sto perdendo la pazienza. Forza, si tolga quella roba di dosso -. Appena la vasca fu piena, il Ciola vi si calò obbediente. Controllai l'orologio. Ero in ritardo, Brigitta mi aspettava in auto.

- Si arrotoli questo asciugamani in testa, a mò di turbante -.

- Manco per idea -, disse avvitando se lo diligentemente.

- Ecco, ora va bene -. Sempre tenendolo sotto tiro, estrassi una radio sveglia. Infilai la spina nella presa.

- Cosa ha intenzione di fare? -

- Non si preoccupi, sentirà una leggera scossa, ma non sarà come ad Alcatraz -. Mollai la radio nell'acqua.

Fu come ad Alcatraz.

Ero soddisfatto. Avevo davanti a me l'esatta riproduzione del quadro di David; *La morte di Marat*.

Presi la macchina fotografica e scattai alcune foto al cadavere. Poi cancellai con cura ogni traccia del mio passaggio. Tutto doveva sembrare un maledetto incidente. Mi chiusi la porta alle spalle e scesi le scale, quasi travolgendo una vecchiaia con la busta della spesa. Quindi mi allontanai a passo futurista.

Un lavoro eseguito ad arte.

~
Facile essere così in gamba. Aprendo il dossier, intestato al sottoscritto presso gli archivi della polizia di Londra, avrete sufficienti delucidazioni in proposito. Circa dieci anni or sono, cominciai ad occuparmi di omicidi come detective privato. Non ero il modello di investigatore boxeur, caro a Raymond Chandler. Pacato e gioviale, mi sentivo più vicino a George Simenon. Ero, inoltre, incapace di provare disprezzo verso il gaglioffo di turno, ma nutrivo una certa qual solidarietà nei suoi confronti, cosciente com'ero dell'imperscrutabile concorso di circostanze che, a volte, possono spalancarci le porte dell'abiezione e del misfatto. Per questo, pur avendo collaborato più volte con la polizia, me ne ero sempre tenuto al di fuori. Il fine delle mie indagini era meno quello di arrestare l'assassino, che di conoscerne a fondo la psicologia.

Sfogliando la prima pagina del mio dossier e osservando attentamente la foto in alto a destra, noterete proprio sulla fronte un forte diradamento dei capelli (usate pure una lente). Come accennavo poc'anzi, varie ed imprevedibili sono le circostanze che possono spingere un uomo a varcare la soglia del misfatto. Il mio cammino fu scandito dalla scomparsa lenta e inesorabile di quanto avevo di più caro. La mia zazzera.

Nella foto che state guardando, ho circa trent'anni. Essendo già afflitto da una pronunciata calvizie, decisi di mettermi alla ricerca di una moglie, prima che fosse troppo tardi.

Dopo sei mesi di ricerca infruttuosa, ad una mostra di arte contemporanea conobbi la cinquantenne Brigitta Rommell, artista teutonica nello splendore dei suoi centotrenta chili. Esponeva, in una tenda africana, scatole vuote di legumi. Come ebbe a spiegarmi, faceva parte dei Cavernicoli, un gruppo di artisti che, critici verso la civiltà dei consumi, auspicava il ritorno alle care vecchie grotte.

Quando era in fase creativa, l'artista divorava diversi chili di alimenti, tra sandwich e bibite varie. Quindi, terminato di desinare, ne collezionava con cura certovina i contenitori, per poi esporli come feticci del famelico capitalismo.

Manifestai tutto il mio interesse per la sua ricerca artistica e, soprattutto, per il suo status di single. Tanto per sondare il campo, le dissi che ero un regista. Giravo ogni giorno con una telecamera sotto il cappello per filmare i capelli che perdevono.

Brigitta parve apprezzare il mio humour e, soprattutto, non sembrò per niente spaventata dal mio problema.

Come appurai, necessitava di pecunia per la sua costosa ricerca artistica. In uno slancio di generosità, le promisi pertanto, di farle da mecenate laddove avesse accondisceso ad aiutarmi nelle faccende domestiche. Nei miei piani, ciò costituiva l'anticamera del matrimonio. Dopo aver contrattato l'obolo, le ore di lavoro e le eventuali ferie non godute, convinti entrambi di aver fatto un affarone, cominciammo, finalmente, la nostra convivenza.

Ero felice. I suoi centotrenta chili costituivano un solido usbergo contro le mie paure. Chi avrebbe osato sottrarmela? Tuttavia, l'entusiasmo non mi impedì di rilevare alcuni aspetti bizzarri del suo carattere, cui all'inizio non avevo dato il giusto peso. Per esempio, si rifiutava di stirarmi le camicie secondo quello che lei chiamava schema ortodosso del ferro da stiro, preferendo schiacciarle con le sue robuste natiche, come proponeva il trend Neo-Longobardo, di moda tra gli artisti di Londra.

Le sue intemperanze rasentarono, poi, l'oltraggio allorché cominciò ad insistere affinché colorassi la mia rada chioma di biondo platino, similmente a quella di Andy Warhol. Dovetti esercitare tutta la mia autorità, ma alla fine la dignità era salva. Pur faticando nel tenere al guinzaglio il suo estro, la nostra relazione veleggiava verso il traguardo dei dodici mesi.

~

Poi un giorno Bartleby aprì una galleria, proprio sotto casa nostra. Era, costui, un uomo colto e dai gusti raffinati di circa sessant'anni, al quale la folta capigliatura conferiva il giusto fascino. Quando Brigitta gli disse che era un'artista, Bartleby si mostrò incuriosito. Al cospetto di una sua scatola vuota di fagioli, addirittura entusiasta. A suo dire, era perfettamente in linea con il ritorno in auge del Post-Archeologismo-Industriale.

A me sembrava tutta una boiata, quell'uomo squadrava le natiche ministeriali di Brigitta come si fa con una Lamborghini. Discorrendo con lei, si passava le mani tra i folti capelli, robusti come asparagi, in un gesto fascinoso che a me era precluso. Ero convinto che Brigitta, vedesse in essi un simbolo del successo e dell'affermazione sociale, laddove io ero presumibilmente retrocesso al rango di raccattapalle.

Temendo che i miei progetti andassero a rotoli, all'inizio

non disdegnai l'arma del pedinamento. Quando era da Bartleby, origliavo dal garage accanto, le Trombe d'Eustachio pronte a cogliere il dettaglio compromettente. In secondo luogo, per riconquistare la mia donna, giocai sulla seduzione, cambiando pettinatura con un laborioso riporto. L'effetto dovette essere piuttosto controverso, poiché Brigitta mi chiese se avessi tutte le rotelle a posto. Fui così costretto a confessarle la mia bruciante gelosia. Ma quella, serafica, replicò che il suo rapporto con Bartleby era di natura puramente professionale. Purtroppo lo stress, come ben sanno gli addetti ai lavori, è il peggior nemico dei capelli e ben presto la caduta si accentuò, radendo al suolo la zazzera. Colpito a tradimento nel momento più delicato, cercai di porre rimedio massaggiando il cuoio capelluto con delle cremuzze, due volte al giorno. Nulla da fare.

Sentii che in una fattoria poco lontano, alcuni calvi usavano farsi leccare la pelata dalle vacche per riattivare la circolazione. Non disponendo di una mucca, chiesi a Brigitta di venirmi incontro, ma lei si rifiutò dicendo che non aveva per niente intenzione di sperimentare questa nuova forma di fellatio. Nel giro di poco tempo, ero già al quarto grado della scala di Norwood, quella usata dai tricologi per valutare l'avanzamento della calvizie.

Ormai stentavo a riconoscermi. Cercai di porre rimedio con un parrucchino ma, come la famosa coperta, se lo tiravo da una parte scoprivo l'altra.

Citando Bukowsky, il mio corpo mi rodeva dal di fuori e il mio spirito mi bruciava dal di dentro. Fu così che, quando raggiunsi il settimo grado di quella maledetta scala, io, il fuori di senno, per riconquistare Brigitta, decisi di darmi all'omicidio.

L'occasione mi fu data allorquando Brigitta mi riferì che Bartleby aveva subito una forte perdita al tavolo verde. Non essendo in grado di saldare il debito, la malavita aveva minacciato di ridurre in molecole lui e la sua galleria.

Conoscevo bene il mercato dell'arte. Talora le fortune si disperdono o si accumulano in un attimo: per esempio quando un artista muore. Ricordavo di aver letto un articolo sul balzo delle quotazioni delle opere di Warhol e Haring, all'indomani della loro scomparsa. Chiesi a Brigitta notizie sulle collezioni di Bartleby. Mi parlò di M'tume, un artista molto ben visto dai critici e del quale il gallerista aveva parecchie opere.

Due giorni dopo M'tume era trapassato. Bartleby, all'oscuro

di tutto, poté giovare della manna caduta dal cielo.

Pur convinto che avessero una tresca, decisi di mettere al corrente il gallerista e la mia convivente del mio progetto.

- ... Sì, M'tume non si è affatto impiccato. È tutta opera mia -.

- Perché lo ha fatto? - chiese stupito Bartleby.

- Perché, anche accoppiare un pittore è un'opera d'arte. E poi anch'io aspiro ad un attimo di notorietà... -

- Deve averti dato improvvisamente di volta il cervello - osservò perspicace Brigitta.

- Ma... e se la polizia la scopre?- continuò Bartleby.

- Impossibile. Ho chiesto alla polizia di occuparmi personalmente del caso. E lei, caro Bartleby, sarà dalla mia parte, acquisendo opere di autori emergenti che io provvederò puntualmente a far fuori. In questo modo lei incasserà il surplus e potrà pagare i suoi debiti facendo salva la pelle. Non ha altra via d'uscita -.

- Come può sperare di farla franca? -

- Brigitta sarà la mia complice. Le converrà, se ci tiene alla sua carriera... avanti, chi sarà il prossimo? - chiesi fregandomi le mani.

- ... Ciola. Senz'altro Ciola -, sussurrò Bartleby, sbiancato in volto.

Su Londra pioveva a dirotto. Il fiume di automobili scorreva tra le vecchie sponde dei palazzi. La vecchia Alfasud era parcheggiata al margine della carreggiata. Seduta alla guida, Brigitta, in vena creativa, era intenta ad addentare un nerboruto sandwich. Girò energicamente la chiave d'accensione ma l'automobile la tirò lunga prima di partire. I cilindri soffrivano di reumatismi e bastava un pò di nebbia per metterli fuori uso.

- Cosa ne è di Ciola? - chiese senza distogliere lo sguardo dal volante.

- Secco, nella vasca da bagno. Come per M'tume, crederanno in un incidente -.

- Sono in auto con un pazzo -, sussurrò Brigitta a denti stretti.

Giunto a casa, controllai l'orologio. Buttai giù un Martini e mi ritirai nella camera oscura. In mezz'ora stampai la foto di Ciola. La figura nella vasca da bagno era scomposta in una minuscola grana bianco e nero. Controllai la mia riproduzione con l'originale del quadro di David. A parte la jacuzzi, tutto

il resto quadrava.

Feci asciugare la carta e la conservai in un contenitore, insieme alla riproduzione di *El Triunfo de la Muerte* di Bruegel, con M'tume nella parte dell'impiccato. Ero orgoglioso dei miei "Tableaux mourants". Dopo aver fallito con l'arma del riporto, cercavo di ridestare l'attenzione di Brigitta come artista.

Sin da quando cominciai ad esercitare la professione di detective, una delle mie fissazioni era quella del delitto insolubile.

Se, come sostiene De Quincey in *L'omicidio come una delle Belle Arti*, un buon assassinio può assurgere a dignità artistica, quello che mi chiedevo al cospetto di certi paesaggi di Turner o di certi ritratti di Rembrandt era: può esistere un delitto magistralmente progettato, perfettamente eseguito, equivalente ad un quadro armonioso in ogni sua parte? E se sì, quale dovrebbe essere la sua precipua virtù? A mio giudizio, l'attributo più importante consisteva nel fatto che l'assassino risultasse teoricamente imprevedibile. La mia esperienza di detective mi negava questa eventualità.

Decisi quindi di spostare la mia attenzione sulla letteratura. Ma George Simenon ed Agatha Christie, Edgar Allan Poe ed Ellery Queen, confermavano appieno i miei dubbi. L'omicida di turno, infatti, viene prima o poi incastrato. Triste destino quello dell'assassino, unico tra gli esseri umani cui è negata la perfezione. Nessun paese avrebbe mai donato i suoi natali ad un Leonardo dell'archibugio o ad un Raffaello della roncola.

Essendo, anche per me, impossibile sfuggire a questa legge, mi limitai, attraverso la fotografia, ad una mera imitazione di quei capolavori dell'arte dal cui olimpo, ahimè, ero escluso. Ed ecco così Bruegel, David e, forse un giorno Goya, Caravaggio e Magritte reinterpretati da Cazzullo. Sarebbe bastato questo per riconquistare Brigitta?

Ormai preda della mia alienazione, quella mattina, mentre mi infilavo in macchina per andare in ufficio, dismisi i panni dell'assassino per indossare quelli dell'investigatore. Mi accesi una sigaretta e fu come ne accendessi due. La caccia a Cazzullo era cominciata.

Dalla Scientifica mi avevano mandato un certo Torpedo per aiutarmi nelle indagini. Portava capelli lunghi e biondi,

annodati dietro la nuca. Talvolta, li scioglieva con gesto elegante, lasciando che si gonfiassero al vento.

- Cosa ne pensa di questa faccenda? - feci per rompere il ghiaccio.

- Che se si tratta di omicidi, quel pidocchioso dev'essere davvero in gamba. Non ha lasciato alcuna traccia. E manca anche un movente -.

- Al momento non abbiamo prove sufficienti per emettere un giudizio. Tutto ciò che possiamo affermare è che, se dovesse trattarsi di un omicidio, l'assassino conosceva le vittime. La morte è avvenuta nelle loro abitazioni -.

- Cosa avevano in comune? - mi chiese Torpedo.

- Entrambi lavoravano per Bartleby. È da lui che comincerò -.

La villa in campagna di Bartleby era cinta da un muretto di mattoni secchi. Fermi la macchina vicino al cancello di ferro massiccio. Il suo studio era immerso nella penombra. Sulla sinistra in fondo, ardeva il camino. Dall'altra parte sedeva Bartleby.

- Venga, la stavo aspettando. Ho preparato un caffè. Se lo è davvero meritato. I giornali parlano di un incidente fortuito -.

- Beh, ho fatto del mio meglio -.

- Direi che è un lavoro eseguito alla perfezione -.

- Questo no, Bartleby. In questo campo la perfezione non esiste -.

- Ma non fu lei una volta a citarmi De Quincey secondo il quale il delitto apparterrebbe ad una delle Belle Arti? -

-Certamente, ma questo mestiere non avrà mai una Monna Lisa. O se anche esistesse, in dieci anni di lavoro non l'ho mai incontrata -.

- Deduco dalle sue ultime parole che lei è qui in veste di detective -.

- In veste di marito di Brigitta. Futuro, intendo -.

- Brigitta mi ha confessato che lei è geloso di me. Ma sbaglia. Le assicuro che quella donna ha davvero del talento. I suoi barattoli di pelati sono così schietti. Le sue bottiglie di salsa così fresche, ottimistiche, immacolate. Come la sua coscienza. Perché non le dà fiducia? -

- Lei dunque crede che sia tutto un abbaglio -.

- Esattamente. Quanto quello dell'impossibilità del delitto perfetto. Perché il delitto perfetto esiste. È certamente possi-

bile ipotizzare un omicidio nel quale l'autore sia al cento per cento imprevedibile -.

- È in grado di dimostrarcelo?

- Sì. Ma solo ad un patto. Che lei si impegni ad eseguirlo -.

- È una scommessa? -

- Esattamente. Sa bene quanto io ami il gioco -.

- Ci penserò sopra. Nel frattempo mi passi qualche altro nome -.

- Domani mi scade una cambiale. Faccia visita a Hrabal e lo spedisca al creatore -.

Presi l'indirizzo e mi infilai in macchina, ma i cilindri tossirono rachitici, quindi tirarono le cuoia. Ero a piedi.

- Mio caro Cazzullo, prenda la mia Rolls gialla, sentirà che vento tra i capelli...

~

Rindossati i panni dell'investigatore, tornai ad indagare sui miei omicidi. Due artisti morti nel giro di pochi giorni. Semplice coincidenza o c'era sotto qualcos'altro? Come detective credevo poco alle coincidenze. Come ho già detto, entrambi lavoravano per Bartleby. Esaminando l'agenda che trovai nella sua macchina, presi nota di alcuni indirizzi. C'erano ventisette nomi. Nella settimana successiva, feci pedinare questi signori da un'agenzia privata, cui mi rivolsi per guadagnare tempo.

Scoprii, così, che sopra la galleria di Bartleby abitava un uomo grasso e calvo, simile a quello che era stato segnalato da una vecchia di ritorno dalla spesa, la sera della morte di Ciola. Inoltre, gli omicidi erano cominciati proprio quando Bartleby aveva aperto la galleria. La coincidenza era inquietante. Decisi di cominciare le mie indagini con una visita a casa di Cazzullo.

Feci squillare più volte il telefono di casa sua. Erano le dieci di sera. Non rispose nessuno. Aiutandomi con un chiavistello, penetrai nella sua tana. Un imbarazzo fisiologico mi consigliò di cominciare le indagini dal bagno. La presenza di un paio di pantaloni da donna leopardati, su di una sedia, indicava che l'uomo aveva una conoscente.

Quello che mi colpì, a prima vista, fu l'arredamento esotico. Il water, del quale fruii con qualche difficoltà, era in realtà un tamburo zairese decorato a mano. Lo sciacquone, invece, era in ceramica con leva in ottone. Le due cose stridevano alquanto. Facendomi luce con la torcia elettrica, scesi nel soggiorno.

Quella che in bagno si era manifestata come una semplice differenza di vedute, si trasformava qui in vero e proprio scontro tra due forti personalità. L'arredamento si estrinsecava in due scuole di pensiero, nettamente divergenti. Le sedie in noce massiccio con inserti in avorio bene si sposavano col grande tavolo, anch'esso in legno scuro e piedi a zampa di leone.

Ma questi arduamente reggevano l'aggressione delle pareti pistacchio, decorate con stucco veneziano e delle tende ricamate in seta.

Le due entità che abitavano quell'appartamento non solo vivevano vite parallele ma, supposti, in aperto contrasto. Questa impressione mi fu confermata in camera da letto, dove da una parte scorsi un letto ad una piazza e mezza, e dall'altra un'amaca sospesa a mezz'aria.

Mentre ne stavo constatando la comodità, sentii qualcuno armeggiare dietro la porta d'ingresso. Fui preso dal panico. Chi poteva essere? E se fosse stato proprio Cazzullo? Realizzai con mio grande disappunto di aver dimenticato il revolver. Con un balzo felino mi infilai sotto il letto, armato di una scarpa. L'entità si chiuse la porta alle sue spalle. Entro poco l'avrei visto.

Prima armeggiò in cucina.

Poi venne verso di me.

Spalancò la porta.

Era Bartleby con un revolver in mano.

Cosa ci faceva lì?

Sembrava cercasse qualcosa. Poi si allontanò. Appena sentii chiudere la porta alle sue spalle, schizzai di sotto il letto e mi precipitai per le scale con l'intento di pedinarlo. Arrivato in strada, lo persi di vista.

Il mattino seguente, la Rolls gialla filava elegante nel traffico di Londra.

- Dov'è che abita Hrabal? -, chiese Brigitta accendendosi una sigaretta. Guidava con aria distratta.

- Gira a quel segnale. È una casetta isolata. C'è solo un supermercato a mezzo miglio di distanza -.

- Entrerai come detective ed uscirai come assassino. Meglio di Houdinì. Credi riusciresti ad ottenere un posto al circo? -

Non risposi. Infilai in un borsone la macchina fotografica e mi incamminai di buona lena verso la casa di Hrabal. Fa-

ceva parte degli Anti-Gravitazionali, un gruppo di artisti che, paracadutandosi con tela e treppiede, abbozzava paesaggi a duemila metri di quota. Composi il suo numero sul cellulare:

- Ehi, sono Rico Cazzullo, si ricorda di me? Sto indagando sulle morti di M'tume e Ciola. Se non disturbo, vorrei porle qualche domanda. È solo? -

- Mi sono appena alzato. Venga, non c'è nessuno -.

L'artista mi venne ad aprire in mutande. La casa doveva avere molti anni. I fili elettrici scorrevano scoperti lungo le pareti. La sua voce aveva un tono cordiale.

- È ancora convinto che si tratti di omicidi? -

- Se non sbaglio entrambi lavoravano per Bartleby. Come lei del resto -.

- Ma le sembra sufficiente per affermare che siano stati uccisi? M'tume si è suicidato e Ciola è morto per un incidente. Tutto qui -.

- Crede dunque che non vi sia connessione tra le due morti? -

Hrabal si passò una mano tra i capelli. Erano neri arruffati e pieni di forfora. Densi. Stopposi. Rozzi ma funzionali.

- E quale sarebbe il movente? Ha qualche sospetto? -

- Volevo qualche spunto da lei -.

- Lasci perdere, questa è solo una sua ossessione. Scusi, me lo preparerebbe un caffè? Il barattolo è in cucina -.

Una delle prime cose che ti insegnano quando studi da detective è che se vuoi veramente conoscere com'è fatta una persona, devi conoscere la sua spazzatura. Non visto, diedi un'occhiata tra i rifiuti. Scovai parecchie scatole di sonniferi.

- Immagino che questa storia non le lasci chiudere occhio... -, feci sornione.

- Proprio così: il dottore mi ha prescritto dei sonniferi... -

Mentre parlava, diedi un'occhiata alla cucina. Finalmente ebbi chiaro il mio piano.

Servii a Hrabal un caffè con due pasticche di sonnifero. Andò giù di colpo. Il telefono era di quelli antiquati con campanellino elettrico. Aiutandomi con la punta di un coltello, scorticai, quanto basta, il filo della suoneria. Quindi, andai in cucina e aprii al massimo la valvola del gas.

Avevo circa quindici minuti, prima che la situazione divenisse esplosiva. Silenzioso, come la morte, sistemai Hrabal sul letto e scattai una foto inquadrandolo dai piedi. La ripro-

duzione del Cristo Morto del Mantegna era perfetta.

Dovevo sbrigarmi, la casa era ormai impregnata di gas. Scivolai fuori ed estrassi il cellulare. Nei miei piani avrei dovuto comporre il numero di Hrabal e far saltare la casa in aria, ma qualcuno mi anticipò. Dopo due squilli fui scaraventato in aria, insieme agli infissi.

A passo rapido e con un forte mal di schiena, raggiunsi la Rolls, ma dentro non c'era nessuno. Dov'era finita Brigitta? Che ci fosse dietro il suo zampino? Mi prese un colpo. Giravo intorno alla macchina, nervoso come un giaguaro. I piedipiatti sarebbero arrivati a minuti. Improvvisamente, la vidi avvicinarsi con una grossa valigia a rotelle.

- Dobbiamo scappare prima che arrivi la polizia - ruggii infilandomi in macchina con un brutto presentimento.

- Cosa ci metterai in quell'armadio ambulante? -

- Tutte le mie cose. Perché ti lascio, Rico.

- Come?... -. Squillò il mio cellulare. Era Torpedo.

- Cazzullo, ho una notizia da darle. Hrabal è morto. La sua casa è saltata in aria come un dirigibile -.

- È... è successo da molto? -

- Circa dieci minuti fa. Ma la cosa più importante è che qualcuno ha segnalato la Rolls-Royce di Bartleby proprio vicino l'abitazione dell'artista. Quando l'ho saputo, ho cercato di chiamare Hrabal, ma non ha risposto nessuno -.

- D'accordo, sarò lì tra poco -. Mi accesi una sigaretta. Pensai che era stato un grosso errore spostarsi con questo transatlantico giallo. L'avrebbero riconosciuto ovunque. Dovevo liberarmene al più presto.

- ...Perché vuoi lasciarmi? - chiesi a denti stretti.

- Perché se vivere con uno psicopatico è difficile, farlo con due è impossibile -.

- Dunque hai deciso di fuggire con Bartleby -.

- Questa è una tua maledetta fissazione... -

- Ah sì? Ed allora cosa ci faceva ieri sera in giro per casa nostra, armato come un viet-cong? -

- Ero appena uscita dalla sua galleria, quando apro la porta ho sentito tirare lo sciacquone. Ma la luce era spenta. Così sono scesa giù per chiedergli di dare un'occhiata. Ora ti diverti anche a giocare a nascondino -.

- Ne riparleremo -. Giunti a casa, Brigitta tirò fuori dall'automobile il suo armadio e scomparve nel portone. Io rimisi

in moto e mi diressi verso l'ufficio. Lasciasti la macchina a tre isolati di distanza, per non dare nell'occhio. Quando entrasti in ufficio, trovasti Torpedo molto eccitato. Saltò giù dalla scrivania e mi venne incontro.

- Così anche Hrabal è partito -.

- Tre pittori in un mese sono un pò troppi... -

- E tutti che lavoravano per Bartleby -.

- Esattamente. La cosa è molto sospetta. Bartleby avrà molto da raccontare -, sottolineai.

- È qui nella camera a fianco, lo faccio entrare? -

- Certo, sarà il caso che parliamo a quattr'occhi. Va fuori e bada che non entri nessuno -. Bartleby entrò con una borsa nera e la piazzò sulla scrivania guardandomi negli occhi.

- Allora? Per quale motivo mi ha fatto chiamare? Spero non mi accusi della morte degli artisti. Non mi sono mai mosso di casa -, fece con tono sarcastico.

- Vorrei riprendere con lei il discorso della scommessa. Insomma, vorrei sapere qualcosa in più sull'omicidio perfetto -.

- Accetta però quanto ebbi a proporle? Lei si deve impegnare a dare esecuzione all'omicidio, qualora converrà col sottoscritto che l'idea non fa una grinza -.

- Qua la mano, accetto. Ma sia breve -.

- Comincerò, se mi consente, con una breve dissertazione sul suo parrucchino. Sa, mi sono accorto, sin dal primo momento, che lei è calvo e cerca di nascondere il problema con questo espediente. A dire il vero oggi se ne accorgerebbe chiunque, visto che lo porta di traverso, lasciando in questo modo scoperta gran parte della pera. Cos'è una nuova moda? -

- Ehm... sa, è che oggi ho avuto una giornata molto movimentata - dissi aggiustandolo alla meglio.

- Ma caro Cazzullo, perché si è rassegnato al parrucchino? Oggi la tecnologia può venirci incontro con soluzioni molto più pratiche -.

- Per esempio? -, chiesi molto interessato.

- Vede, quando una mattina di trent'anni fa mi accorsi di cominciare a perdere la chioma, fui terrorizzato. Mi interrogavo: ma perché scompaiono proprio qui e non per esempio dietro la nuca? Dove nessuno se ne accorgerebbe? E perché proprio a me? Pur di sconfiggere quella fottutissima calvizie acquistai mezza tonnellata di creme e intrugli vari, sperando così di alleggerire il mio cuore affranto. Ma l'unica cosa

che alleggerii fu il portafogli. Là dove un giorno si ergeva lussureggiante la mia chioma, vi era ora una lucida palla da biliardo. Che fare? -

- Già, che fare? -

- L'uomo di spirito accetterà il destino assegnatogli, facendo mostra di aver superato brillantemente tale prova. Altri, invece, cercheranno salvezza nel riporto. Ma bisogna sperare che il collante tenga ed inoltre, attenzione alle giornate ventose. Io, caro Cazzullo, ho rinunciato a questo, mi consenta, ridicolo rimedio e puntando ad una soluzione più semplice e radicale. L'autotrapianto. Vede, i capelli vengono tolti via da questa parte della nuca e ripiantati, come tanti rigogliosi alberelli, proprio nei punti a noi più cari. Venga, venga, dia un'occhiata.

Bartleby si genuflesse mostrandomi il suo cranio.

- Tocchi tocchi pure con la mano. Sono capelli veri sa? Mica robbaccia sintetica -. Passai la mano e provai un brivido lungo la schiena. L'effetto era sorprendente.

- ... ed inoltre, caro Cazzullo, questi capelli non cadono, essendo quelli della nuca geneticamente più forti degli altri. Ma vedo che lei ha optato per il parrucchino, come surrogato ai capelli perduti. Ora, dunque, converrà che, come è possibile associare, con una certa forzatura un parrucchino sintetico ai capelli normali, così è possibile, con molto minor sforzo, associare il suicidio alla famiglia degli omicidi. Come caso particolare di omicidio commesso contro se stessi. E quale omicidio più perfetto? Quale omicidio garantisce all'autore maggiore impunità? Ad atto compiuto, nessun poliziotto sarà mai in grado di sbatterlo al fresco, nessun giudice di cucirgli addosso le sue congetture. Lei forse obietterà che lo si può commettere solo una volta. Cosa fa, obietta? -

- Ehm, sì -.

- Ma su, caro Cazzullo, quale cibo più prezioso, quale piacere più inestimabile di quello gustabile solo una volta nella vita? Unico come la Gioconda, Guernica, o La Ronda di Notte, quintessenze della perfezione. Ebbene, quello che le propongo, caro amico, è l'omicidio perfetto, l'unico, il più prezioso. Il suicidio. Il suo suicidio -.

- Vedo che mi ha fregato -.

- Capita a volte nella vita. In quella borsa nera troverà il revolver col quale, quando uscirò da questa stanza, lei darà esecuzione a quanto stabilito -.

- Non mi lascia dunque altra possibilità? -
- Non ne vedo -.
- Allora, Bartleby, mi ascolti, prima di andare via. Lei è ancora in cattive acque, economicamente parlando. Penso dunque che io le possa essere più utile da vivo che da morto -.
- Dove vuole arrivare? -
- Se lei mi fa dono della vita, in cambio le darò quanto ho di più caro. La vita di Brigitta Rommell! Se la tolgo di mezzo, lei potrebbe ancora incassare un pò di grana. È l'unica artista di grido che le resta -.

Bartleby rimase silenzioso. Avevo colto nel segno. Finalmente avrei capito se c'era qualcosa tra di loro.

- Come vuole allora, faccia fuori Brigitta. Oggi stesso. L'arma e lì dentro. Dopodiché, spero di non avere più la ventura di incontrarla. Addio Cazzullo. A mai più rivederla -. Rimasi interdetto. Gli avvenimenti si erano succeduti troppo rapidamente.

~

Evitai di prendere l'auto di Bartleby. Con la borsa nera in mano, percorsi in metropolitana la distanza tra l'ufficio e casa. Nel giro di poco l'assassino sarebbe tornato a colpire. Salii a quattro alla volta le scale, aprii la porta di casa e poggiai la borsa sul tavolo.

Brigitta stava cucinando qualcosa. Senza perdermi in sotterfugi, andai subito all'attacco.

- Cos'è, stai preparando l'ultima cena? -
- Chiamala così se vuoi. Tra un'ora chiamerò il taxi e metterò qualche chilometro tra di noi -. La finestra era socchiusa per fare uscire il fumo.

- Con quella valigia avrai parecchi problemi a scendere le scale. Ti consiglierai una via più breve -.

- Quale? -
- La finestra. Entrerai nel taxi attraverso il parabrezza. Non ti lascerò andare via con le tue gambe -.

- Come spero di convincermi? -
- Con questa-, dissi aprendo la borsa alla ricerca della berta calibro 38. Mi ritrovai tra le mani una pistola di plastica trasparente, modello Goldrake. Mi prese un colpo: Bartleby mi aveva giocato un tiro mancino.

- Forse avresti bisogno di questa... -, sottolineò Brigitta tirando fuori da una delle sue pignatte un revolver grosso

come una spingarda.

- ... Si possono fare tante cose con questa. Per esempio dare ordini -.

Ero attonito. Guardavo quella specie di trombetta che avevo tra le mani senza capirne il senso.

- Possibile che tu non abbia ancora compreso? Quando oggi Bartleby è venuto da te a proporti il suicidio, l'ha fatto solo per deriderti. Per farti riflettere su questa tua ossessione. Ma tu gli hai proposto di fare fuori me al tuo posto. Quando mi ha telefonato per dirmi che stavi venendo ad uccidermi, non credevo alle mie orecchie. Rico, volevo darti un'altra possibilità, ma ho sbagliato. Ed ora sarai tu a sparire di qui. Ma da quella finestra -.

Mi inginocchiai untuoso a baciarle gli alluci, sperando che si impietosisse. Ma lei fece solo un gesto con l'archibugio ad indicarmi che dovevo fare in fretta.

Per guadagnare tempo, chiesi a Brigitta di darmi almeno la possibilità di accomodare il parrucchino dalla parte giusta. Mentre me lo sistemavo, nel giro di pochi secondi, vidi nello specchio il detective e l'assassino, il cacciatore e la preda, Maradona e Yul Brinner. Provando un senso di vertigine.

Guardai di nuovo Brigitta. Al suo ennesimo diniego, mi strinsi il nodo della cravatta e salii con dignità sul davanzale.

Appena sporsi la testa, una raffica di vento si portò via il mio parrucchino. Lo vidi scomparire nel traffico otto piani più in basso. In piedi sul davanzale, contemplavo il vuoto. Dietro di me Brigitta sbraitava impaziente.

- Allora, Rico? Hai intenzione di aspettare ancora molto lì sopra? -. Tirai su il collo della giacca. Era una serata gelida.

- Amore, fai il bravo, la mia cena si fredda -. Chiusi gli occhi e respirai a pieni polmoni.

- D'accordo, vuol dire che ti darò una mano io -.

Fu una spinta poderosa, zigzagai nell'aria, alla ricerca di un appiglio.

Poi, mentre precipitavo, vidi le luci delle insegne sovrapporsi in vibranti macchie di colore. Come nei quadri di Dick Ciola.

Mario Ventrelli

ARNAUT DANIEL NELLA CORNICE DEI LUSSURIOSI

Premio – I brevissimi di Energheia - Domenico Bia, sul tema “La lussuria”

Qui, sull'ultima cornice di quest'impervio monte, che ormai da quasi un secolo percorro nel fuoco, ritmando i passi al suono dell'inno sacro, dimentico persino il motivo della mia colpa. Tanti amici ho incontrato nel mio vagare su questa traiettoria sempre uguale, e sempre diversa nella cadenza che la preghiera assume nei recessi della mia anima e della mia gola; ma non saprei nemmeno ricordare un volto, un'espressione, un corpo fra i tanti che m'ispirarono il peccato che qui sconto.

La compagnia degli sventurati che qui s'accalcano è la mia sola consolazione, e insieme alla condivisione di questo ardore infinito, all'apparenza interminabile, m'ispira la pazienza, e la meditazione. Non il ricordo, perché la mia vita di laggiù, davvero, pare cancellata, è un sogno nebuloso, una grigia caligine; e se cerco di ricordare il sole dell'estate nel Périgord, l'opulenza del castello di Ribérac, il viso pallido e nobile di midons, quasi mi vien da piangere, o da sorridere, o entrambe le cose. Perché io so che tutto ciò è stato, ma la consapevolezza del passato, ormai da molto tempo, non diventa più ricordo, tanto proteso sono io verso il futuro. Io so che mi macchiai di quella che gli stolti reputano la più piacevole delle colpe; lo so con la stessa certezza con cui riconosco che in cielo brilla il sole, e con cui so che arriverà il momento in cui sarò libero, nella gloria e nella gioia. Ma il futuro è una certezza oscura, finché non la toccherò con mano, finché questo monte non tremerà e risuonerà di canti anche per me, come ha già fatto per tanti, per i quali pure ho gioito; e il passato, invece, è ancora più impervio da ripercorrere per la mia mente di quanto non lo sia stata per le mie gambe affrante l'alta ripa scoscesa.

Eppure, mi ripeto, non sono poi così infelice: altri miseri, mi dice la certezza che sempre mi sostiene, sono nel patimento eterno, sbattuti, nelle viscere della terra, da una bufera infer-

nale che mai s'acquieta, come mai s'acquietarono i sospiri di quelle anime sregolate. Tra loro ci sono Cleopatra, Semiramide, Didone, Paride, Tristano, Elena: personaggi di cui ho fantasticato per una vita, sognando sui libri le donne cui ho paragonato nelle liriche la mia signora. Perché fui poeta, e sono qui in buona compagnia: vicino a me, da qualche tempo, è giunto un bolognese, Guido, mi pare, e Guinizelli, forse, di cognome, maestro di rime amorose, lievi e leggiadre. Guido e io, spesso, sostenendoci a vicenda nell'andare, ci chiediamo su quale mai sia stato il legame-se mai un legame c'è stato - fra la nostra colpa e la nostra opera di poeti: e se il nostro peccato, e quindi la penitenza, fosse legato a doppio filo con la nostra poesia? Senza peccato, saremmo forse stati senza talento, vili scribacchini, destinati all'oblio prima ancora d'imbarcarci sulla nave dell'angelo nocchiero? Ma se la nostra poesia si abbeverò della nostra vita, indefettibilmente, come possono le rime di Guido essere state tanto dolci, preziose e rare, se la sua vita fu smodata e incline alla lussuria? E io? Se avessi avuto scelta fra un'esistenza oscura, ma anche tanto virtuosa da essere avviato a percorrere di gran carriera le sette cornici del monte, senza però mai raggiungere la palma della poesia, avrei accettato? Chissà! Guido, il caro Guido, riconosce in me "il miglior fabbro del parlar materno"; così dice, e così voglio credere, non per superbia, ma perché qualcosa deve pur sostenerci nel nostro patire. Ma eccolo laggiù parlare con due figure, che non ho visto mai; addirittura, una di loro sembra un uomo vivo, che proietta a terra la sua ombra! E anche altri, come me, si sono fermati, con l'aria istupidita di certi montanari un pò selvatici quando arrivano per la prima volta in città. Ora, però Guido si è ripreso dal suo stupore e sta facendo buona accoglienza ai nuovi arrivati: chi sa se capiran qualcosa di poesia! E, come sempre, ecco il mio amico dichiarare ammirato - lo odo mentre m'avvicino-la mia superiorità sulla poesia di "quel di Lemosì", che poi sarebbe il mio antico rivale Giraut de Bornehl. Come se ciò avesse ancora senso qui! Che mai non direbbe un amico per un amico! Ora che mi trovo a portata di questi due viandanti, voglio osservarli anch'io; anzi, devo parlare al vivo, ma non di poesia; devo chiedergli l'aiuto della preghiera, poi mi nasconderò ancora nel fuoco che m'affina: "Ieu no me puesc mi voil a vos coprire. Ieu sui Arnaut, que plor e vau cantan; consiros vei la passada folor,

e vei jausen lo joi qu'esper denan. Ara vos prec, per aquella valor que vos guida al som de l'escalina, sovenha vos a temps de ma dolor!".

Silvia Stucchi

IL FUOCO

Premio – I brevissimi di Energheia - Domenico Bia, sul tema “La lussuria”

Mi sento come a quindici anni.

Le ragazze della mia età si truccavano, stavano ore al telefono e al sabato uscivano tutte fiere di mostrare la nuova camicetta, la cinta firmata, il loro nuovo modo di sistemarsi la frangia sulla fronte.

Io no.

Che fossi diversa, anche mia madre se ne era accorta.

Trascorro ore davanti alla finestra a guardare la gente che passava: a piedi, in motorino, in auto. Ero tristissima, con dentro una voglia di riscatto e la paura di andare a cercarlo, quel riscatto.

Ora so che ero vittima di una depressione, e a quindici anni non lo sai, non capisci cosa può essere quella sensazione di macigno che ti schiaccia, la debolezza che ti pervade, e credi, anche i grandi lo credevano, che fosse un fatto fisico.

Allora andiamo da questo o quello a farci vedere la tiroide, tua zia è stata molto male con la tiroide quando era giovane, tu sei uguale a lei, è inutile che ci pensiamo sopra, sicuramente è un fattore ereditario. Così ti ritrovi immobile in un letto del Policlinico, uno stanzone enorme, bianco, pieno di letti vuoti, a fare le prove del metabolismo basale, con una macchina strana attaccata e tu devi solo respirare, quella, è una cosa che ti viene bene.

Non è la tiroide.

Saranno le vitamine, facciamo la solita cura di iniezioni ricostituenti che ti hanno fatto tanto bene gli anni passati.

Imbottita di vitamine l'appetito aumentava, mi arrotondavo un pò, anche se avevo ancora la buca sulla pancia, lo sterno prominente, le “alucce” sul dorso evidenti. Una magrezza che oggi qualunque dottore definirebbe preoccupante.

A trent'anni ero bella davvero. Un fiore di donna che

nessuno si aspettava diventassi. Mi guardavano, ma io non capivo esattamente per cosa. Camminavo a passo svelto, gli occhi bassi, ero tutt'altro che appariscente. Gli abiti scelti senza cura nell'armadio, e continuavo ad arrossire a ogni minima attenzione.

Poi Piero, un vecchio amico del Liceo, si è dichiarato mentre eravamo imbottigliati su un autobus in mezzo al traffico in Piazza Argentina. Piero mi piaceva, con lui ridevo molto.

L'ho sposato.

Bella con lui la vita, per qualche mese. Avevo deciso di rivelarmi, di liberarmi da quella prigione di falsità che mi avvolgeva e mi rendeva solare agli occhi degli altri. Volevo che soltanto lui mi scavasse nel profondo, e conoscesse i meandri più segreti di una personalità così complicata, un'anima piena di un amore immenso, che non riusciva a esprimersi, a gridare con tutto il suo vigore. Un'energia che implodeva dentro, da anni, ed era ora che esplodesse, perché non venissi rapidamente trascinata nella pazzia.

Piero mi guardava, inerme. Scuoteva la testa, non capiva. Lo diceva, anche, che non mi capiva, e che le mie erano fantasie, avevo una visione così strana del mondo. Usciva e tornava poco dopo, con un mare di carezze tentava di calmarmi, di farmi entrare nei suoi occhi e guardare il mondo come lo guardava lui.

Non mi bastava.

Mi allontanai, cominciai a guardarmi attorno. Fuori era pieno di uomini, qualcuno avrebbe capito. Navigai da un letto all'altro, con passione, furore, da costernarli, tutti. Erano sazi e insaziabili, annichiliti da tanto fuoco. Ero drogata di sesso, finalmente esplodevo, senza lesinare niente, a nessuno di loro. Amici, incontri casuali, uomini delle mie amiche. Da loro prendevo tutto e davo tutto. Mi piaceva vestirmi con il solo scopo di sedurre, sceglievo con cura le scarpe, le calze, il tipo di scollatura. Una cura maniacale di me, che non avevo mai conosciuto. Ero nuova, diversa, più forte. Credevo di tenere in scacco il mondo.

Poi conobbi Rino, ineffabile attrazione carnale. Ma durante una folle notte d'amore, il suo viso improvvisamente, assunse una luce strana. Come in una allucinazione, si sovrapposero i tratti e i lineamenti di un uomo anziano. Io, piccolissima, nel giardino della sua casa.

Bastardo, mi toccavi, e io, indifesa, lasciavo fare.
Bastardo.
Ora ho cinquant'anni.
Sono sola, a guardare da questa finestra, non è la stessa
finestra. Ma la gente, le auto, i motorini, la mia tristezza, sono
quelli di allora.

Roberta Angeloni

LA ZIA

Premio – I brevissimi di Energheia - Domenico Bia, sul tema “La lussuria”

Chissà quanti, da ragazzini, si sono innamorati di una loro giovane zia. Ma pochi devono aver avuto una zia come la mia.

Negli anni settanta, io ero un bambino e la mia zia Lilli aveva preso di punta quel periodo. Pazzarella e spregiudicata leggeva Simone de Beauvoir, partecipava a manifestazioni e cortei facendo quel gesto unendo gli indici e i pollici a formare una fessura, e gridava di tremare, perché erano tornate le streghe. E la zia Lilli lo era, una strega. E tremavo quando la vedevo, ma non di terrore. Bensì per la bellezza di quelle gambe infinite che uscivano dalla minigonna. Allora le abbracciavo strette e non mi volevo più staccare, e lei mi scompigliava i capelli e mi diceva:

“Il mio uccellino. Lo so io cosa ci vuole per te...”

E mi faceva tante cosine deliziose, e io m’arrampicavo al settimo cielo. Ma vi dirò di più, non ha mai smesso di farmele nemmeno ora che è anziana e io ho più di quarant’anni. Infatti l’altro giorno le ho telefonato e le ho detto che sarei andato a trovarla.

Così sono qua nel suo salotto zeppo di cuscini indiani colorati ad attendere, come una volta, che lei prepari tutto. Sono emozionato, come sempre. Emozionato e eccitato.

Non ce la facevo più, ero in astinenza da troppo tempo. Sì perché, mia moglie, ha tante buone qualità e le voglio bene, ma per quanto riguarda certe cose... Non ne è proprio portata. Per fortuna che c’è la mia zietta che ci sa fare. Eccome se ci sa fare! Al solo pensiero mi prende come una smania...

Mi avvicino alla porta oltre la quale lei è assorbita nei preparativi. Abbasso con cautela la maniglia. Apro di un centimetro, quanto basta. Sono subito attratto dalle cosce. Mi hanno sempre fatto impazzire le cosce. Polpose ma magre, nonostante tutto. “Gallina vecchia fa buon brodo”, dice sempre la zia.

Allora lei le apre bene, unge e inizia a trafficarci dentro. Mi sembra di svenire. Intanto, la zia prende in mano una grossa carota e contemporaneamente alza lo sguardo verso di me. Richiudo subito. A lei non piace che la si spii mentre è presa. Torno al mio posto. Decido di mettere su un pò di musica, per ingannare l'attesa. Guardo tra i vinili della collezione della zia e scelgo *Light My Fire* dei Doors.

Dopo aver passato in rassegna qualche decennio di rock, finalmente si apre la porta. Mi volto, la zia Lilli fa capolino. Non dice nulla, rimane appoggiata un istante con il braccio in alto aderente allo stipite, sporgendo il fianco in fuori. Ha un sorrisino diabolico. Mi rigiro subito e chiudo gli occhi. Tremo, proprio come quando ero piccolo. Una vera strega la zia Lilli.

Sento che si avvicina, come in un fruscio di seta. Avverto il profumo, e anche il calore. Non resisto più, apro gli occhi. Godo alla vista di quello che ho davanti. Viene fuori la mia parte animale, l'istinto che m'impone d'irrompere subito in quel bendidio. Ma la razionalità ha la meglio. L'attesa condotta agli estremi, come in un gioco perverso. Così mi aveva insegnato la zia: "Con calma, amore bello. Assapora prima con gli occhi e il naso e vedrai, il piacere cresce, cresce sempre più...".

Ed è vero, la zia ha sempre ragione. Mi abbasso e inalo con voluttà il profumo. Poi vi affondo un dito e me lo porto alla bocca. Succhio con avidità. L'umore mi rimbalza dalle papille gustative al cervello. Non riesco a frenare un mugolio di piacere. Allora mi slaccio subito il bottone dei pantaloni, in previsione del dopo. La zia mi sta guardando appassionata, poi si sporge verso di me. Tira indietro la pelle, fino a scoprirne la carne soda. "Il mio uccellino" ansima. "Questa la leviamo perché è grassa e piena di colesterolo, che tu mi sembri già un pò appesantito. E pensare che da bambino mangiavi come un uccellino".

"Sì, zietta" le dico dopo aver dato una poderosa sorsata dalla tazza di brodo che ho davanti. Quindi strappo con un morso un pezzetto di carne e, a bocca piena, riprendo:

"Di tutte le cosine che fai, zia Lilli, la gallina bollita ripiena è una vera lussuria per il palato!"

Valter Malenotti

LA MANO MORTA

Premio – I brevissimi di Energheia - Domenico Bia, sul tema “La lussuria”

Menzione speciale dell'associazione Energheia

Ne percepì il profumo, prima ancora di vederla salire.

Il suo petto venne artigliato da una morsa di desiderio impellente. Rivoli di sudore gli scivolavano dalla fronte.

Iniziò a strisciare verso la preda, facendosi largo a colpi di spalla.

Finalmente la raggiunse e si fermò dietro di lei, ansimando veloce. La minigonna era bianca, di tessuto leggero, il triangolo scuro del perizoma pareva un richiamo, il canto nascosto di una sirena che solo lui poteva sentire.

Fece scivolare la mano sopra l'indumento, aspettando che gli scossoni del bus facessero il resto.

Una, due, tre volte spinse la mano, sempre più forte, lei sembrava non accorgersene, puttana!

Decise di osare ancora, sentiva che era il momento giusto.

Abbassò la mano e l'infilò sotto la gonna, senza preoccuparsi degli altri passeggeri, distratti, avvilluppati nelle loro esistenze grigie.

Le punte delle dita accarezzarono la pelle soda e vellutata, insinuandosi pian piano tra le rotondità vibranti di eccitazione.

Quando spinse con forza un dito in mezzo ai glutei, lei si voltò e sorrise.

I rumori del bus si spensero, il sole scomparve e il cielo divenne scuro.

Nella luce incerta lui ricambiò il sorriso, mentre la ragazza avvicinava la bocca alla sua.

Le labbra carnose si schiusero, rivelando due file di denti scuri e maleodoranti.

D'istinto lui cercò di ritrarre la mano, senza riuscirci.

Inorridito, vide il braccio scarnificato di una vecchia seduta di fianco che gli bloccava il polso. Sorrideva come la ragazza,

come gli altri passeggeri, che sbavavano intorno a lui per assaggiare la sua carne fresca.

La donna dei suoi desideri fu la prima a morderlo; lo baciò avidamente, strappandogli la lingua.

Lui urlò senza voce.

Il bus riprese a camminare in mezzo a carcasse di automobili, lungo strade sventrate e polverose.

L'autista terminò la corsa all'alba, nel piazzale davanti al cimitero.

Attese la discesa dei passeggeri, poi raccolse quello che restava della vittima. Buttò la mano morta in un cassonetto arrugginito e si diresse alla sua tomba.

Luigi Brasili

DISSONANZE NOTTURNE

Premio Energhesia Cinema 2010

Miglior soggetto per la realizzazione di un cortometraggio

Una camera piccola e rettangolare. Un ragazzo, di vent'anni, con viso pulito e capelli corti, si veste scegliendo con cura ogni capo. Indossa una camicia nera e si guarda allo specchio. Si piace, allora indossa anche i pantaloni, sempre scuri. Passa ancora per il parere dello specchio: perfetti. Apre l'armadio e scorre con il dito una serie di cinte appese all'anta, fino a quando non ne sceglie una con la fibbia argentata. Apre un cassetto dell'armadio ed estrae un paio di scarpe eleganti. Le ammira, ci alita sopra e ci passa il gomito, come farebbe per un paio di occhiali. Poi le indossa concertando con lo specchio che ha messo addosso esattamente quello che voleva. Si manda un occhiolino di approvazione. In bagno, il ragazzo si pettina con cura e passa sui capelli una lozione che li renda più brillanti. Si spruzza del profumo. Si osserva da più prospettive. Una bambina, nove anni e vestita con un pigiama, la sorella del ragazzo, spia nelle operazioni di abbellimento, senza che egli se ne accorga.

Poi un walkie-talkie che ha in mano inizia a suonare. Il ragazzo la scopre, si arrabbia con lei sgridandola malamente e le ordina di lasciarlo in pace. Non vuole essere disturbato da nessuno mentre si fa bello. La bambina resta sulla soglia del bagno e gli chiede che giorno sia oggi. Il ragazzo risponde innervosito che è sabato. La bambina, sempre calma, gli chiede dove stia per andare e il ragazzo, sempre più scocciato, risponde il nome di una discoteca. La bambina, sempre con lo stesso tono di voce, gli chiede se è la stessa dove, il sabato precedente, è successo un terribile incidente stradale. Il ragazzo risponde di sì, esce dal bagno, percorre il corridoio e si chiude in camera lasciando la bambina ferma a guardare la porta chiusa. La bambina torna in camera propria, dove su

uno scaffale, sopra il letto, sono sistemati dei peluches. Nota che un orsacchiotto è cascato dallo scaffale, sul letto e ha premuto i tasti di un altro walkie-talkie. La bambina sgrida l'orsacchiotto e lo rimette al suo posto, poi sbircia quando il ragazzo esce dalla camera e lo segue senza farsi scoprire.

Il ragazzo percorre il corridoio, poi l'ingresso della casa e va in cucina dai genitori. Sentiamo cosa dicono tramite la bambina che, appostata dietro la porta che collega ingresso e cucina, origlia con bramosa curiosità. I genitori chiedono l'orario del rientro e il ragazzo risponde le quattro e un quarto del mattino. I genitori sbraitano che è troppo tardi. Il ragazzo si giustifica dicendo che ormai si entra tardi nei locali, verso l'una, e almeno tre ore vuole ballare e socializzare. Iniziano a litigare. La sorella ascolta per filo e per segno, imitando con la faccia gli stati d'animo dei parenti. Il ragazzo strappa le tre ore. La bambina ha uno sguardo determinato e si sposta dal nascondiglio, la vediamo sparire per il corridoio che porta alle camere. Il ragazzo esce dalla cucina, va in camera sua, sceglie una giacca e torna nell'ingresso, dove prende le chiavi dell'auto. Sulla porta di casa, davanti ai genitori e anche alla sorella che sbuca dal corridoio come lo sente parlare, promette che alle quattro in punto uscirà dalla discoteca per tornare a casa. Saluta e va via. Sale su un'automobile di piccola cilindrata, accende lo stereo, lo mette a volume alto, esce dal parcheggio e guida a velocità elevata per scaricare la tensione della lite. Parcheggia vicino a un pub, esce, dall'orologio nell'abitacolo dell'auto notiamo che passa un'ora e poi risale visibilmente alticcio. Fuma, guida e parla al cellulare. Parcheggia in prossimità della discoteca, entra nel locale e, quando l'orologio segna le quattro, il ragazzo ritorna, ormai ubriaco. Mette in moto, accende lo stereo e comincia a guidare più stanco che sballato.

La musica dello stereo s'intreccia con il panorama della notte, fino a quando non inizia a distorcere perché il ragazzo si sta addormentando. Alla scena allucinata, si aggiunge un suono che però diventa sempre più nitido e sveglia il ragazzo. È la suoneria del walkie-talkie della sorella, il ragazzo se ne accorge quando accosta e si cerca nelle tasche. Si fa una risata liberatoria, poi scuote la testa e torna a guidare molto

più attento. Rientra a casa ed entra al buio in camera della sorella, la bambina dorme, le dà un bacio sulla fronte e sistema il walkie-talkie vicino all'altro. Come esce dalla camera, la sorella apre gli occhi, si alza e prende in mano l'orsacchiotto. Spegne una sveglia integrata nel peluche e gli sussurra che è perdonato per essere caduto dal letto.

Andrea Paolucci

SCHIAVA D'AMORE

*Menzione speciale Energhia Cinema 2010
Miglior soggetto per la realizzazione di un cortometraggio*

Eccomi... sono in strada! Come il mio spirito quest'ora è inquieta e si aggira, nervosamente, nei vicoli bianchi e stretti della città vecchia, si alza di soppiatto dal mare, nebulosa e silente serpeggia col suo caldo sapore salmastro e pulito... rimbalza e si scontra sulle antiche mura e porta echi e rumori di un tempo lontano passato, ma mai dimenticato. Respiro profondamente, ho fame d'aria e non solo e mi getto nel suo torpore, così uguale al mio.! Stanca, mi siedo e ascolto la voce di questo silenzio carico di visioni e sussurri, chiudo gli occhi, ma... non ho tempo, devo correre. Una smania mi prende, mi fa accelerare il passo, guardo l'orologio sulla piazza, nella luce rosata del tramonto. Mi infilo in un vicolo, tanto stretto che non ci si potrebbe camminare se non a piedi, mi insinuo in vicoli tortuosi, come un labirinto, come aggrovigliate sono le mie budella. Ecco sono arrivata. Busso! Una volta e quanto basta per aprirmi l'inferno e il paradiso. Non posso gridare, non posso farmi vedere e riconoscere. La mia fronte è imperlata, ciocche sudate si sono unite sul mio collo. La mia lunga treccia è disfatta. Il portone pesante si apre, nessuno si affaccia ad accogliermi, ma io mi addentro lo stesso. Attraverso il piccolo cortile comune su cui si affacciano finestre, nascoste da leggere tende di lino, ricamate a mano come un tempo. Salgo la ripida scalinata di mattoni sconnessi e mi aggrappo ad un corrimano antico, spingo una porta verde scrostata e tenuta socchiusa. Dentro è buio, ma io avanzo...conosco ormai a memoria quella casa.! Mi pare di sentire, anzi ne sono certa la presenza di passi accanto a me. Alcuni veloci, altri pesanti o trascinati, ma io non guardo, resto lì ferma. È il mio ruolo. Mi sento afferrare dalle spalle e una lingua bagnata, come una biscia, insinuarsi sul mio collo sudato, due mani afferrarmi i fianchi,

altre due insinuarsi sotto il mio vestito e poi ovunque. È un attimo e mi perdo. Perdo il controllo di me. Ogni volta come una droga. Per quanto ripugnante e subdola, non ne so fare a meno. Mi dico sempre che è l'ultima volta, ma poi, rieccomi qua a soggiogare, con la mia bellezza, voglie di uomini che come me si nascondono dietro una vita comune fatta di falsi perbenismi. Ricordo, vagamente, ormai la prima volta che accettai. La testa mi girava e le parole appena sussurrate, mi ubriacarono come il vino che bevvi. Poi il sesso fatto senza nemmeno chiedermelo, così senza ritegno tra il letto e quelle pareti calde che puzzavano di calce e di muffa, di saliva e di sudore, del mio e di altri sapori. E a me piaceva! Mi scoprii preda, più che predatrice. E a me piaceva! Un ghigno sul mio volto, mi odio e mi compiaccio, mentre mi allontanano ed esco, attraversando vicoli e palazzi antichi che ti rapiscono l'anima se gli dedichi attenzione, con le loro ombre lunghe tese, come braccia pronte ad intrappolarti nella loro vita... sì perché qua niente tace, ma tutto parla ancora fortemente e rivendica l'attenzione che loro pretendono, come anziani abbandonati che hanno molto da dire, ma pochi sanno ascoltare, che ti ammaliano con la loro imponenza, ma che dentro sono fragili nella loro essenza e in fondo... così simili a me. Allungo il passo, mi divincolo da voi, fantasmi del passato, dal vecchio castello che guarda imponente. Nella mia casa la sera non mi faccio più domande e perché devo? L'unica cosa che noto, ormai, tornata vigile sui miei sensi e sulla mia mente lucida e critica, è il differente ambiente nel quale vivo, da quello che mi vede in altre "vesti". Grandi spazi, larghe finestre arredamento preciso e pulito, come si addice al cognome che porto e alla posizione che occupo in questa città. E invece... la verità è anche in quel monitor che ogni notte, col mio bicchiere di vino rosso, svestita e lasciva mi vede accendermi con esso, e altri come me.

Password °°°°°°°°

Accettata

Benvenuta
schiava d'amore

Nadia Marra

BREVI NOTE SUI GIURATI

Laura Durando, torinese, laureata in Lingue e Letterature Straniere, specialistica indirizzo storico-culturale. Traduttrice, articolista e recensionista. Collabora con riviste cartacee e on-line di carattere culturale letterario. Attualmente corrispondente per *Revista Peruana de Literatura*, Lima, Perù. Dal 2006 cura i testi per il progetto narrativo-musicale per conto del gruppo di spettacolo *Out-Line Minstrels*.

Chiara Ingraio, è impegnata a tempo pieno come scrittrice e animatrice culturale, con particolare interesse per il lavoro nelle scuole. Le sue precedenti esperienze di lavoro sono molteplici, così come quelle politiche e sociali. Dopo il coinvolgimento nel movimento studentesco del '68, dal 1973 al 1978 è stata funzionaria a tempo pieno del sindacato metalmeccanici, e dal 1978 al 1980 dei chimici. A partire dagli anni '70 ha partecipato attivamente al movimento femminista, e dal 1976 in poi è stata una delle promotrici dei nuovi coordinamenti donne del sindacato.

Nel 1980 lascia il sindacato e inizia la sua attività professionale di traduttrice e interprete di conferenza, che continuerà fino al 2009. Dal 1980 al 1983 è programmatista-regista dei programmi radiofonici per le donne, "Noi Voi Loro Donna" e "Ora D", presso la RAI. Dal 1987 al 1992 è portavoce nazionale dell'Associazione per la pace, insieme a Flavio Lotti. Nel 2001-2002 ha curato per Aidos (Associazione italiana donne per lo sviluppo) un'antologia e un sito web sui diritti umani delle donne.

Dita di dama (La Tartaruga), è la sua ultima fatica letteraria.

Nicola Lagioia, autore barese, ha esordito nel 2001 con il romanzo *Tre sistemi per sbarazzarsi di Tolstoj* (senza risparmiare se stessi) pubblicato da minimum fax (Premio Lo Straniero). Nel 2004 ha pubblicato per Einaudi il romanzo

Occidente per principianti (Premio Scanno, finalista Premio Bergamo, finalista Premio Napoli). Nel 2005 ha pubblicato, per Einaudi Stile Libero, *2005 dopo Cristo*, un romanzo scritto assieme a Francesco Pacifico, Francesco Longo e Christian Raimo e firmato con il nome collettivo di Babette Factory. Sempre nel 2005 è uscito per Fazi il saggio *Babbo Natale. Ovvero come la Coca-Cola ha colonizzato il nostro immaginario collettivo*. Ha pubblicato racconti in varie antologie, tra cui *Patrie impure* (Rizzoli, 2003), *La qualità dell'aria* (minimum fax, 2004), che ha curato assieme a Christian Raimo, *Semi di fico d'India* (Nuovadimensione, 2005), *Periferie* (Laterza, 2006), *Ho visto cose* (Biblioteca Universale Rizzoli, 2008), *La storia siamo noi* (Neri Pozza, 2008). Nel 2009 esce per Einaudi *Riportando tutto a casa*. Dirige nichel, la collana di letteratura italiana di minimum fax. Collabora con RADIO 3 alla rubrica di approfondimento letterario Terza Pagina.

Alessandro Masi, critico e storico d'arte, laureato in Lettere (con indirizzo artistico), dal 1999 è Segretario Generale della Società "Dante Alighieri" - Sede Centrale di Roma. È stato, dal 1986 al 1988 titolare della Cattedra di Storia dell'Arte Moderna e Contemporanea presso "L'Istituto di Restauro" di Roma, diretto da Gian Luigi Colalucci; e negli stessi anni redattore dell'Archivio Storico dello scultore Umberto Mastroianni. Ha collaborato con "La Provincia Pavese", "L'Avvenire", "Roma", "Il Tempo", "Arte & Critica" "Arte Mondadori", "Flah Art" e "Next"; attualmente riveste la direzione dei quaderni monografici di storia dell'arte contemporanea "I quaderni dell'Opera".

Giorgia Wurth, attrice ed autrice di Varazze (SV). Nel 1998 inizia la carriera televisiva come conduttrice a Disney Channel. Dal 2003 al 2008 è una delle annunciatrici di Rai Tre. Nel frattempo intraprende la carriera di attrice, scrive racconti, tiene un suo blog e interpreta un ruolo di protagonista nel videoclip "Aprila", canzone di Biagio Antonacci. Nel 2009 appare su Rai Uno nella miniserie tv "Il bene e il male" e successivamente nella sesta stagione di "Un medico in famiglia"; inoltre è tra le protagoniste di "Ex", film di Fausto Brizzi, uscito nelle sale cinematografiche nel mese di febbraio.

Interpreta anche il ruolo di Ilona Staller nella miniserie tv Moana, su SKY Cinema 1. Sempre nei primi di quest'anno, pubblica il suo primo libro: *Tutta da rifare*, (Fazi Editore).

BREVI NOTE SUGLI AUTORI

Roberta Angeloni, autrice di Aprilia (LT), si definisce con una personalità poliedrica dai mille interessi, ama sperimentare le sue abitudini creative in ogni campo, dalla pittura alla musica. Ha scoperto il piacere di scrivere da alcuni anni, ed è diventato il suo principale interesse, supportato da una curiosità infinita per la vita e le persone. Gli autori che ama di più sono Calvino, Sciascia, Hesse, Yehoshua.

Luigi Brasili, autore di Tivoli (Roma), dove vive tuttora con la moglie e i due figli (i suoi piccoli tessori), ha pubblicato racconti in numerosi libri e riviste, per diversi editori e testate tra cui Fanucci, Rai-Eri, Writers Magazine Italia, Delos Science Fiction. Nel marzo 2009 è stato pubblicato il suo primo romanzo, *Lacrime di drago*, DelosBooks edizioni. Dal 2007 pubblica recensioni e interviste agli autori per conto del sito specializzato *Lettera.com*.

Monica Cillerai, giovanissima autrice di Borgosesia, dove frequenta il liceo scientifico "G. Ferrari". Attiva nella società civile, fa parte del Presidio "Libera di Borgosesia - Liberamente in coscienze poolite", dell'associazione Libera nomi e numeri contro le mafie, dove cerca di fare informazione e auto-informazione, e Cittadinanza attiva con eventi e incontri con vari testimoni dei nostri tempi. È componente del gruppo "Operazione Mato Grosso", un sodalizio locale di volontariato per l'America Latina (Ecuador, Brasile, Bolivia e Perù), che svolge lavori per privati e comuni (imbiancature, sgomberi etc.) e il cui ricavato viene interamente devoluto alle oltre cento missioni presenti nei quattro Stati. A queste diverse attività, aggiunge la sua attività negli Scout del gruppo "Monterosa". Per "sé stessa" pratica basket nella "Basket femminile biellese".

Carolina Crespi vive e sopravvive a Busto Arsizio, città dove è nata nel 1985. Studia filosofia a Milano, ma ha quasi finito. Le piace spaccarsi la testa in quattro per capire le teorie della luce e le dispute medievali sull'eternità del mondo. Ha suonato il pianoforte per anni, ma ha smesso. La musica non era la sua strada. Ha corso i mille metri per anni, ma ha smesso. L'atletica non era la sua strada. Ha letto classici per anni e non riesce a smettere, rimanendo maledettamente non aggiornata sulla letteratura contemporanea (ma sta cercando di rimediare). Ora lavora a metà tempo in una bottega di commercio equo. Per il resto del tempo sta lì a inventare storie, frottole, indovinelli e rime, in attesa di un lavoro a tempo pieno. Ha pubblicato una raccolta di racconti dal titolo *Quello che mi rimane*, Giraldi Editore, racconti e fiabe su quotidiani nazionali e antologie. Mantiene in ordine la sua scrivania grazie a <http://opzioniavariate.blogspot.com/> dove sdraia pareri, racconti in bozza, storie vecchie e novità. Ama il latino, l'autunno a Parigi, i formaggi stagionati e il poker.

Giorgia D'Alessandro diciassettenne di Vacri, un ridente paesino in provincia di Chieti. Frequenta il penultimo anno al Liceo Scientifico "A.Volta" di Francavilla al Mare, anche se la matematica non le piace molto e non si sente per niente portata. Adora la letteratura, la filosofia e la mitologia, cosa che potrebbe sembrare un controsenso, visto la scuola che ha scelto. Non sa ancora cosa farà dopo, per adesso non ha ancora voglia di pensarci. Odia stare senza far niente, cucina, fa lunghe passeggiate con Achille, il suo cane. Le piace moltissimo fare sport, il preferito è la pallavolo, che ha praticato in passato. Ora, da neanche un anno, pratica kick boxe, sport che le piace e l'ha sempre affascinata. Assieme allo sport, le altre sue due più grandi passioni sono la lettura e la scrittura. Non predilige un genere di libri in particolare, ma legge un pò di tutto, dai classici come *Orgoglio e Pregiudizio* e *Cime tempestose*, ai thriller come *Il collezionista di ossa* e *La Dodicesima carta*, ai fantasy con *Stardust* e la meravigliosa saga di *Cronache del Mondo Emerso*. Fra i suoi autori preferiti ci sono J.K.Rowling con la fantastica saga di Harry Potter, J.R.R.Tolkien, J.Austen, J.Deaver, I.Allende, A.Baricco... e poi c'è lo scrivere... le piace davvero molto; è da quando era alle elementari che il suo sogno è quello di diventare una

scrittrice. Quando a scuola le maestre chiedevano “Che lavoro volete fare da grandi?”, le risposte delle sue amiche erano la ballerina, la maestra, la modella, e poi arrivava lei: la scrittrice. E questo sogno non l’abbandona mai.

Ornella De Luca, giovane autrice siciliana, frequentante il liceo classico “La Farina” di Messina.

Gino Falorni, romano, di professione tassista, ha frequentato la scuola di scrittura creativa Omero di Roma. Ha al suo attivo la partecipazione a diversi concorsi letterari ottenendo lusinghieri risultati. Appassionato di calcio e boxe, frequenta le palestre di pugilato da più di sette anni. Tra i suoi autori preferiti: Jean-Claude Izzo, Julio Cortazar, Istvan Orkeny, Roald Dahl, Daniil Charms, Mark Twain e Stefano Benni.

Federica Ferri, ventiduenne, nata a Pietrasanta (Lu), vive da sempre a Camaiore (LU). Laureata in lettere ad indirizzo musicale nel 2009 presso l’ateneo di Pisa, frequenta il corso di Laurea Magistrale in storia delle arti visive e musicali presso la Facoltà di Lettere e Filosofia di Pisa. La sua passione è la musica, difatti è diplomata in violino dall’ottobre 2010 e segue numerosi corsi di perfezionamento per poter riuscire ad entrare in un’orchestra “importante”. Attualmente insegna lo strumento presso l’Accademia musicale versiliese a Marina di Pietrasanta (Lu). Per svago ama leggere, ma adora anche andare in bicicletta, in piscina e ascoltare musica. Le domeniche le trascorre, quasi sempre, a passeggiare e l’estate va al mare ogni giorno (non ne potrebbe fare a meno!). E nemmeno rinuncerebbe mai al Carnevale. Il suo sogno è quello di diventare mamma.

Giovanna Giorgini, quarantenne, è nata e vive a Roma con tre figli e due gatti. È laureata in filosofia, ma per lavoro ha a che fare con i numeri perché risulta impiegata in un ufficio rendicontazione. Figli e lavoro non le lasciano molto tempo per sé, comunque le piace leggere, passeggiare nella natura, correre, cucinare e mangiare bene e stare in buona compagnia.

Gianluca Grimaldi, giovanissimo autore di Frattamaggiore (Na), dove frequenta il “Liceo Classico Francesco Durante”.

Si definisce un normale diciottenne, con la passione per la scrittura e la letteratura. Ama i romanzi della letteratura inglese del Novecento, in particolare Virginia Woolf e James Joyce, ma non disdegna autori italiani come Margaret Mazzantini e Striano. Il suo romanzo preferito è *Paula* di Isabel Allende, che avrà letto e riletto almeno dieci volte. Ma non passa il suo tempo solo a scrivere e leggere: adora il tennis, la musica (pop, rock, ma anche classica) e le serate con gli amici.

Dina Makkouk, è una giovane farmacista che è nata e vive in Libano, a Tripoli. È approdata alla scrittura dopo avere ceduto la sua farmacia a terzi, con lo scopo di avere più tempo da dedicare a sé stessa ed ai suoi interessi. Ama viaggiare e comporre musica per pianoforte. Crede nel ruolo attivo della scrittura nel difendere giuste cause e sogna di emulare la carriera letteraria di un suo amatissimo zio scrittore ucciso, durante la guerra civile. *Shira* è il suo terzo racconto pubblicato.

Valter Malenotti, vive un'esistenza da impiegato. Non ama bagnare i gerani e radersi tutti i giorni, però adora immergersi nella vasca da bagno colma d'acqua calda e bagnoschiama. Non crede nella pubblicità del Mulino Bianco e in quanto a Dio... non ci ha ancora pensato. Per quanto riguarda le letture è onnivoro e curioso, così legge di tutto e di tutti un poco. Ovvio, ha le sue preferenze: London, Hemingway, Fante, Pennac; nonché i conterranei Pavese e Calvino. Non disdegna i russi, né la musica afro-jazz-punk-inglese. Non sopporta i best seller: organismi geneticamente modificati dal mercato (confessa, comunque, d'aver il narcisistico e malato desiderio di pubblicarne uno...). Ha una predilezione per i racconti brevi e sogna un mondo più giusto.

Nadia Marra, proveniente da Gallipoli, ha iniziato a scrivere per casualità scoprendo in sé doti che sapeva esserci, ma che fino ad allora erano rimaste sopite. L'incipit lo ha avuto tramite un'inserzione letta anni fa su di un quotidiano di Lecce, in cui si parlava di un concorso dal titolo "istantanee sulla tua città". Da allora ha coltivato questa sua passione, concorrendo a diversi concorsi nazionali, ricevendo menzioni di merito e risultando più volte finalista. Ha al suo attivo diverse pubblicazioni in antologie e riviste a livello nazionale. Attualmente

(Settembre 2010), è impegnata come co-sceneggiatrice del film *Vacanze a Gallipoli* in lavorazione e in uscita per fine anno 2010.

Roula Fadel Naboulsi, autrice proveniente da Tripoli, Libano, laureata in Scienze è Docente all'Università Libanese e al Manar University of Tripoli, alternando l'attività di Insegnante di arabo, francese e spagnolo a quella di traduttrice freelance. Tra i suoi interessi, ama fare yoga, ballare, leggere, scrivere, imparare nuove lingue, viaggiare. Ghada N. Sannsan, Ahlam Moustghanmi, Ibrahim Nusrallah, Hussein Al baghauti sono i suoi autori preferiti.

Andrea Paolucci, autore romano, ha iniziato a leggere con attenzione, ai tempi del liceo, Pirandello e il Decadentismo, per poi nutrire una passione nella letteratura inglese, con Irvine Welsh, John King e poi Nick Hornby. Da allora ha letto molti scrittori, Hunter S. Thompson e Chuck Palahniuk, per citarne un paio; ultimamente legge Alexander McCall Smith. Suona la chitarra in un gruppo rock e reggae, ma allo stesso tempo, ascolta anche molta musica, da Bach al cyber-punk e si diletta in cucina, dove, oltre a eseguire e inventare le ricette, è una sua missione imprescindibile, quella di aprire e consumare ostriche. Adora passeggiare con il suo cane, Berta, curare le piante del suo giardino e quando può, scappare dalla città per rifugiarsi in campagna.

Giorgio Ricci, autore di Alessandria, vive a Valenza (AL), città in cui svolge l'attività di commerciante. I viaggi e la fotografia sono le sue passioni principali, quelle che gli hanno permesso, tra l'altro, di tenere quattro mostre personali in Centri Comunali di Cultura o librerie di Valenza e Alessandria, le ultime due focalizzate su immagini in bianco e nero 'rapite all'interno delle stazioni ferroviarie indiane. Alcune di quelle foto sono giunte in finale nel Premio Chatwin, edizione 2007. Due corsi di scrittura creativa (2004 e 2006) lo hanno avvicinato a quella che è diventata una terza passione, sempre più forte, seppur così difficile e impegnativa. Naturale quindi, che le sue letture, almeno in parte, si dirigano verso la narrativa di viaggio, citando, in ordine sparso, La Pierre, Chatwin, Sepulveda, Coloane, Terzani. Il suo autore di gran

lunga preferito rimane, però, Georges Simenon, quello dei romanzi e non quello delle storie che hanno Maigret come protagonista.

Silvia Stucchi, autrice di Treviglio (BG), latinista, laureata in Lettere Classiche e dottore di ricerca in Filologia Classica insegna Lingua Latina presso l'Università Cattolica di Milano. È studiosa del "Satyricon" di Petronio, del romanzo greco e latino e delle forme di narrativa di consumo nel mondo classico; autrice di vari saggi critici (sul genere letterario delle "consolazioni" nel mondo antico, Medusa 2007, sulla tradizione testuale e ricezione del "Satyricon", sul cannibalismo nel mondo classico, sulla tematica incestuosa nella poesia tardoantica, sull'ironia nella prosa di Cesare, sulla tragedia romana, sulle "Metamorfosi" di Ovidio, pubblicati su riviste specializzate nel settore, a di là degli studi di taglio strettamente filologico, ha lavorato come insegnante di latino e italiano nei licei, e come traduttrice dal francese; collabora inoltre con testate non strettamente antichistiche ("Studi Cattolici"; "Libero"). Appassionata lettrice di Dante, di Simenon, di Salgari e dell' "Orlando Furioso", ama la mescolanza dei generi, la letteratura gialla, i thriller, i fumetti (Disney e Bonelli), e il cinema, in particolare le commedie brillanti italiane e americane degli anni Trenta-Cinquanta, e il cinema di Jane Campion, Mario Monicelli e Paolo Virzì.

Pasquale Vaccaro, giovane autore nato a Catanzaro, vive a Crotone con la famiglia, e trascorre le estati nel suo amato Salento. Sin da piccolo gli è stata inculcata la passione per la lettura che, assieme alla musica suonata e ascoltata in tutte le salse, dal jazz al rock, è uno dei suoi grandi amori. A 13 anni ha iniziato a suonare la chitarra, seguendo le orme di suo padre; a 16 ha unito alla passione per la chitarra quella per il basso, strumento che suona in una band. Gli piace viaggiare e scoprire posti nuovi. Si ritiene un amante dell'arte e dei panorami mozzafiato. Per ritornare alla lettura, ha sempre adorato i romanzi di ogni genere. Da un annetto a questa parte ha ampliato i suoi orizzonti, iniziando a leggere i grandi classici della letteratura mondiale, con una grande predilezione verso la letteratura inglese del '900. Divora romanzi del filone horror misterioso, ma non disdegna neanche saggi di vario genere, prediligendo

quelli ad argomento filosofico (una delle sue materie preferite, oltre storia e scienze). I suoi autori preferiti sono svariati: da Stephen King a Hesse, da Tolkien a Orwell fino a Golding, Matheson, Joyce, Levi, Wilde, Lovecraft, Poe, Hemingway, Rousseau e altri. Appassionato del fumetto d'autore italiano, oltre che fan del fumetto Dylan Dog, che colleziona ormai da anni, pensa che siano gli ispiratori per diversi racconti scritti nel corso di questi anni e che si potrebbero definire onirici o più semplicemente strani. Ama il racconto breve che trova estremamente intenso e concentrato, e cerca di scrivere solo quando trova l'ispirazione, per scrivere qualcosa di veramente genuino e sentito.

Mario Ventrelli, nato a Montescaglioso (MT), di costituzione slanciata ma dalla zazzera scioperata (in pratica è perennemente assente dal luogo di lavoro), pasce gli encefali in quel di Pisa, organizzando concerti di musica colta presso la Scuola Normale Superiore. Batterista di liscio con ambizioni jazzistiche, strimpella da molti anni tra malfamate balere e caliginose sale da ballo. Non pago, ricicla queste brutte frequentazioni nei suoi racconti polizieschi (vedi l'emblematico *Al gran bazar di Jack lo squartato*, già istrione alla II edizione del Premio Energheia). In breve: pesta la batteria per dare ritmo ai suoi racconti polizieschi e scarabocchia racconti polizieschi per dare suspense ai suoi soli. Come se tutto ciò non bastasse, fa pure il regista di cortometraggi intransitivi, in una sintesi caotica dei due linguaggi, quello letterario e quello musicale. Insomma, citando Borges, la sua attività mentale è continua, appassionata, versatile e del tutto insignificante.

Giulia Zanarone, giovanissima autrice diciottenne di Borgosesia (Vc), frequenta il Liceo Scientifico "G. Ferrari" cittadino. Scrivere è sempre stata una sua passione fin da bambina, da quando teneva un diario. Le piace regalare emozioni a chi legge, ma soprattutto ama poter comunicare qualcosa attraverso i suoi racconti. È appassionata di libri Fantasy, dove i suoi autori preferiti sono Lisa Jane Smith, Stephenie Meyer, Cate Tiernan, Licia Troisi, J.K Rowling. Ama soprattutto le opere dell'antica Grecia, come L'Iliade, l'Odissea e i miti sui semidei e le creature mitologiche. È anche molto legata alla verità e alla realtà che ci circonda, per cui preferisce leggere libri che

narrano le atrocità del mondo in cui viviamo: ad esempio *Mille splendidi soli* di Khaled Hosseini o *Il figlio della guerra* di Jal Emmanuel. Ha altre passioni: ballo latino-americano a livello agonistico, suona il pianoforte e adora cantare. Ha praticato nuoto agonistico per cinque anni, mentre ora svolge un servizio di assistenza in acqua a persone diversamente abili.

INDICE

Presentazione Energeia.....	pag. 9
Presentazione Presidente Giuria	11
L'ALBERO CAPOVOLTO di Giorgio Ricci.....	17
RAPINA LEBANCHE di Carolina Crespi	24
SCHIAVI di Monica Cillerai.....	32
L'ASSASSINA di Giulia Zanarone.....	39
I SOGNI RUBATI di Roula Fadel Naboulsi (versione italiana).....	51
LÈS RÊVES VOLÉS di Roula Fadel Naboulsi.....	57
SHIRA di Dina Makkouk (versione italiana).....	63
SHIRA di Dina Makkouk	67
MALALAI KAKAR di Giorgia D'Alessandro	71
ODIO ALZARMI DAL LETTO LA MATTINA di Ornella De Luca	80
FIORE D'ORO di Gino Falorni.....	84
TULLIO di Federica Ferri	89
L'ISOLA CHE NON C'ERA di Giovanna Giorgini.....	96
LE NOTE di Gianluca Grimaldi.....	107
SENZA VIA D'USCITA di Pasquale Vaccaro	112
IL GIALLO DELLA ZAZZERA SCOMPARSA di Mario Ventrelli	116
ARNAUT DANIEL NELLA CORNICE DEI LUSSURUOSI di Silvia Stucchi 132	
IL FUOCO di Roberta Angeloni.....	135
LA ZIA di Valter Malenotti	138
LA MANO MORTA di Luigi Brasili	140
DISSONANZE NOTTURNE di Andrea Paolucci	142
SCHIAVA D'AMORE di Nadia Marra.....	145
Note sui giurati.....	147
Note sugli autori.....	151

Finito di stampare nel mese di settembre 2011
presso lo stabilimento

 **ANTEZZA** TIPOGRAFI Matera